

24
OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO XVIII.

MANTOVA

CO' TIPI DELL' EREDE PAZZONI

MDCCCXX.

79400



LETTERE

CXLI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Vi scrivo in fretta due righe per accompagnare il piego che vi porta il libro, e la musica dell'*Iso-la disabitata*. Oh caro Gemello, e come avete fatto a diventar così onest' uomo fra la corruttela della schiera armonica! Questa è una delle circostanze che vi rende più degno d'ammirazione. Il Bono che ha composta l'acclusa musica, mi ha condotto di giorno in giorno, e mi ha fatto sospi- rare sino a questa mattina. E pure questo è de' più puntuali maestri ch'io abbia mai conosciuto. La sua tardanza ci ha fatto perdere l'occasione d'un corriere; ma voi dovete avere la festa a tempo a qualunque mio costo; onde la mando alla posta, e secondo i miei conti l'avrete il giorno 29 del corrente, ed avrete un mese per farla imparare e provare. Credo avervi già scritta la distribuzione delle parti; ma poco costa il replicar- la. *Costanza* la signora Mingotti; *Silvia* la signora

Castelli; *Enrico* il Soprano, *Gernando* Pansacchi. Quest' ultimo non si può assolutamente cambiare: per far da marito, secondo l'ordine, dev' essere un tenore.

Vi raccomando di far prove de' recitativi, ed ispirare alla signora Castelli un poco d'innocenza almeno per il tempo della rappresentazione. Salutatela a mio nome, e ditele che, se ne ha, dissimuli la sua malizia per farmi grazia.

Mando nel medesimo tempo le parole della licenza per la *Semiramide*, e la spiegazione della macchina che la precede, come dev' essere stampata nel libro; perchè l'altra spiegazione che mandai, serve solo per direzione dell' architetto, ed ecco adempiti tutti i vostri comandi. Amatemi voi in contraccambio, sicuro d' essere perfettamente corrisposto dal vostro.

Vienna 7 aprile 1753.

CXLII.

A sua Eccellenza il principe Trivulzi.

Venezia.

SPERO che la presente vi troverà guizzando nelle amoroze lagune, fra le schiere delle vostre compiacenti Nereidi e degli amici Tritoni; e sarei curioso di sapere la capricciosa mistura delle idee che vi moverà nella mente cotesto giocondo e festivo commercio, con quelle che vi avrà per avventura lasciate la divota e severa compagnia, fra la quale avete passata la santa settimana. Io venero la vostra saviezza, che sa alternar così destramente le vicende della vita, che l'una serve all'altra di chiaroscuro; e nella mirabile varietà di sapori che ne deriva, ognuno ritrova quello che s'accomoda al suo palato, come gli Ebrei nella manna. Ma una facoltà così rara suppone tale eccellenza d'arte e tanta parzialità di natura, che, considerati i miei talenti, io la riguardo più come oggetto d'invidia che d'imitazione.

Dopo tre settimane in circa di caldissima estate, siamo ricaduti improvvisamente fra i rigori dell'inverno. Non saprei per qual mistero fisico, ignorato da noi poveri profani, la facoltà medica ha scelto appunto questi rigidissimi giorni per tras-

portare in lettiga dalla città a Penzing il nostro infermo Schulenburg. Mi dicono che il tragitto non l'abbia per altro aggravato; ma l'alternativa de' suoi miglioramenti con le ricadute e l'ostinata sua febbre non lascia pigliar vigore a lui, nè alle nostre speranze.

Oggi o al più lungo domani sarà pubblicata la promozione del nostro degnissimo conte Hulefeld alla carica di maggiordomo maggiore. Egli ha combattuto inutilmente per ottener dalla Sovrana un totale ritiro, che sottraesse la sua salute all'enorme peso che l'ha scomposta. Questa illuminata principessa non ha saputo privarsi della vicinanza di così probo ed esperto ministro: paga tutti i debiti da lui contratti, non gli lascia solo, ma gli accresce i suoi soldi, e vuole che continui ad abitarle vicino nella casa ove presentemente alloggia.

Nel tempo medesimo il conte di Kaunitz sarà dichiarato suo successore, e avrà quattro segretari dipendenti, sull'esempio del gallico sistema (1). M.^r Binder, che ha servito ultimamente in

(1) Parla Metastasio del celebre cancelliere di corte e stato e ministro degli affari esteri, principe di Kaunitz Rietberg, che universalmente compianto passò agli eterni riposi il dì 27 dello scorso giugno, lasciando di sè grandissima fama ai posteri corrispondente alla reputazione ch'erasi acquistata e conservata intatta nell'animo dei contemporanei. La rara fedeltà verso li suoi sovrani, l'ardente zelo del pubblico bene, la somma perspicacia dimostrata in tutte le incumbenze, la profonda politica che riconobbe in lui il giudice più competente della

Parigi come segretario di legazione, sarà il primo de' quattro. M.^r Gundel dovrebbe essere il secondo, ma egli finora ricusa di uscire dalla cancelleria dell' impero, dov' è impiegato. Il terzo è M.^r du Bein occupato attualmente in Torino, e il quarto è un fiammingo, di cui non ho ritenuto il nome.

Il conte di Rosenberg verrà ambasciatore a Venezia, e la carica ch' egli lascia, sarà occupata dal barone di Haugwitz; avvertite che non è il conte.

La nostra generosa Sovrana ha comprati e pa-

sua età, qual fu certamente Federigo il grande, re di Prussia, la prudenza e saviezza de' suoi consigli, l' estensione de' suoi lumi in tutte le scienze utili, il buon gusto che avea nelle belle arti, la probità, l' integrità e la magnanimità costante usata verso coloro che gli erano contrari, formano in poche parole il più grande elogio di un così illustre personaggio. Onorato della stima e della più distinta benevolenza dell' immortale Maria Teresa, che in più occasioni lo chiamò suo amico, come pure della considerazione de' suoi augustissimi successori, non si prevalse mai di tanto favore a pro de' particolari suoi vantaggi o di quelli della sua famiglia, o per umiliar coloro che secondo le spinte mondane, poteano meritare il suo sdegno, di maniera che per lo spazio di quasi un mezzo secolo in tutta la vasta monarchia austriaca non si trovò chi potesse giustamente accusare il principe Kaunitz d' ingiustizia, d' oppressione o della più leggiera vendetta, virtù rarissima in un ministro di tanto credito e di tanto potere. Se egli così ne usò, perchè credevasi, come vogliono alcuni, di gran lunga superiore agli altri, un tal sentimento sarebbe desiderabile in tutte le persone che tengono in mano le redini del governo; e questa ambizione è più utile di quel che si crede ai popoli in generale, ed in particolar ad ogni uomo.

Nota del conte d' Ayala.

gati tre giardini nelle vicinanze di questa imperial corte: cioè quello che fu già dell' arcivescovo di Valenza; quello che apparteneva alla contessa di Schulenburg e quello di Bittermannsdorf di ragione del conte Perlas. Ha fatto dono del primo al conte Giovanni di Khotek, del secondo al conte di Kaunitz e dell'ultimo al conte di Wilczek. Che bel servire una Padrona, che pensa non solo al bisogno, ma anche alla delizia de' suoi ministri!

L' almanacco viennese presagisce vicina una grandine di fiocchi principeschi. Sono nove quelli che si credono pubblicamente destinati ad accrescere il numero de' vostri eccelsi colleghi. Io ve ne dirò sette, e non cambierei la mia con la memoria di Mitridate, non avendone dimenticati che due. Quelli di cui mi sovveggo, sono il conte di Hulefeld, il conte Colloredo vicecancelliere, il conte Batthyany ajo, il conte di Khevenhuller camerier maggiore, il conte di Harrach presidente del consiglio aulico, il conte di Gallas e il conte Clary. Credo mio debito indispensabile l'incominciare a congratularmi dell' aumento di questo illustre corpo con voi, che ne siete un membro così distinto. Vi dico quel che si dice, ma la voce non è ancora verificata, ed è pronostico di calendario.

Mi assicurano che sia per risorgere dalla tomba la carica di gran cancelliere di Boemia, che la occuperà il signor conte di Haugwitz, senza dimettere il direttorio, nel quale avrà per suo vice-

presidente il baron di Barthenstein; malgrado le sue repugnanze per qualunque impiego, e il modesto, ma costante rifiuto del consilierato di stato, finora, a quel che si crede, da lui fatto e sostenuto.

È corsa già tempo fa, e ora riprende vigore la voce, che la serenissima principessa Carolina di Lorena venga governatrice a Milano. Io ho molti argomenti per crederlo e mi paiono convincenti, perchè ve lo desidero.

Dimani Schönbrunn sarà la reggia del piacere: illuminazione, ballo, fuoco artificiale, dame, cavalieri, armi e amori. Il diciotto la corte ritornerà a Laxenburg Ma qual demonio gazzettista s'è oggi impadronito della mia penna? Perdonate questa involontaria loquacità, della quale faccio saldo proponimento di correggermi.

La nostra degnissima signora contessa d'Althann è superba della vostra memoria e vi assicura della sua.

Io abbraccio e riverisco il mio amabilissimo fra Lumaca, e con la solita ostinatissima rispettosa tenerezza sono.

Vienna 12 maggio 1753.

CXLIH.

Al padre Castelli domenicano.

Venezia.

VIVA eternamente la musa fecondissima del mio caro padre Castelli, la quale a dispetto degli anni, de' disastri e delle barbare peregrinazioni adorna ancora la sua matura esperienza di tutte le grazie seduttrici della gioventù. Io me ne congratulo col felice autore, non solo come si suole co' padri sulle belle qualità de' loro figliuoli, ma perchè dalla squisitezza delle frutta io argomento quanto sia vegeta ancora la pianta che le produce, alla quale auguro l'età delle querce e delle palme: Se la mia lira non fosse polverosa, fracassata e senza una maladetta corda, il suo bel sonetto avrebbe una risposta per le rime; ma in vece di arrossire per un cattivo sonetto, eleggo di sorbir pazientemente il titolo di svogliato e di neghittoso, protestando che non incorrerò in questa taccia, quando si tratti di servire il mio amabilissimo padre Castelli, di cui pieno di vera e affettuosa stima costantemente mi dico.

Vienna 12 maggio 1753.

CXLIV.

*Gemello impareggiabile.**Madrid.*

NELLA settimana di là ricevei una carissima vostra, puramente responsiva ad altra mia, onde in aspettazione delle seguenti, per non aggiugervi faccende senza necessità, sospesi di replicare. In questa settimana me ne previene un'altra in data del 23 dello scaduto, nella quale vi sono risposte, proposte e commissioni; onde eccomi a soddisfarvi in tutto.

Vi accludo in primo luogo una nuova licenza che scrissi jeri miracolosamente fra gli assalti crudelissimi de' miei affetti isterici. Voi non ignorate la favola qual suppone, che quando fu concepito *Ercole*, ossia *Alcide*, il sole si arrestò ed allungò la notte; e con questa premessa, spero che troverete il pensiero della licenza non indegno del soggetto. Servirà per questa la medesima macchina della reggia del sole; ma conviene avvertire che nell' antica licenza Apollo parlava come condottiere delle muse, ed in questa come condottiere unicamente del giorno; e perciò io non lo nomino mai Apollo, ma puramente il sole. Per quest' istessa ragione io vorrei che faceste levar

di mano alle muse quegli strumenti che forse avranno, affinchè possano esser prese per le ore, delle quali ho bisogno nella licenza. Il cambiamento è così picciolo che non sarà neppur osservato, e se non volete assolutamente farlo, tanto la cosa può andare. Che peccato ch' io non sia nato donna! Può andar più in là la docilità d' un poeta! Ma chi potrebbe resistere al Gemello?

La vostra lettera *provvisoriale* con la data 21 febbrajo 1753 è da ministro accorto e da amico delicato. Non credo che bisognerà; ma frattanto mi ha fatto conoscere che il mio caro Gemello non trascura nessuno de' doveri dell' amicizia e della prudenza. Me ne congratulo con esso voi, e ve ne amo ancor più, se pure è possibile questo accrescimento.

Quando Dio vuol castigare incomincia a levare il giudizio. Sa il cielo qual peccato ha da purgare la povera Peruzzi. Oh che solenne sproposito,

Addio, è tardi, e non voglio che il signor conte d' Azlor chiuda il suo piego prima che questa gli giunga. Amatemi, come solete, e come io stesso vi amo.

Vienna 19 maggio 1753.

CXLV.

*Al signor Guglielmi.**Dresda.*

RISPONDO tardi e breve, signor Guglielmi, alla carissima vostra degli 11 del caduto; tardi per le vicende del vostro bellissimo quadro, delle quali v'informa oggi con una sua lettera il conte di Canale; e breve perchè uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti (sia detto senza vanagloria) mi opprime di lettere e di componimenti, e benchè io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti sulle spalle, che rispondendo loro laconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell' ozio mio, bestemmiando divotamente fra' denti il Parnaso, le muse, il padre Apollo e tutti i suoi garruli seguaci.

Ma a noi. Il vostro quadro è superbo; l'invenzione, la disposizione, le attitudini, il colorito, e il tutto insieme vi dichiarano quello ch' io vi ho creduto. Il conte di Canale ne ha mostrato e ne mostra un sensibile piacere, e so che procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi ha informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi costì conoscere nell' opera in-

trapresa, e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano, e io pieno d'affetto e di stima mi dico.

Vienna 9 giugno 1753.

CXLVI.

A sua Ecc. il duca di S. Elisabetta.

Madrid.

CHE gli amici trascurino per negligenza di scrivere agli amici è colpa umana, è colpa usata, per la quale io mi sento un gran capitale d'indulgenza, desiderandone e abbisogandone molto per me medesimo; ma che gli amici negligenti pretendano di trasformare in una specie di merito la dimenticanza, chiamando così gratuitamente riguardo, timore o altre somiglianti novelle, è stile che sente a mille miglia la corte, il gabinetto e il ministero, terre finora incognite a noi altri innocenti cultori del Parnaso, adoratori dell'età dell'oro. Il mio veneratissimo signor duca ha voluto valersi meco di que' ferri, che per necessità di mestiere si trova sempre alla mano, e questa è una superchieria, ch'io non intendo di perdonargli, a meno

che non giuri sulla siringa di Pane di non iscrivermi mai in avvenire, senza mettersi prima indosso il pelliccion pastorale, e scendere per alcun poco da' suoi coturni cortigiani.

Nel ricevere la sua di Parigi scrissi al mio caro signor cavalier Broschi le mie querele contro l'Eccellenza vostra, e lo pregai a sostener seco le mie ragioni, sgridandola senza pietà: ma un reo di tal fatta non merita di esser ripreso da una voce,

Che diletta e innamora anche nell'ira.

Avea determinato di punirla con una lettera che non avesse mai fine; ma bisogna ricordarsi d'esser cristiano, e deporre generosamente quest'animo vendicativo. Almeno per iscrupolo di coscienza, dia opera il veneratissimo signor duca, che il mio impareggiabile amico mi conservi il luogo che mi ha destinato nel suo bel core, lo abbracci teneramente per me, e mi creda con tutto quell'amore che può accordarsi con rispetto.

Vienna 9 giugno 1753.

CXLVII.

Al signor Bonecchi.

Firenze.

NON men care che tarde mi giungono finalmente, amabilissimo signor Bonecchi, le sospirate notizie di vostra persona, e il piacere ch' esse mi hanno prodotto, prevale ad un certo dispettuccio che avea concepito nella lunga aspettazione, e che dovea prorompere in rimproveri: ma ora si risolve in congratulazioni e rendimenti di grazie. In fatti era ben ragionevole la mia impazienza, come necessario effetto del merito vostro e dell'amor mio; ma confesso, che non era da pretendere, che tornando dopo tanti anni alla vostra Itaca doveste voi sovvenirvi di noi a' poveri Feaci, conosciuti sol di passaggio, prima d' aver appagata la vostra e la curiosità de' vostri concittadini; prima d' aver rinnovate le interrotte corrispondenze, e prima d' aver fatta la rassegna di tutte le vostre Penelopi.

Ho riletto per ubbidirvi il vostro *Bellerofonte*, e non è possibile che in una lettera possa dirvi tutte le mie riflessioni: converrebbe scriver troppo, e questo seccherebbe voi e non inumidirebbe me. Dirò dunque in breve che il fatto è grande,

che lo spettacolo è magnifico, che le arie son tutte armoniose e felici, che l' elocuzione è nobile, chiara, sonora, poetica e priva d' ogni difetto, se pure cotesti vostri sottili investigatori delle cose non vi condannano, per avere ostentato in essa di volermi troppo bene. Non sono contento egualmente de' caratteri de' vostri personaggi. Ariobate è uno scellerato che si scorda ogni più sacro dovere, e per un vantaggio lontano ed eventuale; onde non par verisimile. Argene è una principessa che pare assai docile a cambiar di marito, onde non determina i voti dello spettatore per lei. Bellerofonte non dice, nè fa cosa che basti per farsi amar e stimar dal popolo, a segno che si scuota ne' pericoli di lui. Archemoro pecca d' una vivacità troppo inconsiderata. Briseide fa pompa d' un eroismo senza esempio, posponendo l' amor della vita alla salvezza, non già della patria sua, ma d' una terra nella quale vive in ischiavitù. Questa incertezza di caratteri, aggiunta alla mancanza di certe situazioni di personaggi che rapiscono l' attenzione dello spettatore, temo che possano rendere il dramma meno interessante di quello che per avventura bisognerebbe. Gradite la mia sincerità, ma non vi sgomentate. Io sono un poco troppo scrupoloso, e lo sono con me medesimo sino al vizio. Con altri avrei taciuto, ma voi mi avete lasciata una così vantaggiosa idea e del vostro giudizio e del vostro talento, che non temo d' offendervi, trattandovi come tratto me stesso.

Scrissi in Portogallo, e se la mia lettera ha prodotto effetto, dovete saperlo voi, non io. La cautata *Ascolta amico Tirsi*, è miissima; ma non già la canzoncina *A le sue leggi ec.*

Al padre Cosimo mille tenere memorie a nome mio; e voi amatemi e credetemi pieno di stima e di tenerezza.

Vienna 10 giugno 1753.

CXLVIII.

A sua Eccellenza il principe Trivulzi.

Venezia.

FELICE voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. S' io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi pajono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L' esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l' animo d' una quantità di errori, che s' incominciano a bere col primo latte;

- ma ci defraudano all' incontro una quantità di pia-

ceri, e non somministrano materiali, onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo, col quale la Provvidenza punisce chi pretende fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta a' mortali. So che s' io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d' andar cercando il pel nell' uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andarli snocciolando, e con la varietà compenserei l' instabilità de' medesimi. Non v' è bisogno di tanta realtà per dilettersi. Qual cosa più vana d' un sogno! eppure vi fa passar qualche ora contento. Qual cosa più fallace d' una scena! eppure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri perde il buono cercando l' ottimo, e mentre compiangi l' altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di quei vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell' uomo consiste nel *carere dolore*: se l' assioma stesse a martello sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia. Non voò per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei e particolarmente a quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all' unico appetito che mi è rimasto, sicuro di essere contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza, con cui non lascerò mai d' essere.

Vienna 16 giugno 1753.

CXLIX.

*Al signor Bonecchi.**Firenze.*

IN conseguenza d' una mia lettera scritta in Portogallo in occasione del vostro passaggio da Vienna, si è pensato in quella corte di proporvi il posto di poeta colà vacante; ma prima di farvene fare l'apertura, la delicatezza di quel Sovrano ha esatto da me una sincera e sicura informazione, intorno a' doveri che vi legano al vostro augustissimo natural Padrone, dal servizio del quale non intende assolutamente sedurvi, nè acquistarvi senza il sincero assenso di lui. Io mi rallegrai come d'affare già fatto; ma le difficoltà nascono da ostacoli, ch'io non avea preveduti. Dopo le dovute esatissime scoperte posso francamente assicurarvi, che per quello che riguarda al suo servizio, non solo l'augustissimo Padrone non vi negherebbe il suo assenso, ma che non vi sarebbe difficile di mantenervi in possesso del posto che costì godete, esercitandolo fin da Lisbona per mezzo di un sostituto. Lo scoglio quasi insuperabile è, che qui voi siete considerato come un uomo che si trova in attual servizio della corte di Russia, conservando titolo, soldo ed esercizio di poeta; ed essendo esente unicamente dal soggiorno in quella

corte per motivi di salute. Tutti sanno, e noi più d'ogni altro, la scrupolosa delicatezza, con la quale si pensa in Russia su la considerazione e riguardi dovuti dagli esteri; e l'Imperatore non vorrà mai col suo assenso dar motivo di credere, ch'egli favorisca la deserzione d'un servitor della Russia.

L'unico, ma pericoloso modo di superar questa difficoltà, sarebbe l'ottenere dalla Russia una raccomandazione all'Imperatore, asserendo nelle vostre istanze, che voi disperate di ottenere la necessaria licenza da Cesare di andare a servire un altro principe, fintanto ch'egli vi crede servitore d'una corte, così amica come quella di Russia. Per far uso di questo mezzo conviene essere sicuriissimo della condescendenza della Russia, poichè mancando questa, la vostra sola istanza può togliervi e le sue beneficenze, e la grazia del vostro Sovrano, senza darvi lo stabilimento di cui si tratta. Quando voi vi sentiate nell'animo vostro questa sicurezza, senza mistura di dubbio, potete scriver subito in Portogallo, secondo l'indirizzo che v'include, affinchè il signor Laugier, nelle cui mani è l'affare, procuri che siate atteso; altra per altro terribile difficoltà, non potendosi onestamente pretendere, che la corte di Portogallo rimanga sprovvista per tutto il lungo tempo che bisogna al vostro maneggio.

Se poi credete la cosa, come cred'io, impraticabile, è bene che voi iguoriate quanto si è fatto,

perchè non vi sia mai attribuito a colpa un mio innocente pensiero. Credo così utile a voi questo silenzio, che ho cominciato a farne uso fin co' cavalieri vostri amici che sono in Vienna. Amatemi, e credetemi.

Vienna 2 luglio 1753.

CL.

A suo fratello.

Roma.

Mi obbliga, com' è giusto, la fraterna cura, con la quale vi affaticate nella vostra lettera del 25 di giugno, per rendermi tranquillo sul proposito del nostro buon vecchio. Io vel raccomando di nuovo, e riposo sulla vostra pietà, non meno che su la vostra destrezza.

Ho sentito parlare d' una nuova storia ecclesiastica, che va pubblicando cotesto vostro padre Orsi maestro del sacro palazzo. Desidererei sapere in che disegni egli distinguer la sua da tante che ve ne sono, in qual credito sia costì fra gli uomini di lettere, quanti volumi ne siano finora alla luce, la forma, il prezzo, e con più esattezza d'ogni altra cosa la qualità e la grandezza del carattere;

perchè fatto economo de' capitali che mi rimangono, io non voglio affaticar gli occhi miei, e non voglio accostumarli a quei soccorsi, che insensibilmente gl' indeboliscono.

Al signor Jomella e al signor di Capua, dite, quando vi cada in acconcio, mille tenerezze in mio nome; e fatemi raccolta della loro musica, quando ve n' ha che s'accomodi al mio bisogno. Addio; vi abbraccio, e sono al solito.

Vienna 9 luglio 1753.

CL I.

Al signor cavaliere Broschi.

Madrid.

SE io fossi stato profeta, come tanto quanto io son poeta, presago delle felici vicende della mia povera *Isoletta*, non già il nome di *disabitata*, ma quello di *fortunata* le avrei con più ragione attribuito. La ricompensa magnifica ch' essa mi ha procurato, supera di tanto l' intrinseco suo valore, ch'io sudo molto più nella ricerca d' un giusto rendimento di grazie, di quello che ho sudato a scoprirla. Voi, per le cui care e amiche mani passa la reale beneficenza alle mie, assistetemi in queste angustie e uniliate per me a' piedi del tro-

no quei giusti sentimenti di rispetto, di riverenza e di gratitudine, che per troppo affollarsi s' impediscono a vicenda, e non possono uscirne dalle labbra, se non che imperfetti e confusi. Voi antico possessore non che conoscitore del cuor mio, siate mallevadore della sincerità di queste espressioni. E voi finalmente accostumato a trascurare il vostro nel vantaggio degli altri, procuratemi quello della continuazione del real patrocínio che reso pubblico a tutta l' Europa, a forza di così poco comuni beneficenze, è dovuto oggimai, se non al merito mio, al decoro almeno del sovrano giudizio.

Avete saviamente pensato a munirmi del dono d' una veste indiana, così stranamente leggiera: era cosa da prevedersi, che il peso delle grazie reali mi avrebbe fatto sudare, anche sotto la coda delle orse. Io vi sono gratissimo di così utile e amico pensiero, nel quale vi riconoscerei anche mascherato.

Io sono stato in Aranguez tutto il tempo della lettura della vostra lettera. La minuta, preliosa, chiara e lepida descrizione che voi mi fate di coteste feste reali, mi ha rapito in Ispagna: ho veduto il teatro, le navi, l' imbarcò, il palazzo incantato, ho sentito i trilli dell' impareggiabile mio Gemello, e ho venerato il reale aspetto de' vostri Numi. Questa vostra affettuosa cura di chiamarmi a parte, quanto è possibile in tanta distanza, delle deliziose ibere magnificenze, e con tanto vostro

incomodo, mi fa riflettere con tenerezza alla costanza della vostra bella amicizia, e v'incatena con lacci sempre più tenaci la mia.

Il marchese del Poal ha scritta una lunghissima lettera in Vienna a suo fratello, nella quale non parla che di voi. Egli è innamorato, sorpreso e confuso delle gentili accoglienze, che a mia istanza gli avete fatto. Immaginatevi quali impressioni facciano nell'animo mio queste continue, amabili e indubitate pruove del vostro parziale affetto per me.

Qual meraviglia che siate divenuto l'amore di codesta illuminata ed ingegnosa nazione? Disfido l'invidia medesima a non detestare il suo a fronte del vostro carattere. Il ciel vi conservi alla delizia de' vostri Sovrani, all'utilità de' vostri amici e alla giustificazione della fortuna, che col vostro solo esempio si difende abbastanza da tutte le accuse passate.

Rendete grazie alla mia testa, s'io non vi secco per oggi più lungamente, perchè secondo l'umor ch'io mi sento non sareste libero così a buon mercato. Dunque addio per oggi. Non vi sollecito ad amarmi, perchè dopo pruove così sicure e così frequenti sarebbe ingratitudine il dubitarne; ma vi prego bensì a credere che la riconoscenza, l'amicizia e la tenerezza mia per voi eccede ogni misura, e che sarò con una costanza senza esempio eternamente.

Vienna 26 luglio 1753.

CLII.

*Al signor cavalier Adami.**Firenze.*

NON mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali V. S. illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Sono confuso del suo vantaggioso giudizio; ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell' amicizia ch' ella m' offre, e ch' io vorrei meritare.

Ho letto, riletto e sempre giustamente ammirato i sonetti, che a V. S. illustrissima è piaciuto comunicarmi; ho trovato in tutti robustezza e nobiltà di stile, profondità di dottrina, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione e corrispondenza di parti, che distingue in Paruaso gli abitanti da' passeggeri. Come che di tutti io sia contento, i sonetti della Provvidenza e della Battaglia al ponte di Pisa m' hanno più efficacemente scosso: forse la fisionomia meno austera distingue in essi l' eguaglianza del merito in concorso co' loro compagni.

Ove a lei piaccia di farmene parte, mi saran

sempre care le colte sue produzioni; e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza ch' ella m' ha inspirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono.

Vienna 30 luglio 1753.

CLIII.

Al medesimo.

Firenze.

IN procinto d' abbandonar la città, e di andare a far provvisione di salute su le montagne di Moravia, dove soglio passar i migliori giorni autunnali, per non condur meco il rimorso d' un debito, rispondo a due gentilissime lettere di V. S. illustrissima, resemi l' una dopo l' altra con breve distanza di tempo.

Le sono in primo luogo gratissimo del cortese dono della raccolta, di cui non farà meno il pregio l' obbligante cura del donatore, che la squisitezza delle merci che lo compongono. Duolmi che la soverchia sua parzialità l' abbia allucinata a segno di mischiare con componimenti eletti il mio povero *Inno* di sau Giulio, troppo mal preparato a

così pericoloso paragone. Mi guarderò ben io di mandar cosa ch' io abbia scritta, a defraudare il luogo nel secondo volume a chi con più giustizia lo merita. Sia più debole o sia più forte io sono mal atto alla compagnia. La mia superbia non è cieca sino al segno di farmi compiacere dell'altrui debolezza, come di proprio merito, e la mia umiltà non giunge all' eroismo di somministrar volontariamente gli argomenti dell' altrui superiorità.

Era dovuto al merito di Alessandro Pope un traduttore del suo peso. I sonetti già da me ammirati, e il saggio dell' ode che a V. S. illustrissima è piaciuto inviarmi, mi promettono il piacere ch' io sollecito da Milano, commettendo oggi un esemplare di cotesta lodevole sua fatica.

Mi continui l' onore de' suoi comandi, e mi creda con ossequio eguale alla stima.

Vienna 10 settembre 1753.

CLIV.

Al signor Mattia Damiani.

Volterra.

TORNANDO ieri dalla campagna, dove mi sono trattenuto alcuni giorni, trovai una gentilissima sua lettera, che mi attendeva in casa, ripiena di quell' affettuosa urbanità che distingue il suo carattere. Non mi trattengo a rispondere alle obbligate sue cortesi espressioni, essendo troppo difficile il farlo con altro che con le proteste, ch' io replico, della mia viva riconoscenza.

Sul particolare della dedica de' suoi versi filosofici, della quale vorrebbe onorarmi, mi permetta ch' io le dimandi qual personaggio converrebbe ch' io rappresentassi in questa faccenda! Spero ch' ella non mi creda d' una fronte così sicura, ch' io sia persuaso di poter sostener quello di protettore, di cui abbisogno tanto io medesimo. Se intende ch' io assuma l' altro d' amico e di difensore, perchè vuol ella mai scemar tanto di peso al mio voto, facendo passar nel pubblico per ricompensa del dono di cui vuole onorarmi, la giustizia ch' io renderò volontariamente al suo merito! Desista, riverito signor Damiani, la supplico, da questa idea: non tutti pensano di me com' ella

pensa, e la gloria che mi produrrebbe appresso ad alcuno un omaggio così distinto, non mi consolerebbe della derisione degli altri, che conoscono quanto son io lontano dal meritarlo. Continui piuttosto ad amarmi, come ha fatto finora, e creda che io non ho bisogno di nuovi argomenti per comprendere con quale stima, e con quale riconoscenza io debba essere.

Vienna 4 ottobre 1753.

CLV.

A sua Altezza il principe d' Hildburghausen.

Schlosshof.

NÈ la mia *Isola disabitata* meritava le premure, nè la mia ubbidienza i rimproveri dell' Altezza vostra: quelle onorano troppo la prima, e questi fan troppo torto alla seconda. Questo mio scherzo poetico sarebbe da lungo tempo in Schlosshof, se per trascriver poesia io potessi valermi d' altri in Vienna che del nostro bidello; o se questo non avesse dovuto prima far un' altra copia dello stesso componimento per l' augustissima Padrona, che l' ha, non so per qual disegno, frettolosamente richiesto. Eccolo finalmente, accompa-

gnato dagli umilissimi miei rendimenti di grazie, per le tante che ho ricevute in codesta sua reggia incantata, dalla quale vorrei pure che ormai la disincantassero e la malvagia stagione e le nostre impazienze, e le persuasioni della bella compagnia e mobile e stabile, che costì si ritrova, alla quale istantemente raccomando e questo affare e me stesso.

E rinnovando le proteste del mio profondo rispetto, riverentemente mi dico.

Vienna 19 novembre 1753.

CLVI.

Al signor avvocato Goldoni.

Venezia.

LA gentilezza dell'impareggiabile signor Goldoni eguaglia la misura de' felici suoi talenti, ed eccede considerabilmente quella del merito mio. Egli si reca a debito il diletto che ha saputo cagionarmi con le ingegnose festive sue commedie. Lo compiangio; se questo è debito, come potrà egli difendersi dalla folla de' creditori! Ma senza rompermi il cervello fra questi calcoli di dare ed avere, io conto come acquisto da conservarsi ge-

losamente a qualunque titolo ch' ei mi venga, quello della sua amicizia, e gli offro sinceramente in contraccambio la mia.

Il ciel mi guardi ch' egli soccomba alla tentazione di dedicarmi una delle sue leggiadre commedie: di quest' incensi sono in possesso *ab immemorabili* i luminosi figli della fortuna, fra' quali non so, se per parzialità o per oltraggio, non è piaciuto alla Provvidenza di collocarmi; e provveduto, com' io sono, particolarmente su questo punto di somma rassegnazione, arrossirei troppo della taccia d' usurpatore.

Se vuole onorarmi oltre misura, e pienamente contentarmi, mi conservi il gentilissimo signor Goldoni l' offerto preziosissimo dono dell' amor suo, e mi somministri in contraccambio co' suoi comandi le opportunità di dimostrargli la giusta ed ossequiosa stima, con cui sono.

Vienna 24 novembre 1753.

CLVII.

A sua Eminenza il cardinale d'Argenvillieres.

Roma.

SONO tanti e così grandi i titoli, che giustificano il trasporto del mio contento nella meritata promozione di vostra Eminenza al cardinalato, ch'io non arrossisco punto dell'ardire che mi determina a protestarlo all'Eminenza vostra medesima. Romano, io mi compiaccio de' vantaggi della mia patria; discepolo, non che suddito del gloriosamente regnante Pontefice, esulto d'un atto che qualifica in faccia a tutta la terra la giustizia e il discernimento del mio maestro e sovrano; tenero amico, e obbligato servitore del degnissimo signor Francesco suo fratello, mi rallegro del nuovo splendore che s'aggiunge alla sua famiglia; e uomo finalmente ragionevole, non so riguardar con indifferenza le illustri ricompense del merito.

Soffra dunque l'Eminenza vostra questo giustissimo sfogo del giubilo mio; accetti benignamente i sinceri miei voti per le sue lunghe e numerose prosperità; e permetta che baciandole la sacra porpora riverentemente io mi dica.

Vienna 10 dicembre 1753.

CLVIII.

*Al signor d' Argenvillieres.**Roma.*

Voi sapete quanto vi deggio, e non ignorate quanto vi amo; onde avete fra le mani le misure del mio contento nella meritata promozione alla sacra porpora del vostro degnissimo fratello. È tale l' eccesso del mio giubilo che degenera nella temerità di scrivergli, senz' aver meritato ch' egli lo soffra. Regolate voi, caro amico, l' inconsideratezza di questo trasporto, se credete che non abbia a seccarlo, presentategli letta e sigillata l'acclusa lettera, accompagnandola del vostro favore: in caso contrario risparmiatemi il rossore di diventargli importuno per soverchia impazienza di persuaderlo della mia venerazione e del mio rispetto; e io attenderò pazientemente l' adempimento de' voti miei.

L' invidia ch' è uno de' pochissimi difetti de' quali non mi sento colpevole, mi ha pure alcun poco tormentato al racconto della folla degli amici che in questa occasione vi sono intorno. E perchè non posso esservi anch' io! Pazienza ec.

Addio. Amatemi quanto io vi amo, vi stimo e e vi son grato, e credetemi con tenerezza eguale al rispetto.

Vicnna 10 dicembre 1753.

CLIX.

*Al signor conte di Richemont.**Firenze.*

L' abate Pasquini con un eccesso di contento, che accusa quello del bisogno ch' egli ne avea, mi dà contezza del beneficio ottenuto, mercè l'implorata protezione di vostra Eccellenza; ed io a tal notizia mi confesso senza paradosso più beneficato di lui. Egli non risente finalmente che il sollievo della sua indigenza, ma io (oltre la molta parte che prendo anche in questo) e mi compiaccio di avergliene procurato, e son superbo che le mie preghiere abbiano avuto tanto peso nell'animo dell' Eccellenza vostra. Non mi consolerei facilmente che la mia troppo limitata fortuna non mi conceda altri capitali, onde renderle un degno contraccambio, se non se la mia riconoscenza e il mio rispetto, che già le sono altronde dovuti; quando non fossi certo che un benefattor suo pari trova la sua ricompensa nel beneficio medesimo. Mi continui la sua generosa parzialità a proporzione delle indubitate pruove che si è degnata di darmene, e mi ereda con gratitudine eguale al rispetto.

Vienna 10 dicembre 1753.

CLX.

Al signor abate Pasquini.

Siena.

DALLA vera premura che ho avuta, perchè mi riuscisse di ottener l'implorato beneficio, potete immaginare il piacere che mi ha recato il sentirlo finalmente conferito nella vostra persona. Godetelo ora lungamente, e sappiate ch' io lo godo con esso voi. Non posso esser lungo, perchè è tardi, e voglio render grazie al conte di Richecourt; onde considerate questa lettera men magra, impinguandola con quello che a lui scrivo per conto vostro. Il conte Losi ha ricevuto la vostra lettera, e vi avrà a quest' ora risposto. Addio, conservatevi, amatemi e credetemi.

Vienna 10 dicembre 1753.

CLXI.

*Gemello adorabile.**Madrid.*

RISPONDO alla carissima vostra del dì 11 dello scorso novembre, con la quale ho ricevuto un esemplare della *Semiramide* col suo abito spagnuolo. Vi rendo grazie dell' obbligante attenzione, e passo a rispondere alle vostre richieste.

Quando io ho composto l' *Adriano*, ho procurato di far parti eguali, quanto è possibile, fra Adriano e Farnaspe, Emirena e Sabina. Nella sostanza Adriano e Sabina sono le prime parti: l'una e l' altra formano il principal soggetto dell' opera; e l' una e l' altra cresce nell' andare innanzi: con tutto ciò in grazia della vivacità delle prime scene di Farnaspe, tutti i musici si sono ingannati, ed io sono stato richiesto della decisione di cui ora mi richiedete, diverse altre volte. Da tutto questo ch' io vi dico comprenderete, che dipende dall' arbitrio di far passar per prime parti Adriano e Sabina, oppur Farnaspe ed Emirena; ma che in sostanza *Adriano* è il titolo dell' opera, e che fra lui e Sabina succede l' azione principale, non essendo Emirena che un inciampo alla virtù d' Adriano, qual finalmente vince sè stesso; e questo

trionfo della sua virtù è l'azione che si rappresenta. La distribuzione poi delle parti essendo impresa più politica che scientifica, non posso farla io, che non essendo sulla faccia del luogo, ignoro una quantità di circostanze necessarie a sapersi per ben decidere. Quello che posso dirvi con sincerità si è che, se io fossi musico, vorrei rappresentare il personaggio d'Adriano, e se fossi sirena incantatrice, mi piacerebbe più d'essere imperatrice romana, piena di generosità e di virtù, che una schiava innamorata come una gatta.

Ho già circosciso il primo atto dell'*Alessandro*: oh che matello! Ne ho tagliati 266 versi e tre arie. Caro Gemello, questo mestiere ingrattissimo non si fa che per voi. Il farsi eunuco di propria mano è sacrificio che ha pochi esempi: pur si fa, e si procurerà che non se ne risenta lo spettacolo se non con vantaggio. Voi non potete aver mai tanta voglia d'una mia opera nuova, quanta ne ho io di farvela; e questo pensiero mi sta sempre presente; ma per non replicarvi tutta la filastrocca, con la quale vi ho seccato altre volte, vi prego di riflettere, che per il giorno della mia augustissima Padrona si è qui rappresentata un'opera in corte, ed è stata la *Clemenza di Tito*. Voi non avete bisogno di commentario a questo testo ec.

Vienna 15 dicembre 1753.

CLXII.

*Al signor Calzabigi.**Parigi.*

NON so intendere come una vostra lettera data in Parigi il dì 28 ottobre dell' anno scorso non sia stata resa a me da questo ministro di Spagna prima della fine di dicembre: nè son punto più illuminato sulla sorte dell' altra che asserite avermi scritta da Nantes, e son tuttavia ignorante del destino de' manoscritti, che gran tempo fa si spedirono di qua a Parigi, e mai non se n' è saputo l' arrivo.

Il primo foglio della ristampa mi convince che l' opera procede, e mi fa sperare che proceda con l' ordine convenuto, benchè non se ne parli. Sono contentissimo della carta e del carattere del saggio inviatomi, e non meno della correzione. Dal saggio medesimo che vi rimando corretto, vedrete che non vi è errore di gran momento. Giacchè la vostra amicizia prende tanta parte nel buon esito di questa ristampa, vi prego a continuar sino al compimento ad assisterla e regolarla. Bisogna cura non ordinaria per difenderla dalle impressioni dell' aria straniera. In questo tempo io ho corretto il mio *Alessandro nell' Indie*. Ne ho raccoman-

dati i primi due, e quasi affatto rinnovato l'atto terzo, di modo ch'io ne sono presentemente molto più soddisfatto. Mi spiacerebbe molto che fosse già impresso nell'antica maniera. Avvertitemi subito, se siete in tempo di farne uso, e io ve ne manderò la copia per la medesima strada de' sig. Schmithmer. La nuova edizione sarebbe per questa via ancora molto distinta dalle precedenti.

Non mi dilungo ne' rendimenti di grazie per le affettuose vostre premure a mio vantaggio, perchè il debito andrà crescendo, e la seccatura sarebbe per voi troppo lunga e intollerabile. Siate certo della dovuta mia riconoscenza, come spero che lo siate della stima e dell'amicizia con cui sarò sempre.

Vienna 15 gennajo 1754.

CLXIII.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

È qualche settimana, che avendo terminato e messo in netto l' *Alessandro*, dissi al signor conte d' Azlor, che attendeva l' occasione di qualche spedizione per mandarlo; poichè non avendomi voi affrettato, non credeva necessario di mandarlo per la posta in difetto di corriere. Jeri mi disse, che vi sarà l' opportunità a momenti; onde preparo la lettera e il piego.

Troverete in primo luogo in esso l' opera dell' *Alessandro nell' Indie* più corta di quello che finora è stata di 56. versi e nove arie, ma accresciuta di moto, d' interesse e di vivacità, particolarmente nel terzo atto tutto affatto rimpastato di nuovo. Qual maladetto lavoro sia stato questo, può ben comprenderlo unicamente il mio caro Gemello a forza di talento e d' esperienza, o qualcuno di quelli che hanno avuta la disgrazia di comporre opere, ma non già tutti. Io vi ringrazio, che mi avete fatto perfezionare un' opera ch' era piena di fuoco e di poesia, ma che languiva nel terzo atto, e che io senza lo stimolo di compiacervi non avrei mai raccomandata, siccome ora ho.

fatto, e in maniera, che se si farà una decente impressione delle opere mie, spero che mi farà meno disonore nell' abito della presente riforma.

Troverete di più in un quinternetto a parte tutte le uscite, l' entrate, le passate e le situazioni de' personaggi, secondo io le ho stabilite sul mio tavolino quando ho composta l' opera. E questa fatica è utilissima per l' esecuzione delle azioni, particolarmente nell' *Alessandro*, che n' è ripieno. Quando non v' è imbarazzo, non la guarderete addosso, e quando le azioni s' intricano, vi sollevierà dalla pena di pensarvi su.

Se il signor Quaglia, architetto di molta esperienza in questo teatro in Vienna e mio amico, avrà avuto il tempo di favorirmi, troverete in questo piego medesimo tre piuttosto abbozzi che disegni di tre scene lunghe, nelle quali succedono le azioni più intricate. Io l' ho pregato di questo favore, non già per illustrare o restringere le vostre idee, o quelle degli abili vostri subalterni, ma perchè ho sperato così di spiegar meglio i comodi de' quali ho bisogno nelle rispettive scene, perchè le azioni rimangano chiare, decenti e visibili. Come per esempio, nell' ultima scena del terzo atto, che languirebbe affatto, se l' architetto non trovasse un ripiego decoroso e verisimile, ne' primi laterali alla destra vicino all' orchestra, per nasconder Poro e Gaudarte a tutti gli attori, e lasciarli scoperti a tutti gli spettatori, io mi sono immaginato il tempio tutto adornato di ric-

chissimi tappeti, pendenti dagli architravi, da pilastri e dalle colonne, e che uno de' tappeti suddetti, separando Gandarte e Poro dagli altri attori, li nasconda a questi, e li lasci in vista agli spettatori. Sicchè i disegni debbono servire per intendere il mio bisogno, ma non per somministrar l'idea o l'invenzione della scena. Se poi, come temo, al partir di questo piego non saran pronti gli abbozzi suddetti, si manderanno a parte, quando il signor Quaglia avrà potuto favorirmi. Gradite le mie premure, benchè io mi lusinghi che il mio caro Gemello non abbisogni di nuovi argomenti per esser convinto della mia interna compiacenza nel secondarlo.

Son minacciato d' un' opera nuova per la nostra corte. Il peggio dell' affare è, che non è possibile prepararsi con comodo. Il far abiti senza conoscere chi dovrà portarli, è mestier da cieco, e io non so, se deggio farlo assolutamente. Noi non abbiamo attori al soldo della corte, sopra alcuno almeno de' quali si potesse fondare un carattere; e quelli che han da venir fuori, ancorchè siano più che mediocri, son sempre impegnati qualche anno innanzi, onde bisognerebbe usar la *previ-*
denza del mio caro Gemello, che non aspetta mai a farsi il mantello quando incomincia a piovere. Questa cura del futuro non è droga di questo terreno; onde o non si farà opera, o si farà in fretta da' quei musici che saran rimasti nel crivello degli altri teatri; e allora o non sarà possibile di

scrivere opera nuova, o converrà scriverla con quella fretta, che fra noi altri mortali è distruttiva del buono, perchè il *fiat lux, et facta est lux* è caccia riservata all'onnipotenza.

Con lettera del nostro signor Ridolfi degli ultimi di dicembre ho sentito che la vostra salute abbia sofferta qualche tempesta al ritorno dall'Escuriale, e che non fosse ancora perfettamente in calma. Mi ha afflitto la notizia, come ha diritto d'affliggermi tutto ciò che vi affligge. Ma, caro Gemello, perdonate alla mia tenerezza la libertà di dirvi, che secondo le mie relazioni, voi avete un poco di colpa ne' vostri incomodi. Mi dicono, che l'impazienza del vostro zelo, quando si tratta di corrispondere con l'opere alle grazie delle quali vi ricolmano i vostri sovrani, vi faccia scordar di voi medesimo, che non avete pace nè di corpo, *ne di mente*; nè la notte, nè il giorno. Questo carattere è degno di voi, *ma sarebbe degna di voi anche l'indubitata riflessione*, che quando voi sarete ammazzato, non potrete più servirli, e che il primo de' vostri doveri è il conservare a' padroni così elementari un servitore, del quale sarebbe loro così sensibile quanto irreparabile la perdita.

Vienna 4 febbrajo 1754.

CLXIV.

A sua Ecc. il duca di S. Elisabetta.

Madrid.

Voi siete, veneratissimo signor duca, il più destro di tutti i più destri abitatori dell'ingegnosa Trinacria. Conscio d'aver meritato i miei amichevoli risentimenti con la tiranna rarità delle vostre lettere, avete saputo mettere in uso il mezzo più efficace per disviarmi da questa riflessione, e far trasformare a vantaggio vostro, fra le mie labbra medesime, in rendimenti di grazie le preparate querele. Che nera malizia! La vostra viva, minuta ed eloquente descrizione del magnifico reale apparato, nel quale il mio impareggiabile Gemello ha esposta al sovrano sguardo di codesti adorabili monarchi la mia *Didone*, solletica in me non solo la natural passione di tutti i padri, avidi di quanto può render illustri i loro figliuoli, ma vi risveglia nel cuore la tenera riconoscenza d'amico, avvertendomi a qual cara mano siano debitori i miei parti degli ornamenti che più gli onorano. Or come può rimanermi voce per isgridarvi, se non ne ho abbastanza per rendervi grazie? Voi vi compiacerete della vostra destrezza, che da debitor moroso, vi autorizza ad ostentarmi in faccia un'

aria di creditore, senza ch' io possa disapprovarla ! Trionfatene, io non mi lagno ; anzi son disposto a soffrir con eroica tolleranza le vostre dimenticanze, purchè somiglianti contraccambi di tratto in tratto me ne ristorino.

Sollecitando la mia interposizione per conservarvi il distinto luogo che occupate nell' animo del mio caro Gemello , fate un gran torto a me , a lui e a voi medesimo : a me converrebbe troppo male il personaggio che vorreste ch' io rappresentassi ; egli non ha d' uopo di chi l' illumini , e il vostro merito non ha bisogno di bauditore ec.

Vienna 4 febbrajo 1754.

CLXV.

Al signor Migliavacca.

Dresda.

OLTRE tutti gli altri meriti, che ha meco la vostra *Artemisia*, ha quello d' avervi fatto interrompere l' ostinato silenzio di tanti mesi , che avrebbe potuto riempirmi di sollecitudini sullo stato di vostra salute, se la mia affettuosa premura non me ne avesse difeso ricercandone altronde contezza. Vi son tenuto del caro dono che mi fate, e senza

alcun ritegno, al nostro solito, vi dirò, che son più contento di questa che del *Solimano*. La locuzione sempre migliora, e l'abbondanza delle *peripezie* scopre la fecondità e la pratica crescente dello scrittore. Nell'incatenamento di quelle *peripezie*, nell'espressione delle passioni e nella distinzione de' caratteri, resterebbe alla mia incontentabilità qualche cosa da desiderare, effetto della vera amicizia che ho per voi, con cui unicamente non mi trattengo di valermi di quel rigore con cui giudico me medesimo.

Desidero feconda la speranza che mi date di sollecitamente abbracciarvi con i nostri, che lo sospirano. Conservatevi intanto, amatemi e credetemi.

Vienna 16 febbrajo 1754.

CLXVI.

Al signor Calzabigi.

Parigi.

RISPONDO alla gentilissima vostra del 29 gennaio la quale accusa altre da me non ricevute. Spero che il cambiamento che vi proponete nella scelta del cammino, mi difenderà in avvenire da simili

inconvenienti. Intanto seguitando l'ordine delle materie che avete tenuto nella vostra lettera, ec-covi le risposte categoriche.

Vi rendo in primo luogo distintissime grazie dell'amichevole impegno, che avete preso di difendermi in una lettera a' lettori delle accuse di coloro che mi vogliono copista de' Francesi. Io ho creduto, scrivendo pel teatro, di dover leggere quanto in questo genere hanno scritto, non solo i Greci, i Latini e gl' Italiani, ma gli Spagnuoli ancora e i Francesi; e ho supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi quanto è possibile senza saper la lingua, de' progressi del teatro fra quella nazione. Or a seconda della più recente lettura, può ben darsi, che talvolta si riconosca in alcuna delle mie opere il cibo di cui attualmente mi nutriva; ma è grande ingiustizia il non riconoscervi, se non se il cibo francese, e chiamar furto quella riproduzione che si forma nel mio terreno, de'semi co' quali ho creduto lodevole e necessaria cura il fecondarlo. Han bisogno di questa coltura non meno il grasso che l'arido terreno: in questo secondo si conserva lungo tempo senza cambiar forma il seme che vi si nasconde, ma non produce; nel primo all'incontro si corrompe, cambia figura e fermenta; ma rende alla sua stagione ventiquattro per uno. In queste differenze è facile il riconoscere quella che si trova fra il copista e l'autore.

Rendete grazie per me al signor Gerbault del

dono che mi prepara, della ristampa del Marchetti. Mi sarà gratissima e per il merito dello scrittore, e come pegno della sua amicizia. Ditegli che in vece d' un' approvazione diretta a' lettori, io medito di scrivere a voi una breve lettera, che potrete far imprimere nel primo volume, e produrrà il medesimo effetto.

La magnifica seconda edizione che disegnatte dare a suo tempo delle mie poesie, non lascia di solleticar la mia paterna tenerezza, che non può esser insensibile a tutto ciò che onora e adorna i miei figliuoli: vi dirò solo, ch' io sono per natura nemico de' libri in foglio, incomodo a qualunque uso, e degno a parer mio unicamente de' dizionari, e che credo che si possa ottimamente maritare il comodo alla magnificenza, nella forma di quel gran quarto in cui sono impresse le opere di Fontenelle, di Molière e di Rousseau; ma di ciò a suo tempo.

Nel *Sogno di Scipione*, undici versi innanzi all' aria, che incomincia

Se vuoi che te raccolgano ec.

v' è un verso che in alcune impressioni dice,

Che in terra per lo più toccano a lei:

e deve dire,

Che in terra per lo più toccano a' rei.

Nel *Gioas re di Giuda*, verso il fine della seconda parte, quando Giojada parla ai Leviti, mostrando loro il Re, v' è un verso, che nell' impressione di Piaceuza dice,

Le immagini funeste,

Tomo XVIII.

e deve dir,

Le margini funeste.

Vi prego d'evitar questi errori nella vostra ristampa. Desidero con impazienza qualche esemplare dell'edizione che avete fra le mani. Non farà danno al signor Gerbault, ch'io la faccia vedere; intendo delle opere mie.

Le vostre gentili proteste son precedute dalle pruove della vostra amicizia, onde come dubitarne! Esigetene il contraccambio, comandandomi, • credetemi intanto.

Vienna 16 febbrajo 1754.

CLXVII.

A suo fratello.

Roma.

NON mi ha sorpreso, e mi ha con tutto ciò colpito nel più vivo dell'anima la perdita del nostro povero padre. Dal mio dolore misuro qual sarà stato ed è il vostro. Io sento che ho bisogno di qualche tempo per esser ragionevole. Viringrazio delle fraterne insinuazioni in mezzo al vostro abbattimento. Caro fratello, eccovi padre affatto. Adempite costì deguamente le sue veci: se v'è cosa che

da me dipenda qual possa consolarvi, esigetela senza riserva: la vostra servirà di strada alla mia consolazione.

Già sapete ch' io non metto limiti alla vostra prudenza, e particolarmente dove trattasi d' onorar e d' assistere co' suffragi quella cara e rispettabile persona, a cui son debitore dell' esistenza. Povere sorelle! come si troveranno perdute! assistete, caro Leopoldo; pensate quanti soccorsi meno di noi si trovano esse nell' animo contro l' assalto delle passioni, e particolarmente di quelle che derivano dalle più sacre leggi della natura! Addio. S' io v' ho sempre amato, considerate quanto vi amo ora che manca chi esigea tanta parte dell' amor mio. Corrispondetemi voi con l' accrescimento del vostro, e credetemi più che mai ec.

Vienna 4 marzo 1754.

CLXVIII.

*Al signor Calzabigi.**Parigi.*

NON han poco solleticata la mia vanità, gentilissimo signor Calzabigi, le notizie, così dell'elegante ristampa di tutti i poetici scritti miei che si è costì recentemente intrapresa, come quella della faticosa cura che vi è piaciuto addossarvene. Argomentando io, come tutti pur troppo facciamo, a favor di me stesso, mi lusingo che l'intrapresa ristampa delle opere mie ne supponga costì le richieste; che quelle ne promettano fautori, e che possan questi procurar forse loro il voto di cotesta colta, ingegnosa e illuminata nazione, voto a cui non ha finora ardito di sollevarsi la mia speranza, se non quauto ha bastato per non perderne il desiderio. Il trovarsi poi la direzione e la cura di questa impresa fra così esperte e amiche mani come le vostre, mi assicura ch'io dovrò arrossirmi in avvenire unicamente de' propri errori, o non più di quelli che mercè la vergognosa trascuratezza degl' *impressori* innondano le numerose edizioni, con le quali mi ha finora la nostra Italia non so se perseguitato o distinto.

Benchè la mia paterna tenerezza possa tranquil-

lamente riposarsi su l' affettuosa tutela , "che voi assumete de' figli miei, sarebbe pur mio non men debito che desiderio il sollevarvi in parte dal grave e noioso peso, di cui l' amicizia vi ha caricato, e non ricuso di farlo; quando le altre mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia salute, e la nostra distanza consentono.

S' egli è vero che un salubre consiglio sia considerabile aiuto, io comincio utilmente ad assistervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle venete impressioni, senza eccettuarne la prima in quarto pubblicata l' anno 1733, alla quale la superiorità ch' essa ha pur troppo conservata su le molte sue sconce seguaci, non basta per autorizzarla all' impiego di mediocre esemplare. Sono andate queste d' anno in anno miseramente peggiorando, sino all' eccesso di presentare al pubblico sotto il mio nome, ma senza l' assenso mio, cantate e canzonette ch' io o non ho mai sognato di scrivere, o che ho durata gran pena di riconoscere, tanto mi son esse tornate innanzi storpie, malconce, e sfigurate. Le edizioni poi di Roma, di Napoli, di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in somma che fin qui sono uscite da' torchi d'Italia derivano dalle prime di Venezia, e aggiungono al proprio tutto il limo della fangosa sorgente. Per assicurarvi dovrei intraprendere una generale correzione di tutti gli scritti miei, e trasmettervene poi esattissima copia, impresa per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi di

aspettarla. Convien dunque ch' io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori, che per l' enormità loro hanno conservato sito nella mia memoria, e che confidi poi e raccomandandi alla dottrina, alla diligenza e all' amicizia vostra la ricerca e la riforma degli altri. Chi sa ch' io non ritragga profitto da questa angustia medesima! La vostra parzialità per l' autore può farvi attribuir talvolta agl' *impressori* le sue mancanze e procurare a lui, rettificandole, quel vantaggio di cui, se ne aveste saputa la vera origine, qualche vostro gentil riguardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio aiuto non si riduca a consigli, eccovi in primo luogo un correttissimo originale di mie cantate, o non pubblicate finora con le stampe, o vendicate affatto dalle ingiurie, che da tante imperite mani hanno ormai troppo lungamente sofferto. Eccovi inoltre le *Cinesi*, altre volte impresse sotto il titolo di *Componimento drammatico che introduce ad un ballo*, ma ora accresciute d' un personaggio, e perciò di maggior vivacità ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza pretendere qualche parte ne' privilegi della novità.

Aggiungo a queste la mia *Isola disabitata*, dramma, in cui mi sono particolarmente studiato, che l' angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non me ne scemasse l' integrità. Questa, benchè ultimamente pubblicata in Madrid,

non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco all' antecedente quattro antichi miei drammi da me nuovamente riformati, e per mio avviso migliorati in gran parte. Sono questi la *Didone*, l' *Adriano*, la *Semiramide* e l' *Alessandro*, ne' quali ho creduto ora di riconoscere o qualche lentezza nell' azione, o qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe, difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù, ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio, che deriva dall' esperienza e dagli anni, vantaggio che troppo ci costa per farne buon uso.

Vi trasmetto finalmente un catalogo fedelissimo di tutte le mie poesie di qualunque specie, che han fin qui vedute la luce, e col consiglio di questo potrete voi sicuramente escludere, come spurie dalla vostra, tutte quelle che in molte venete edizioni mi sono state con troppa generosità attribuite.

Avrei desiderato, che non si trovassero nella ristampa parigina alcuni miei poetici componimenti, che troppo si risentono della prima mia adolescenza; ma particolarmente la tragedia del *Giustino*, da me scritta in età di quattordici anni, quando l' autorità del mio illustre maestro non permetteva ancora all' ingegno mio il dilungarsi un passo dalla religiosa imitazione de' Greci, e

quando l' inesperto mio discernimento era ancor troppo inabile a distinguer l' oro dal piombo in quelle miniere medesime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i tesori. Ma preveggo, che non vorrà cotesto editore render la sua meno abbondante delle altre stampe, ammaestrato dall' esperienza, che la mole e non il peso decide assai comunemente del merito d' una edizione. Vi prego dunque, se non potete risparmiarmi, di differirmi almeno quanto è possibile questo rossore; relegando agli estremi confini dell' ultimo volume tutti quei componimenti, che sotto il nome d' aggiunta furono dal Bettinelli nella sua prima edizione pubblicati, e non trascurando di far che loro preceda la mia cronologica difesa.

Non aspettate qui nuove proteste dell' infinita mia riconoscenza, nè replicate preghiere, che raccomandino alla vostra cura il credito degli scritti miei: so che non bastan le prime, e che non bisognano le seconde; onde mi restringo a confermarmi.

Vienna 9 marzo 1754.

CLXIX.

Al signor marchese Patrizi.

Roma.

SENZA le fisiche disposizioni del mio cuore, già per sè stesso forse più del bisogno sensibile, avrebbe bastato a renderlo tale il contagioso commercio di tanti anni con le più violenti passioni, delle quali secondo i canoni poetici convien prima che accenda il proprio, chi vuol riscaldarne l'altrui; onde lascio immaginare a V. S. illustrissima come io mi debba esser sentito alla lettura del suo foglio, tanto destro quanto obbligante, e non meno inaspettato che caro. Una semplice lettera, spontaneo pegno dell'amor suo che tanto ambisco quanto dispero di meritare, era sufficiente scossa per pigitarmi. A che pro schierarmi in faccia tutte le grazie della più seduttrice eloquenza? Perchè soverchiarmi con armi, contro le quali non v'è difesa? Quell'esagerarmi i doveri di buon cittadino verso la patria; quell'ostentarmi il contraccambio di amicizia, di cui son tenuto agli amici; quel mettere in campo tutte le ragioni del sangue verso i congiunti, e quel solleticar maliziosamente la mia vanità poetica con l'idea delle pubbliche parziali accoglienze, erano stimoli più del

bisogno efficaci; ma ella non n' è stata contenta, ha voluto opprimermi affatto, mettendomi vivamente sotto gli occhi, non solo la benevola sovrana ricordanza, ma quasi la benefica impazienza d' un principe, ch' io venero con sommissione di suddito, ch' io rispetto con riconoscenza di discepolo, ch' io onoro con riverenza di figlio. Pace, pace, signor marchese; s' ella non si propone altra vittoria che l' infiammarmi di desiderio di rivedere il Tarpeo, io era già vinto prima d' esserne assalito. Amo la patria; mi sovvegno degli amici; ho tenerezza per li congiunti; non sono esente dalla vanità de' miei pari; e mi propongo come la somma di tutte le felicità quel sospirato bacio, ch' io sempre mi lusingo di poter pure una volta imprimere sul santissimo piede. *Ma chi*, riveritissimo signor marchese!

Ma chi tutto può far quel che desia!

Del Papa si può ben dire *omnia potest*, ma non già d' un povero insetto di Parnaso, come son io, obbligato a misurare esattamente i desideri con la facoltà. S' ella crede per avventura ch' io abbia *cento destrieri su le rive dell' Istro*, come gli avea Alessandro Guidi su quelle dell' Alfeo, onora troppo la mia scuderia che non è di gran lunga così magnificamente fornita: oltre di che il mio viaggio dovrebbe essere per terra, e quegli non vanno che su le nuvole. So che ad un cavaliere, che ha meritato con le sue peregrinazioni la lode d' Omero ad Ulisse, *Qui mores ho-*

minum multorum vidit et urbes, parranno degne di riso le difficoltà ch' io ritrovo nel viaggetto di Roma; ma conviene in primo luogo ch' egli consideri, ch' io non son più in quell' ardente età, per la quale gl' incomodi sono il fondamento del piacere; e che l' altra in cui mi trovo, esige di non iscialacquar imprudentemente quel vigore, che l' insidie del tempo ci van pur troppo di giorno in giorno scemando. Aggiunga che quasi *ab immemorabili* io sono uccello di palazzo e non di bosco; che vuol dire accostumato agli agi, ai ripari, e inabile ormai a svolazzar così alla ventura, esposto a tutte le ingiurie delle stagioni; onde per condurmi a salvamento convien trasportarmi con la mia gabbia, col mio abbeveratoio, e con chi di me prenda cura. Ma lasciando da banda tutte queste metaforiche fanfaluche, parliam fra noi finalmente alla vecchia romana.

Io vivo ormai ventiquattr' anni sono sotto gli auspici d' una adorabile Sovrana, che mi sostiene con munificenza ben più degna di lei che di me; una Sovrana, che fra nuove cure d' un trono scosso allora da tutte le forze dell' universo, si deguò pure di non dimenticarsi il pensier di conservarmi; una Sovrana, di cui divenne allora mio dovere il seguitar qualunque fosse la vacillante fortuna, e il ricusar come feci, nel maggior furore di quelle tempeste, tutti i porti che mi furono spontaneamente aperti in diverse corti d' Europa; una Sovrana in fine che nel tempo istesso, nel

quale io arrossisco del troppo leggiero peso della servitù mia, non si stanca di beneficarmi, e di darmi pubblici replicati segni della costante sua clementissima propensione.

Mi dica ora, signor marchese, se gli pare delicatezza di romanzo, o dover d' uomo onesto la repugnanza ch' io sento di presentarmi ad una tal Padrona per dimandarle permissione di allontanarmi da lei, ancor che non fosse, che per pochissimi mesi? e il dimandarla, quando la florida augustissima sua famiglia, che favorita dal cielo le cresce felicemente d' intorno, già più che iniziata nel nostro idioma, e negli armonici misteri incomincia appunto a farmi sperar l' esercizio della mia impaziente ubbidienza? E pure, chi lo crederebbe? fra queste solidissime ragioni che mi ritengono, non solo non diventa meno per me desiderabile il viaggio di Roma, ma acquista di più tutto quell' allettamento, che suole aggiungere a qualunque cosa la difficoltà di conseguirla. Onde la necessità medesima di trasgredir per ora quel suo comando

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni,

m' invoglia così fervidamente a secondarlo, ch'io abito già col desiderio il nobile ospizio da lei generosamente preparatomi: passeggio seco le vie trionfali della mia Roma; respiro l' aure venerabili del Vaticano:

Et quo non possum corpore, mente feror.

Vienna 6 maggio 1754.

CLXX.

Al signor Calzabigi.

Parigi.

UN concorso di accidenti, che mi hanno tanto ingratamente, quanto indispensabilmente occupato, e le irregolarità di mia salute sono le cagioni, ch' io non rispondo, amico stimatissimo, prima del fine di maggio alla gentilissima vostra, che mi fu resa verso la metà dello scorso. Non ve ne dimando perdono, ma compatimento, poichè le disgrazie non sono delitti.

Fidatevi della mia esperienza su i vantaggi che hanno ritratti i miei drammi da' cambiamenti, aggiunte o accorciamenti che io vi ho fatti, e particolarmente nell' *Alessandro*. Quella parlata appunto, per cagion d' esempio, dell' artificiosa Cleofide, io mi sono avveduto che sul teatro raffredda il corso dell' azione, e colorisce troppo svantaggiosamente il carattere di Cleofide; onde si sbadiglia nell' Uditorio, finchè la gelosia di Poro non viene a solleticarlo, e a giustificare a titolo di vendetta gli eccessivi favori, de' quali è prodiga Cleofide con Alessandro. Il terzo atto poi mancava di moto e di chiarezza, e presentemente è una catastrofe delle più vive ch' io abbia mai

scritto, e delle meno oscure. Nè per insinuarci, in grazia degli scolari, la famosa più che rara risposta di Poro, io vorrei frapporre ozio al violento corso dell' azione. Per gli sciocchi poi che misurano il merito del libro dal numero de' versi, v' è il suo rimedio: relegate al fine dell' opera a cui appartengono, o del volume che l' include, i versi e le arie risecate dall' autore; e tutti vi troveranno il conto loro; oltre di che io prenderò appunto questo motivo nella lettera che vi scriverò da stamparsi, e l' editore e l' edizione non ne risentiranno svantaggio.

Se volete mandarmi la vostra prefazione, sarà prontamente letta, e sollecitamente rimandata con le mie sincere riflessioni ec.

Vienna 31 maggio 1754.

CLXXI.

Gemello impareggiabile.

Madrid.

Voi vi lagnate di non veder mie lettere, caro Gemello, e pure di tre ch' io ve ne ho scritte, non ne ho ricevuta che una sola risposta. Questo vostro silenzio, la notizia che mi diede il signor

Ridolfi, che voi eravate incomodato di salute, ed il considerarvi occupato nella preparazione di oosteste festive solennità mi hanno fatto tacere; e voi in vece di accusarmi, dovete far conto della mia discrezione.

Io son diventato di pietra ma non preziosa, quando da questa imperial dogana mi son veduto portar innanzi il magnifico dono dell' orologio, stucco e libro di memoria così riccamente ed elegantemente lavorati. Che volete ch' io vi dica? Costi vi è molta più abbondanza di generosità, che in me d' eloquenza. La cosa parla da sè; ed io per esser grato, farò che il mondo possa render giustizia alla munificenza di quella mano che non è mai stanca di sparger grazie.

Voi siete veramente un mostro marino: come! La deità del Manzanare discende sino alla clemenza di ricordarsi di me, ed a commettervi di consigliarmi *a far uso del libro di memoria per notare i pensieri dell' opera che da tanto tempo voi da me desiderate!* E voi da vero amico non prendete subito le mie parti; non fatte la descrizione ch' io vi ho mille volte fatta dello stato irregolarissimo della mia salute! Non producite per prova indubitata di questa verità l' esempio della mia augustissima Padrona, che si è valuta del *Tito*, opera vecchia nell' anno scorso, per risparmiar la mia povera tormentatissima testa da un nuovo e lungo lavoro! E mi lasciate passare o per un pigro o per un ingrato! e questa si chiama amicizia! e

questa è gemellaggine! e questa è carità cristiana! e non ho poi da chiamarvi mostro marino! Ma s' io credessi impazzare, voglio vendicarmene. Libero ch' io sia da alcune bagatelle ch' ora debbo mettere in ordine, per servizio de' miei augustissimi Padroni, voglio pormi di corpo ed anima a cercare, e scegliere un soggetto per questa benedetta opera, che voi assolutamente da buono svizzero volete strapparmi dalle mani; e se questa poi si risentirà de' flati, de' torcimenti, degli stramenti de' nervi, e di tutte le altre gentilezze dell' ipocondriaco scrittore, la colpa sarà totalmente vostra. Io son capace di fare una protesta in versi, metterla in musica, e farla correr sulle gazzette per tutte le quattro parti del mondo. Voi ridete! Non è cosa da ridere. Un poeta in collera è anche peggiore d' un mostro marino. Imploratemi salute e fortuna con le muse, che in tanti anni di matrimonio non vogliono aver meco quella compiacenza che avevano quando aspiravano alla mia conquista.

Cotesta vostra gamba contusa mi fa andare maggiormente in collera. Rispettatela, caro Gemello: io vi conosco: il zelo di servire vi fa scordar di voi stesso, e temo che non abbiate di voi quella cura che dovrete. Ricordatevi che un servitor utile e grato merita d' esser conservato, e che adempie il più considerabile de' suoi doveri, quando procura di poter lungamente esser utile a' suoi benefici sovrani.

Che cosa aspettavate dalla nostra Mignotti? Cominciate oggi a conoscere il grottesco carattere delle nostre sirene *tragicomiche*! Io mi maraviglio più della vostra maraviglia che della sua condotta. Essa ha fatto quello che doveva fare *secundum ordinem* di cantatrice; e voi vi siete lusingato di quello che non era ragionevole di lusingarsi, se avete sperato di renderla prudente. Datele la vostra santa benedizione, e lasciatela correre appresso al suo pentimento.

Voi pratico e presente saprete quello che conviene; onde non ho che dirvi sulla scelta dell' *Eroe Cinese* per questo settembre. Tutta l'opera è fondata sulla parte di Leango; onde chi dovrà rappresentarla, non potrà star con le mani alla cintola. Non so come rimedierete alla brevità, non avendo voi balli; ma posso riposarmi sul giudizio del mio Gemello.

Ho letto la *Festa* del signor abate della Mirandola, e la trovo molto felicemente verseggiata. Vi ringrazio dell' attenzione di mandarmela ec.

Vienna 18 giugno 1754.

CLXXII.

Al signor conte Montecucoli.

Vienna.

GRAZIE al gentilissimo signor conte Montecucoli del prezioso dono della bella *Chelonide* (1) e della comunicazione del mistero. Io sono superbo della finezza del mio odorato; fin dalla prima volta che mi permise di leggerla, io vi riconobbi il giudizio, il sapere e la solidità del venerabilissimo autore. L'ho ora ritornata a leggere, e vi ho trovate nuove bellezze e nuovi motivi di ammirazione nella padronanza, con la quale l'incognito nostro tragico passeggia un paese disastroso e scosceso, nel quale ha così poco viaggiato. La verità de' caratteri, il peso de' sentimenti, la giusta successione delle idee, la condotta naturalissima senza esser comune, e soprattutto quella inalterabile costanza nel far sempre servir la dottrina alla ragione, e non questa a quella, come sogliono per lo più coloro che compensano col vigore della memoria la debolezza dell'intelletto, mi avrebbe anche senza scorta condotto

(1) La *Chelonide* è una bellissima tragedia scritta da monsignor Sabattini vescovo di Modena.

alla sorgente di così perfetto componimento. Se non è mistero la comunicazione del mistero, supplico il signor inviato a congratularsi a nome mio col degnissimo autore, e a confessargli ch' io benedico la giustizia ch' è stata resa altronde agli altri meriti suoi, particolarmente perchè mi ha liberato dal paragone d' un così potente rivale.

Mi riserbo a confermare in persona al signor inviato i rispettosì sentimenti della mia riconoscenza, e mi protesto frattanto.

Di casa 28 luglio 1754.

CLXXIII.

Gemello adorabile.

Madrid.

Ho ricevuto la carissima vostra, che mi ha trovato alle mani con le muse per ubbidirvi a dispetto di tutto l' inferno che si è risvegliato per disturbarmi. Ho dovuto fare un libro intero d' istruzioni per una ristampa di tutti gli scritti miei che si fa in Parigi. Ho dovuto rifare un' opera intera. Ho dovuto accomodare tre feste teatrali per Schlosshof, dove va la corte al ritorno di Boemia. Ho dovuto comporre e rappezzare canzoncine e cori

che serviranno nella medesima occasione. Ho dovuto dare in iscritto l'idea per una commedia tedesca da rappresentarsi d'innanzi alle MM. LL. nel collegio militare di Neustadt; e per aggiunta sono stato obbligato ad immaginare e stendere in lungo l'idea d'una magnifica pittura, che l'augustissima Padrona fa eseguire nella volta della gran sala di questa università, che per suo ordine si sta attentamente fabbricando. Che dite, caro mostro marino! Vi pare ch'io non abbia avuta una sufficiente dose? Pazienza: con tutto questo sono ragionevolmente avanzato nel primo atto, e non son malcontento di quello che finora mi è riuscito di scrivere. Se la tenerezza procede di questo passo, sarete contento ancor voi. Non è possibile ch'io mi dilunghi; se volete ch'io lavori, convien permettermi riposo; purchè la salute non protesti, si tirerà certamente innanzi ec.

Vienna 17 agosto 1754.

CLXXIV.

Al signor abate Pietro Metastasio poeta cesareo.

Vienna.

UNA società di persone di nascita e di talenti, che, ammirando da lungo tempo il merito superiore di V. S. illustrissima, riguarda giustamente in lei uno de' più chiari lumi della poesia italiana e il principe dei drammatici, ardisce offerirle le qui annesse medaglie, come un sincero pegno della pubblica venerazione.

Atene e Roma onoravano la memoria degli uomini insigni, erigendo loro delle statue: senza taccia di troppo appassionato per la mia patria, azzarderei di avanzare, che Firenze farebbe altrettanto, ma se non giungono a questo segno le nostre forze, sperano almeno i miei concittadini di ottenere con questa picciola dimostrazione, che i posteri non gli accusino di sconoscenza.

Trovandomi io incaricato di esprimerle in nome comune questi devoti sentimenti, godo di potermi prevalere di questa occasione per professarmi anco privatamente con tutto il rispetto

Di V. S. illustrissima

Firenze 4 ottobre 1754.

Devot.mo obbl.mo servidore

Antonio Filippo Adami.

Lista degli associati alla fabbricazione delle medaglie per il signor abate Metastasio.

CAVALIERE *Adami*; proposto *Gori*; *Targioni* bibliotecario della libreria Magliabecchiana; conte di *Ruithan*; *Manetti* custode del giardino botanico; *Ba-
pi del Rosso*; *P. Ambrogio* della compagnia di Gesù; *P. Ximenes* della compagnia di Gesù; *Cocchi*; cavaliere *Guazzesi*; marchese *Guadagni*; *Guadagni* lettore dell' università di Pisa; *Bertolini* auditore della camera granducale; *Guadagni*; *Tavanti*; cavaliere *Mozzi*; *Bonacchi*; *Foacier*; cavaliere *Siminetti*; *Pagnini* segretario de' boschi; proposto *Sabbiani*; *Fabri* custode della colonia alfea; *Pangrazi* segretario dell' accademia etrusca; *Fabbrini* direttore della zecca.

CLXXV.

Au même.

à Vienne.

UNE société de gens de mérite de ce pays-ci, mon cher abbé, voulant témoigner au public, combien ils sont pénétrés de la gloire que vos ouvrages

ont procuré à l'Italie entière, vous dédient une médaille.

Je vous l'ai envoyée en dernier lieu par une occasion sûre; recevez-la comme un hommage qui vous est très-légitimement dû; et soyez persuadé du parfait attachement avec lequel je suis

Mon cher Abbé

De Florence ce 14 octobre 1754.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
Richecourt.

CLXXVI.

Al signor Calzabigi.

Parigi.

LA gratissima vostra del 16 dello scorso settembre mi ha raggiunto fra queste campagne di Moravia, dove soglio impiegare l'autunno nelle provvisioni di salute che bisognano ad un italiano, per resistere poi al prolisso inverno teutonico. Vi rimarrò ancora qualche giorno; e andrò poi a trincerarmi in Vienna contro il freddo, che ha incominciato pur troppo sollecitamente quest'anno a mandar precursori.

Non trovo fondamento dell'eccessiva vostra ri-

conoscenza; pur se questa traveggola giova a rendervi più mio, non intendo d'illuminarvi. La vostra prefazione non ha qui solamente il mio voto; io ne ho trovato altri, e d'un peso che bilancia quello della mia amicizia per voi, e quello del mio naturale amore per me medesimo.

Voi non mi parlate di raddolcire alcun poco le espressioni, di cui vi valete contro i semidotti e francesi e italiani. Foste mai risoluto di lasciare ad esse tutta l'acrimonia della vostra per altro giustissima indignazione? No, amico, credetemi, chi irrita non persuade, anzi accresce avversari in vece di far proseliti; e il costringere a diventare seguaci i nemici è il più bello di tutti i trionfi.

I miei pareri che oggi non ho tempo di comunicarvi sull'unità del luogo e sul coro, avranno molto maggior forza come vostri che come miei, essendo io parte principale; onde, con pace della vostra delicatezza di coscienza, guardatevi di citarmi. La materia merita che non si passi leggermente, e particolarmente in Francia, dove al povero teatro (oltre il rischio che ha corso d'esser infamato ed oppresso dalla divota atra bile di *Port-Royal*) si è voluto addossare un rigorismo, che non ha fondamento in alcun canone poetico d'antico maestro, a cui s'oppongono numerosi esempi di tragici e comici, così greci come latini, e da cui è più visibilmente violata la legge del verisimile che dalla morale rilasciata. Non si trova nè in Orazio nè in Aristotele una parola sola in-

torno all' unità del luogo , e quando abbia a giudicarsi per induzione, non vedo perchè dobbiamo creder giansenista intorno all' unità del luogo , quell' Aristotele medesimo che intorno all' unità del tempo è arcipelagiano. Se dobbiamo regolarci con gli esempi, è facile di dimostrare che quasi tutte le tragedie o commedie greche e latine han bisogno di mutazione di scena, perchè sia ragionevole il discorso degli attori. Cornelio ha osservata questa incontrastabile necessità nell' *Ajace* di Sofocle: io mi ricordo d' averla ritrovata nelle *Nuvole* d' Aristofane, nell' *Ippolito* e nell' *Oreste* d' Euripide ec. E se io non fossi affatto privo di libri in questa campagna, potrei accennarvi i luoghi e di queste e d' altre tragedie e commedie, nelle quali è indispensabile o mutare scena o supporla mutata, o creder pazzo l' autore. Ma non più pedantismo per oggi ec.

Vienna 15 ottobre 1754.

CL'XXVII.

*Al signor Bonecchi.**Lisbona.*

PER mezzo del gentilissimo signor Fabbrini mi giunge, non men tarda che grata, l'ufficiosa vostra lettera data di Genova il dì 19 d'ottobre dell'anno scorso: mi sono compiaciuto in essa così del minuto conto che rendete del vostro viaggio alla mia affettuosa sollecitudine, come delle nuove testimonianze con le quali contraccambiate la mia vera amicizia. Io non ho veramente inteso di farvi grazia, quando vi ho proposto a costea real corte, e voi mi conoscete abbastanza per esserne sicuro: pure se la delicata vostra riconoscenza vi volesse ad ogni conto debitore, per mia ricompensa la più gradita, io non esigo dal mio signor Bonecchi, se non ch'ei faccia,

Quai per uso farebbe opre famose.

D'ordine di cotesto vostro generoso monarca raccorciai, e ridussi al comodo del real suo teatro di Lisbona il mio *Ezio*. L'onore d'un tal comando mi pareva che avesse superato d'uno spazio immenso il corto merito d'averlo eseguito, quando improvvisamente mi vidi tre giorni sono portare in casa una magnifica argenteria, ricca di

quanto esige il bisogno e il lusso d' una tavola elegante. Un testimonio così poco comune del real gradimento per l' ubbidienza mia , immaginatevi qual tumulto di contento , di riconoscenza e di confusione mi ha risvegliato nell' animo. Ho procurato di spiegarlo in voce e in iscritto a questo ministro de Freyre , e di pubblicarlo per gloria mia nella città e nella corte. Vi prego d' imitarmi in Lisbona, e di render testimonianza de'grati miei ossequiosissimi sentimenti; se per vostro mezzo potessero mai giungere sino al trono, io ve ne sarò tenuto come d' un singolar beneficio.

Ricevei le medaglie, e ne resi grazie al signor cavalier Adami, che mi scrisse per tutta la società. Ve ne rendo grazie anche a voi , come membro di quella, e non mi trattengo più in materia troppo lubrica per la vanità d' un poeta ec.

Vicenna 6 gennajo 1755.

CLXXVIII.

*A suo fratello.**Roma.*

HO letta e riletta attentamente la vostra lettera del 25 dello scorso febbrajo, e parimente l'accluso foglio del padre procuratore di Montevergine, dal quale ho argomentata l' obbligate diligenza del medesimo, e la tenebrosa, fallace, e ad arte intricata teoria de' cavillosi tribunali di Napoli. Vorrei che quel degno e cortese religioso fosse persuaso della mia infinita gratitudine. Vorrei uscire a qualunque costo da' ravvolgimenti inestricabili di quella puzzolente giuridica cloaca, e vi prego di far diligente e sollecita opera, onde sia appagato l' uno e l' altro desiderio. Fate dunque in primo luogo che il padre procuratore di Montevergine sappia a qual segno io mi sento obbligato della sua efficace e solida, non vana e officiosa cortesia, e quanto ardentemente desidero di rendergliene qualche contraccambio, che stia in equilibrio con la medesima. Adempito questo dovere, applicatevi con tutto lo studio a ritirare in Roma, libero da qualunque appiccagnolo e da qualunque futura cavillazione e vincolo, il presentemente invischiato capitale di ducati mille. Io, purchè si

conseguisca sollecitamente questo fine, consento di buona voglia alla perdita di cento ducati che vi vien proposta. Non v'è perdita che mi sia sensibile, per uscir di mano di quegli sporchi e affamati uccelli grifagni partenopei, degnissimi rampolli dell' insaziabile arpia Celeno. Autorizzate chi bisogna, pagate, perdetevi, ma liberatemi, e fatemi venire in mano del signor Argenvillieres in Roma gli avanzi del naufragio. Se avete bisogno di qualche facoltà particolare da me, mandate minuta e l'avrete: ma guardatevi di tirare in lungo questo noioso affare per delicatezza di economia; perchè quanto più presto mi toglierete l'occasione di stomacarmi dell' umanità, tanto più mi crederò d'aver guadagnato a dispetto di qualunque discapito ec.

Vienna 10 febbrajo 1755.

CLXXIX.

*Al signor Calzabigi.**Parigi.*

ERA già io con la penna in mano per dimandarvi ragione del vostro silenzio, stimolato non solo dalla mia, ma dall' impazienza altresì di molti, a' quali sulla vostra fede io ho promessa la pubblicazione della ristampa parigina degli scritti miei per l' ingresso del corrente anno, quando mi fu recata la gratissima vostra del 10 dello scorso gennaio. Ho difesa la dilazione, e confermate le speranze per il mese d' aprile: e se lo spaccio corrispondesse poi alle presenti istanze, qui si dovrebbe aspettare considerabile: ma voi sapete che molte di queste ricerche sono incensi cortesi all'autore; molte altre ripieghi passeggeri per riempire il vuoto di qualche cadente conversazione, e molte in fine suggestioni della comune vanità d'esser compreso nel numero delle persone di buon gusto: tutti fenomeni, che per lo più si dileguano a fronte della spesa; onde bisogna fidarsene discretamente.

Mi piace l' ordine de' componimenti nella ristampa; ma mi sarebbe piaciuto assai più, che voi aveste fusi e mescolati, non cost semplicemente inseriti, nella vostra bellissima dissertazione, i

miei dettami intorno all' unità del luogo e dell'antico coro. Mi prometto per altro che l'avrete fatto con tal destrezza, che il lavoro non comparirà intarsiato.

Assicurate di tutta la dovuta mia riconoscenza il signor Gerbault pel cortese dono del Marchetti che prepara e promette, ch' io farò l'uso migliore che per me si possa, de' programmi dell' Ariosto che disegna inviarmi. Ma in quanto alla destinazione delle dediche de' rami, io abbisogno di più minuta istruzione per servirlo con utilità. S' egli non si propone che il decoro della sua edizione, nell' adornarla de' nomi delle persone più distinte del secolo, io potrò suggerirgli quelle che risplendono in questo emisfero: ma s' egli uccellasse per avventura a' Mecenati, io sono il più ignorante di tutti i cacciatori, e lo consiglio da buon cristiano di valersi di qualche meno inetto commissario.

Vi compatisco, caro amico, e vi ammiro per la dedica, alla quale vi siete trovato obbligato. Io confesso, che quelle strettoie non avrebbero lasciata alle mie muse la disinvoltura che han conservata le vostre. Voi non mi domandate consiglio, onde il darvene è temerità. Ma io credo tradimento il tacervi le mie osservazioni: onde soffritemi con quel difetto che vi assicura della mia vera amicizia.

La forma del componimento che avete scelta, non può ridursi che alla categoria delle cantate a voce sola. Or una cantata di questa specie con

quattro ariette non si può eseguire, perchè non v'è musico d'organo così istancabile, che possa cantar senza interruzione quattro ariette e tanto recitativo; e una cantata, che non può cantarsi, non è men repressibile d'una tragedia che non possa essere rappresentata. Se ne toglieste la prima e la terza arietta, e restringeste l'ultimo recitativo, il componimento avrebbe la sua regolare estensione. *Gli resta appena ardire di fissar voi*, credo che convenga dire, *di fissarsi in voi*; altrimenti significa fermarvi; come si dice del Mercurio. *In que' sguardi confusi*, bisogna dire in *quegli*, secondo i pedanti; e questi che non sanno altra cosa, non ci perdonano il delitto di poter fare ciò che essi non pouno. Voi vedete che son tutti nei da mandar via, come si suol dire, con l'acqua benedetta, e io quando posso sfuggo da far gracchiare i ranocchi.

Io ho esperienza della vostra maniera di pensare, e per ciò m'avventuro a tanta confidenza: rendetemenne il meritato contraccambio, quando ne trovate il bisogno; e frattanto conservatevi, riamatemi, comandatemi, e credetemi.

Vienna 14 febbrajo 1755.

CLXXX.

*A sua Altezza reverendissima
il principe di Trautson arcivescovo di*

Vienna.

IL venerato comando di V. A. reverendissima di suggerire un' idea da esprimersi in pittura su la volta della gran sala dell'imperiale università, mi trova così novizio a tale impiego, ch' io deggio avidamente abbracciarlo in pruova d' una cieca ubbidienza, non contaminata certamente in questo caso da veruna speranza di lode; onde per non perdere uno di quei meriti, a' quali mi è permesso d' aspirare, che consiste nella prontezza dell'esecuzione, eccole sollecitamente i miei pensieri.

Due sono gli oggetti, che dee principalmente proporsi chi è scelto all' esecuzione di tal opera.

Uno il dimostrare con la nobiltà e con la chiarezza possibile, quali siano le scienze che si coltivano nell' università suddetta.

L' altro, il far comprendere con l' artificio medesimo da chi derivino i benefici influssi che le illustrano e che le promovono.

E tanto maggior chiarezza, e perciò pregio maggiore avrà l' opera, quanto sarà più parca nell' uso

de' soliti personaggi ideali, allegorici, simbolici ed allusivi, per colpa de' quali si rendono per lo più enigmi indissolubili a' riguardanti la maggior parte delle pitture di questa specie.

Perchè non manchino all' opera due delle più riguardevoli qualità, che sono la ricchezza e l'ornamento, si farà regnare all' intorno sul cornicione reale della sala un nobile, ma basso ordine di architettura, che s' accordi con quella dell' edificio. Consisterà questa in alcuni gradini, che conducano ad un piano superiore, circondati da balaustri, di tratto in tratto, e discretamente interrotti ed arricchiti da panneggiamenti e gruppi di figure, che somministrerà il soggetto medesimo.

Ciascuno de' quattro lati della volta rappresenterà un liceo, o sia scuola di una delle quattro principali facoltà, che si coltivano nella imperiale università, cioè della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e della medicina.

Il lato che si presenta in faccia al maggior ingresso, sarà consacrato alla teologia, e sarà cura dell' abile maestro il valersi destramente dell' adattata varietà degli abiti, de' volumi, delle situazioni e delle attitudini di chi apprende e di chi insegna, affine di esprimere, per quanto l' arte permetta, non solo la teologia in genere, ma le principali divisioni della medesima; cioè quella che si ritrova già per natura impressa nelle anime nostre, quella ch' è piaciuto all' Onnipotenza di comunicarci per mezzo delle rivelazioni, e quella in fine

che si acquista mercè la tradizione e la speculazione.

Il lato opposto della teologia sarà occupato dalla giurisprudenza; e l'esperto maestro procurerà con la medesima cura di spiegarne la comune divisione: cioè il dritto naturale delle genti, e civile, valendosi per quest'ultimo di alcuna delle dodici tavole de' Romani opportunamente impiegata.

Le due parti laterali della volta saranno destinate l'una alla filosofia, l'altra alla medicina.

La prima, oltre il metafisico e il morale, avendo per oggetto delle sue investigazioni tutti i corpi celesti e terrestri, somministra ricchissima materia alla fantasia del maestro in tanti e così diversi istrumenti e operazioni matematiche e astronomiche. E la medicina in fine la seconderà, anche con maggiore vaghezza, varietà ed abbondanza dell'altra, particolarmente per mezzo della botanica, della chimica e dell'anatomia.

E perchè qualunque più rozzo spettatore possa a prima vista comprendere, quale delle quattro facoltà si è preteso di esprimere nel lato ch'egli riguarda, si sottoporrà a ciascuno de'lati suddetti, in cartelle situate ad arbitrio del prudente maestro, la breve definizione della facoltà ivi rappresentata, cioè :

sotto alla teologia

DIVINARVM RERVVM NOTITIA

sotto alla giurisprudenza

IVSTI ATQVE INIVSTI SCIENTIA

sotto alla filosofia

CAVSARVM INVESTIGATIO

sotto alla medicina

ARS TVENDAE ET REPARANDAE

VALETVDINIS

Sin qui avrà conseguito la pittura uno de' due oggetti che si è proposto, cioè la dimostrazione delle principali facoltà, che si coltivano nell'università imperiale.

Per conseguire il secondo, si lascerà un proporzionato campo d'aria dalla pittura già espressa sino al mezzo della volta. Si collocherà in quel mezzo un magnifico medaglione sostenuto dal tempo alato, a cui abbia tolta la falce un' aquila, e la tenga rotta negli artigli. Alcuni genî seguaci del tempo arricchiranno il gruppo, e sosterranno pittorescamente i simboli della beneficenza, della gloria e dell' eternità, che sono l' ulivo, l' alloro e il serpe che morde la propria coda.

Dal corpo lucidissimo del medaglione, esprime l' effigie de' due augustissimi regnanti, uscirà unicamente tutto il lume, che si diffonderà poi con artificiosa degradazione in tutti gli oggetti dipinti.

Quest' uso della luce, così poco comune in pittura, presentando a tutto il dipinto un aspetto di

novità, alletterà l'attenzione degli spettatori, farà distinguere la maestria dell' artefice nella difficile degradazione, e negl' insoliti accidenti del lume, e conseguirà finalmente il principale de' due oggetti proposti, cioè quello di render visibile la sorgente de' benefici influssi, de' quali e le scienze e le belle arti sono illuminate e promosse.

Se approva l' A. V. reverendissima i miei pensieri, mi renderà superbo il suo voto; se si degna rettificarli, sarà mia ricompensa il profitto della correzione, e quando li rigetti del tutto, sarà sempre per me abbondante pregio dell' opera l' averlo dimostrata la rispettosa rassegnazione, con la quale io sono.

Vienna . . . febbrajo 1755.

N. B. *La pittura fu eseguita a tenore di questo pigno dal celebre signor Guglielmi romano.*

CLXXXI.

Al signor cavaliere Broschi.

Madrid.

COMINCIAVA a temere che la mia *Nitteti* si vergognasse di comparire alla corte di Madrid, e che per cammino si fosse nascosta in qualche romitorio, risoluta di far ivi vita solitaria. Partì da Vienna il dì 20 dell' ultimo mese dell' anno scorso, e a' 20 del corrente maggio io non sapeva ancora dov' ella fosse. Vedete bene, caro Gemello, che dopo cinque mesi eran giusti i miei timori. Lode al cielo che ha pur ritrovata la strada, e che gode ora appresso di voi il comodo e delizioso alloggio di cui, come amoroso padre, l' ho provveduta, in compenso della corta provvisione di merito ch' ella ha potuto ritrarre dallo scarso erario pateruo. Riguardatela come una nipotina piena di buona volontà, e mostratela con tal destrezza ch' ella passi almen per bella.

La clemenza, con la quale l' hanno accolta gli adorabili vostri Sovrani, mi consola, ma non mi sorprende. Non incominciano oggi ad esperimentarla le fortunate mie produzioni, avvezze ad esiger da loro le più illustri ricompense del merito

in premio della sola ubbidienza, e questa sempre prevenuta da benefizi.

Vi so buon grado dell' affettuosa cura che dimostrate, condolendovi e consolandomi dell'irreparabile perdita, che abbiamo entrambi fatta d'una degna e perfetta amica; ma vi confesso, ch' io non so ancora mettere in assetto l' animo mio. Non so, caro Gemello, se bisogni per conseguirla esser più savio, o più sciocco; ma so benissimo, che non bisogna essere come son io. Quello che non so far io, farà il tempo e la necessità; aspri, ma sicuri maestri d' ogni disastrosa dottrina.

Per carità datemi una volta migliori novelle della vostra salute. Pare che i vostri dolori di testa e le vostre languidezze di stomaco abbiano segreta intelligenza co' miei ostinati incivilissimi affetti isterici, e concepirci grandi speranze della mia, se mi assicuraste una volta della vostra buona salute. Ci siamo da buoni gemelli rassomigliati abbastanza ne' malanni; sarebbe pur tempo d'incominciare a rassomigliarci nelle felicità cc.

Vienna 24 maggio 1755.

CLXXXII.

Al signor Damiani.

Volterra.

DA quest' imperial dogana ricevei la settimana scorsa quattro esemplari delle *Muse Fisiche*, che V. S. illustrissima si è compiaciuta inviarmi, accompagnati d' una gentilissima sua lettera data di Volterra fin dall'8 di gennajo dell'anno corrente.

A tenore degli ordini suoi mandai immediatamente al signor cavaliere Alberti l' esemplare da V. S. illustrissima destinatogli, e incominciai a lasciare il freno alla mia impazienza di far la prima conoscenza con le nove sue dottissime Muse; nè trovai riposo finchè tutte ad una ad una le ebbi da capo a' piedi con diletto eguale all' attenzione minutamente esaminate. Della sua dottrina, e della sua sperimentata notizia di tutti gli arcani poetici non ho mai dubitato; onde mi ha dilettrato, ma non sorpreso il veder l' una e l' altra magistralmente impiegata. Ma la disinvoltura, il vizzo, la leggiadria, la facilità, con la quale coteste sue ubbidienti ministre passeggiano strade così scabre e così spinose, senza che mai alcun appiccagnolo le trattenga, o alcun sasso lor serva d' inciampo, è circostanza ben meritevole dell' ammirazione che

mi ha cagionata. Io mi congratulo dell' eccellente lavoro, non meno col Parnaso italiano, che con V. S. illustrissima, e le sono sensibilmente grato del durevole piacere, di cui mi fornirà per lungo tempo il prezioso suo dono.

Non le parlo dell' onore che ad ogni costo, a dispetto delle mie rimostranze, ella ha voluto fare al mio nome collocandolo in fronte a così lodevole opera, nè di quello, di cui mi ricolma nell' epistola che la precede, e nell' ultimo de' componimenti : sa V. S. illustrissima su tale proposito i miei giusti sentimenti, onde per non secondar le mie tentazioni di vanità, famigliari ai poeti, mi restringo alle proteste dell' infinita riconoscenza mia, impaziente di accreditarsi con l' opera.

Non le bastava, gentilissimo signor Damiani, l' esser solo a farmi arrossire ! ha chiamato compagni all' impresa, e compagni del peso del degnissimo signor Gori. Dio gliel perdoni. La supplico almeno di render grazie a nome mio a cotesto illustre letterato della distinta parzialità con cui mi riguarda, e di offerirmegli intieramente tal quale io sono, confortandola a non considerar l' intrinseco valor dell' offerta, ma bensì di quello, di cui lo arricchisce il suo voto.

Il signor cavaliere Alberti, il signor conte di Canale e altri dotti cavalieri, a' quali ho comunicato il suo libro, ne sono innamorati. Può ella immaginarsi ch' io non mi stancherò così presto di procurarmi il piacere di vederle render giustizia.

Mi somministri ella l' altro d' ubbidirla, e mi creda con perfetta stima e sincera riconoscenza.

Vienna 19 giugno 1755.

CLXXXIII.

Al signor D. Bartolommeo Intieri.

Napoli.

FINALMENTE per mezzo di questo signor conte d' Harrach mi sono pervenuti i quattro esemplari del suo libro da V. S. illustrissima destinatomì, e io procurerò di farne quell' uso che più crederò convenevole all' utilità pubblica, e alla gloria sua. Intanto ne ho fatto la mia istruttiva privata delizia; l' ho letto con avidità, con piacere e con ammirazione; e così poco iniziato, come io mi sono, in una scienza quasi straniera in Parnaso, intraprenderei arditamente la direzione dell' edificio della sua macchina: tanto è V. S. illustrissima esperta nell' arte di trasportare illese le idee della sua nella mente degli altri. L' invenzione è tale, che per aspirare all' immortalità non ha bisogno d' altri partigiani, che il sicuro considerabil vantaggio, che ne risulta; onde per mio avviso non v' è ostacolo sufficiente ad impedirne la pro-

pagazione. Lo stile di tutto il libro è quale io augurerei ad ogni amico scrittore. Veggo in esso l'uomo eloquente senza soprabbondanza, l'erudito senza pedanteria, il festivo senza bassezza, e l'uomo onesto sopra ogni cosa. Quest'ultima è a dir vero qualità, che non dovrebbe produrre a buona ragione altro frutto, che quello d'evitare un biasimo, ma per la rarità d'incontrarla, reude oggi ammirabile chi la possiede. Conservi gelosamente, degnissimo signor don Bartolommeo, i preziosi avanzi d'una vita così utile alla nostra specie; mirami, e mi creda con vero rispetto e tenerezza.

Vienna 19 giugno 1755.

CLXXXIV.

A suo fratello.

Roma.

NELLA vostra del 21 dello scorso giugno vi compatisco, occupato fra le ingratissime cure forensi tanto più che non producono a voi quella dose di lucro che può renderle sopportabili: ma oltre che io mi prometto che almeno vi procurino lode, vi conforto a considerarle come utili esercizi di pazienza, alla quale non siamo mai abituati abbastanza.

Si è rappresentata in musica nel teatro imperiale di Laxenburg due settimane sono, e jeri nel pubblico teatro di questa città, una festa pastorale intitolata le *Cacciatrici amanti*, scritta dal signor conte Durazzo genovese, che ha qui la superior direzione degli spettacoli. La versificazione è sufficientemente facile, e adattata alla musica, onde il componimento sarebbe assai ragionevole, se lo scrittore si fosse proposto qualche cosa da rappresentare. Nulladimeno la mancanza di soggetto si nasconde tanto quanto nella frequenza delle arie, nella leggiadria de' balli, e nella magnificenza d'una macchina felicemente eseguita. Non è oziosa questa relazione. Altre volte vi ho veduto dubitare, se dovevate trattar da parenti alcune composizioni sparse costì per mie figliuole; onde prevengo l'abbaglio, che potreste per avventura prendere in questa, nella quale non ho altra parte, che l'aver raffazzonato qualche verso scarmigliato.

Addio. Divertitevi quanto potete; datemi presto buone nuove di Napoli, riamatemi, e credetemi.

Vienna 7 luglio 1755.

CLXXXV.

*Alla Società Colombaria.**Firenze.**Illustrissimi signori Accademici.*

SE la sola riconoscenza contraccambiasse proporzionatamente un insigne beneficio, io mi vedrei senza rimorso, illustrissimi signori accademici, annoverato fra voi, trovandosi già perfettamente in equilibrio la mia con l' infinito peso del dono: ma l' infinito obbligo o di esserne o di rendersene meritevole, eccede di così gran tratto la misura delle mie speranze, non che delle mie facoltà, che non mi rimane altro ricorso, se non se l' implorar da voi, come faccio, quella indulgenza medesima nel tollerarmi che vi è piaciuto di segualar nell' ammettermi, e il supplicarvi che vogliate in virtù di questa valutare, a ragion di merito, il pronto volere, l' indefesso zelo e l' ossequiosa rassegnazione, con la quale io deggio, e voglio esser sempre, non meno in particolar che in comune

*Illustrissimi Signori Accademici.**Vienna 15 settembre 1755.**Il vostro umil.^{mo} divot.^{mo} obligat.^{mo}
servitore e socio**Pietro Metastasio detto lo spiritoso.*

CLXXXVI.

*Al signor Bernacchi.**Bologna.*

QUANDO non avesse altro merito il signor Cariani, che quello d' avermi procurata una testimonianza della memoria e della parzialità del mio caro signor Bernacchi, sarebbe già in diritto di pretendere tutte le mie premure per lui. Ora immaginate, caro amico, quali saranno per una persona che voi avete formata, che amate, che approvate e che raccomandate! Io spero che il suo merito non vi farà conoscere la mia insufficienza; per altro permettetemi che così in passando io vi avverta, che la mia facoltà resta molto al di sotto del buon volere. Intanto per vostra consolazione vaglia quella che ho provata io nel veder già due volte e la stima e l' applauso comune, col quale è stato accolto e ascoltato in queste nostre accademie il vostro raccomandato, a cui le qualità di vostro scolare, che io ho avuto gran cura di pubblicare, non ha servito di picciolo sostegno.

Voi deplorate saviamente lo stato lagrimevole della nostra musica, o per dir meglio de' nostri musici, per non addossare alle arti i peccati degli artisti; ma io in virtù di quella tintura di profe-

zia, che non si nega ai poeti, vi predico che la risipiscenza è vicina, appunto perchè l'errore non può andar più inuanzi, perchè tutte le cose umane sono soggette a cambiamento, e perchè ogni cambiamento sarà guadagno. Già la giustizia del pubblico punisce sensibilmente i nostri cantori, avendoli ridotti al vergognoso impiego di servir d'intermezzo a' ballerini, e con somma ragione; poichè avendo rinunziato i musici all'espressione degli affetti, non grattano più che l'orecchio; e i ballerini per l'opposto avendo incominciato a rappresentarli, procurano d'insinuarsi nel cuore.

Intanto che si faccia questa crisi conservatevi voi, caro amico, per guida e modello de' penitenti, e rendete amore alla perfetta affettuosa stima del vostro.

Vienua 15 settembre 1755.

CLXXXVII.

*Al signor Lodovico Preti.**Bologna.*

MI onora a così alto segno lo spontaneo consenso di codesta illustre antichissima società, nel chiamarmi generosamente a parte della gloria sua che sedotto da questa compiacenza, trascurò d'esaminar per ora la dubbia solidità de' motivi che me l'han procurata, e confido la difficile difesa del merito mio a quella del proprio giudizio, alla quale un' intera accademia si trova per mia buona sorte presentemente impegnata. V. S. illustrissima che si è compiaciuta recarmi un così fortunato avviso, assuma, la supplico, anche il peso di riportare gli umili sensi della mia ossequiosa gratitudine a tutta codesta elettissima adunanza, e quelli a se medesima della rispettosa stima con cui mi protesto.

Vienna 13 ottobre 1755.

CLXXXVIII.

*Al signor cavalier Broschi.**Madrid.*

JERI da questo degnissimo ministro di Spagna fui veramente sorpreso col superbo, ricco, elegante, ingegnoso e magnifico dono, di cui per mani a me sì care come le vostre è piaciuto a cotesto adorabile monarca di onorarmi nel tempo istesso, e di beneficarmi, non conservando altra proporzione nel dono, che quella della sua sola grandezza. Quando ancora mi potesse rimaner nel cuore il desiderio d' altra ricompensa delle mie fatiche, dopo quella del reale clementissimo gradimento, che tutto intieramente lo riempie, voi sapete da quante grazie benefiche era stato prevenuto l'ultimo componimento che vi trasmissi; onde immaginatevi, come mi abbia scosso una non attesa munificenza, che l' avrebbe fatto anche aspettata. Ah! voi, Gemello carissimo, voi alla tenera amicizia di cui sono certamente debitore della benigna indulgenza, con la quale riguarda le deboli mie produzioni cotesto illuminatissimo monarca, cercate voi un fortunato momento per fargli presente la confusione e la contentezza del grato animo mio, ripieno di quegli affetti che l' animo

Tomo XVIII.

7

vostro conosce per prova, e che non si contentano di restar fra i limiti della profonda sommissione, ma aggiungono a quella qualche cosa di più vivo, senza che se ne risenta la riverenza e il rispetto.

Addio, Gemello amatissimo; non mi lascia oggi esser lungo il concorso degli amici che accorrono ad ammirare nel dono il mio benefico donatore, e non mi permettono neppur lo sfogo d' esaltarne la generosità, perchè tutti mi prevengono con quegli elogi, che gli sono da me a così gran ragione dovuti. Dio lo conservi alla felicità della terra e alla nostra; abbiate cura di voi, se volete averla del vostro amatissimo Gemello.

Vienna 17 ottobre 1755.

CLXXXIX.

Al signor Rhetz.

Monaco.

IN grazia del sensibile piacere che mi ha prodotto la lettura del sup *Tito* recentemente scritto, e dell' onore che io ritraggo dal generoso dono che a V. S. illustrissima è piaciuto di farmene, io perdono volentieri al mio il cattivo uffizio ch'egli

mi ha reso, eccitandomi un così valoroso rivale. Non saprebbe ritrovare tutta la maligna gelosia di mestiere nella sua tragedia altro di riprensibile, se non se l'eccesso della sua superstiziosa cura nell'evitar di riscontrarsi con altri. Lasci questo pensiero a quegli sterili ingegni che rendono, come l'arena, senza la minima alterazione, il seme lor confidato.

Nell'ingegno de' suoi pari, come appunto ne' fecondi terreni, fermenta, moltiplica, cangia forma, e divien proprio anche il seme straniero. È pretensione degna di riso, l'esigere che non si rassomiglino fra loro i ritratti della natura. Quanto gl'imitatori saran più eccellenti nell'accostarsi al prototipo comune, tanto meno saran fra loro diversi. Si sciolga ella da questi ceppi, per vantaggio del Parnaso francese, e siccome ha somministrate a me le occasioni di ammirarla, non mi nieghi quella d'ubbidirla, e di mostrarle la perfetta giustissima stima con cui sono.

Vienna 24 novembre 1755.

CXC.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Oh quanti moti, e di quanto diversa specie mi ha sollevati nell' animo, caro Gemello, l' ultima vostra gratissima lettera del 10 dello scorso novembre! Amore, tenerezza, confusione, riconoscenza, terrore, ammirazione, e mille altri che si sentono, ma non si possono esprimere. Io ho provato nel mio interno tutto lo sconvolgimento dell' infelice Lisbona. Che orrore! che flagello! che miseria! Povera umanità! Fra tanti motivi d' afflizione io rifletto per consolarmi al largo campo che la Provvidenza ha aperto al vostro adorabile sovrano di spiegar le grandi e ammirabili disposizioni del regio suo cuore. Ciò ch' egli ha fatto e sta facendo in questa fatale circostanza parrebbe immaginazione poetica, s' io l' attribuissi al mio *Tito* o al mio *Alessandro*. Queste sono azioni, caro Gemello, che onorano tutta l' umanità. Felice chi è destinato dal cielo per istrumento di tanta gloria a tutta la nostra specie.

E fra tanti e così tragici avvenimenti, non han ricusato i vostri adorabili sovrani di prestar l' orecchio agli umili sentimenti della grata mia som-

missione ! oh clemenza ! oh benignità senza pari ! e han commendata la mia discretezza nel contentarmi delle profuse loro beneficenze ! Ah ! Gemello carissimo, se la mia è stata discretezza, disfido tutta la potenza de' grandi vostri monarchi a trovare un indiscreto fra tutti i viventi.

Venero le giuste risoluzioni del vostro pio Sovrano nell'aver sospesa l'esecuzione delle preparate feste. Il pensiero è ben degno della mente che l'ha prodotto.

Quando il favore del cielo rasserenato vi permetterà di pensar più lietamente, fate tutto ciò che a voi piace per accompagnar d'ornamenti corrispondenti il nuovo dramma. Non può essere confidato a mani più amiche e più esperte che le vostre. Venga l'Egizio sopra un carro o sopra un elefante, so che lo farete venire degnamente, e che sarà vostra cura l'ottenere che la comparsa abbia tutta quell'aria di fasto barbaro, ch'io mi sono immaginato scrivendo ec.

Vienna 5 dicembre 1755.

CXCI.

*Al signor Scarselli.**Roma.*

LE gentilissime espressioni di V. S. illustrissima, il cortese dono col quale è a lei piaciuto distinguermi, e l'interesse ch'io debbo prendere nella lodevole sua cura di promuovere la gloria del 'coturno italiano, temerei che avessero potuto sedurre il mio giudizio nella prima frettolosa lettura ch'io feci delle sue nuove tragedie, se la seconda meno impaziente e più considerata non mi avesse convinto del vero intrinseco valore delle medesime. Io me ne congratulo seco, e son persuaso che il pubblico rendendo giustizia al suo merito, seconderà il voto mio. Mi somministri ella intanto le occasioni di ubbidirla, e di mostrarle la grata e perfetta stima con cui sono.

Vienna 11 dicembre 1755.

CXCII.

Al signor abate Bandini.

Roma.

Non solo la gentilissima sua lettera, che già da più settimane, e poi il suo *Silla* che non prima di jerlaltro mi pervenne, ma la vantaggiosa descrizione che l' avvocato mio fratello mi avea da lungo tempo fatto, de' colti suoi talenti e dell' amabile suo carattere, aggiungono considerabil pregio all' acquisto dell' amicizia sua, che, spogliato ancora di queste circostanze, mi sarebbe stato gratissimo; onde dopo avergliene offerto il dovuto sincero contraccambio, corrispondo alla franca sua stimabile fiducia, con quel candore che tutti gli autori dimandano per non ottenere, toltone que' pochissimi (fra quali considero V. S. illustrissima) che non si trovano nella deplorabile cecità d' arrossire d' esser uomini.

Le dico dunque senza lusingarla, che sono contentissimo della sua elocuzione. Essa è chiara, essa è facile, essa è nobile e armoniosa. I pensieri son giusti, e non mendicati, e quali in somma debbon essere. Le arie son tutte felici: e fra queste alcune si distinguono, ed io vorrei volentieri averle scritte. Il dramma sarebbe sicuro per mio

avviso dell' approvazione del pubblico, s' ella l'avesse meno procurata con la molteplicità degli avvenimenti, i quali per l' angustia del tempo si rubano l' un l' altro, come i frutti d' una pianta troppo feconda, il necessario nutrimento. Quindi nessuno perfettamente matura, e lo spettatore non ha tempo di disporsi a ricevere l' impressione che gli si destina. Io medesimo avendo urtato talvolta in questo scoglio, avverto gl' altri a mie spese. S' io avessi la sorte d' esserle vicino, spererei di farle conoscere con quanto di meno avrebbe ella interessato di più, o riuscirebbe a lei di persuadermi il contrario, se mi scoprisse una ragione che mi fosse sfuggita. Ma da lontano come scriver tanto?

È una prova della vera amicizia la libertà, con cui le parlo, e che con altri non così facile avventurerei. Mi corrisponda riamandomi, comandandomi, credendomi.

Vienna 15 dicembre 1755.

CXCIH.

Alla signora Hasse.

Dresda.

MI sorprese dolcemente due giorni fa l'inaspettato carissimo dono delle arie del *Re Pastore*: mi ricolma di piacere e d'ammirazione e il ritrovare in esse quella verità, quell'armonia, e quella ragione, che il mio caro signor Hasse avrebbe insegnato ad accordare insieme; se vi fosse chi sapesse impararlo; e mi ha ripieno d'una tenera gratitudine la considerazione, che tutta l'indiscretezza della sua dolorosa podagra non abbia bastato a fargli dimenticare la sua costanza in obbligarmi. Ditegli vi prego, Madama, che una cura così affettuosa e gentile è più degna di lui che di me: assicuratelo che io ne conosco tutto il valore, e che la facoltà di rendergliene un presto contraccambio è il più caro oggetto de' miei desiderj, se non delle mie speranze. La vivacità e la novità ch'io ritrovo in questa musica, non so come possa esser concepita in un'anima così frequentemente tormentata dai dolorosi inconvenienti della macchina in cui s'alloggia, e non so com'egli si fecondi in vece d'insterilirsi nella perpetua produzione.

Non so, amabilissima amica, di qual nuova mia opera vi abbian parlato, se pure non è d'una ch'io mandai in Ispagna lungo tempo fa, e che un superbo regalo fattomi mesi sono da quella corte, intorno del valore a mille ungheri, ha resa cognita in quanto alla sua esistenza, ma non già in quanto al nome e ai versi. Questa non essendo stata ancora rappresentata non è di mia ragione, nè vi è qui persona che l'abbia veduta. Ho creduto che questo scrupoloso riguardo, che dipendeva da me, fosse una corrispondenza inevitabile alla generosità di quel benefico Sovrano; giacchè sarebbe stata temerità l'addossarne il peso alla incerta fortuna degli sforzi del mio talento ec.

Vienna 7 gennajo 1756.

CXCIV.

Al signor conte Algarotti.

Venezia.

UNA vostra lettera, un vostro libro e le felici notizie del vostro presente stato, delle quali io era avidissimo, son benefizi, de' quali rimarrò sempre debitore al nostro sig. Paona, a cui per isfogo di gratitudine ho offerto quanto io voglio, auguran-

dogli la difficile scoperta di trovarmi pur utile a qualche cosa.

Ho letto il vostro *Saggio*; vi ci ho trovato dentro, l' ho tornato a leggere, per esser di nuovo con esso voi; da cui non vorrei mai separarmi. Io che mi risento più d' ogni altro degli abusi del nostro teatro di musica, più d' ogni altro vi son tenuto del coraggio, col quale ne intraprendete la cura. Ma amico soavissimo, la provincia è assai dura. Queste parti dell' opera, che non abbisognano che d' occhi e d' orecchi negli spettatori per farne proseliti, raccolran sempre maggior numero di voti che le altre, delle quali non può misurare il merito che l' intelligenza e il raziocinio. Tutti vedono, tutti odono, ma non tutti intendono, e non tutti ragionano. È vero che quando le prime e le seconde parti *conjurant amice*, anche lo spettatore grossolano sente senza intenderlo un maggiore piacere: ma è vero altresì che la difficoltà e la rarità di tale accordo obbliga, per così dire, i teatri da guadagno a fidarsi più di quelle arti, delle quali son giudici tutti, e queste poi sciolte da' ceppi d' ogni relazione e convenienza, ostentano in piena libertà senza cura di luogo o di tempo tutte le loro meraviglie, e seducono il popolo col piacere che prestano dal desiderio del maggiore, di cui lo defraudano. Ma questa lettera diverrebbe facilmente una cicalata, per poco ch' io secondassi la mia propensione ec.

Vienna 9 febbrajo 1756.

CXC.V.

*A suo fratello.**Roma.*

INSIEME con la vostra del 29 dello scorso genajo ricevo il bilancio del signor d'Argenvillieres. In due punti differisce dal vostro. Primo, voi supponete ch' egli mi abbia rimessi soli scudi 500, e la sua rimessa è stata di scudi 750: secondo, voi mi date debito di scudi 15 a titolo di donativo, e il signor d' Argenvillieres non fa parola di questa partita. Accomodate voi queste due differenze, e i bilanci confrontano perfettamente.

La maestà dell' augustissima Padrona nell' ultima sua gravidanza fece scommessa col primogenito del principe di Dietrichstein, ch' ella partorirebbe un' arciduchessa. La vinse, come sapete, e il perditor per pagare la picciola descrizione che dovea, immaginò di far esprimere in una figurina di porcellana il proprio ritratto atteggiato col sinistro ginocchio a terra, e presentante con la destra un picciolissimo foglio, di cui v' inchiudo un esempio, che mi è riuscito d' un terzo più grande del vero. È necessario che sappiate, che quando fu presentata all' Imperatrice la novella principessa, ella esclamò; » Oh poveretta, la compiangio,

» mi rassomiglia come due gocce d'acqua. » Io richiestò dal perditore feci a nome di lui i quattro seguenti versetti, che non meritavano lo strepito che se n'è fatto.

Io perdei: l' augusta figlia

A pagar mi ha condannato:

Ma s'è ver che a voi somiglia,

Tutto il mondo ha guadagnato.

La cantata, di cui sentitè parlare in Roma, sarà un picciolo componimento di tre arie e un coro, cantato in occasione del parto suddetto dall' arciduchessa Marianna con due sue dame. Non ve ne ho parlato, perchè son miserie che sfuggono fra le dita, e non ve lo mando, perchè mi dite esser già costì. Se non da altro, dal titolo ch'è la *Gara*, riconoscetelo per nipote ec.

Vienna 16 febbrajo 1756.

CXCVI.

A madame la comtesse de Betünk.

à

J' ai l'honneur de vous renvoyer, Madame, la charmante lettre de M.^r de Voltaire que vous avez eu la bonté de me communiquer. Votre cruel mépris pour la langue italienne me met dans la nécessité de vous présenter mes très-humbles remerciemens en mauvais françois. Mon style vous choquera-t-il? tant mieux: c'est ainsi que je serai vengé, Madame, de l'ostentation avec laquelle vous faites parade d'ignorer l'italien. Si cela étoit vrai, je ne sens que trop combien j'y gagnerois; mais l'outrage que vous faites par-là à toute ma patrie, l'emporte sur mon profit particulier. Il est tout naturel qu'un homme, qui a été obligé toute sa vie à forger des héros, ait à la fin contracté, tant soit peu d'héroïsme.

A' ce que M.^r de Voltaire vous mande du bord du lac de Geneve, le voilà donc tout arrangé à se contenter d'être en commerce uniquement avec des truites! Il faut être aussi habile que lui pour en tirer un semblable parti. Ne croyez vous pas, Madame, qu'il seroit même capable de leur inspirer du goût pur la littérature, si l'envie lui

en prenderoit ! Mais tout badinage à part ; je suis alarmé tout de bon de la gaieté , avec laquelle il vous étale les délices de sa solitude. Il seroit aussi étrange que triste pour nous qu' il voulût renoncer tout-à-fait au commerce des hommes , après avoir tant honoré l'humanité. Oserois-je vous prier, Madame, d' employer votre éloquence pour faire comprendre à M.^r de Voltaire, lorsque vous lui écrivez, jusqu' à quel point je l' admire, je le considère et je lui suis attaché ! Vous pouvez avancer avec vérité que je rougis , depuis long-tems en secret , de ne point mériter la partialité avec laquelle il a si souvent prévenu le public en ma faveur. Des opinions d' un homme tel que lui sur le mérite d' un écrivain , sont des décisions qui coupent court à tout examen : et voilà précisément mon affaire, après celle de vous convaincre du véritable respect, et de la parfaite considération avec laquelle j' ai l' honneur d' être.

De Vienne ce 31 mars 1756.

CXCVII.

*Al signor marchese Belloni.**Roma.*

Ho regolarmente ricevuta, avidamente trascorsa, e attentamente riletta l'utile quanto bella Dissertazione, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi dono. La semplicità e la solidità de' principj, la chiarezza dell'ordine, e la necessaria catena delle idee che si producono con mirabil naturalezza l'una dall'altra, mi hanno reso in pochi momenti cittadino d'un paese, in cui era affatto straniero, e me ne hanno delineata nella mente una carta topografica così esatta e distinta che, fidato alla sicura notizia delle vie principali, nelle quali devono tutte le altre inevitabilmente far capo, parmi d'essere già in istato di correre arditamente per tutto, senza timor di smarrirmi. Animato da questa lettura ho voluto intraprender quella d'alcun altro de' più accreditati libri su la stessa materia, e ho trovato che tanto questi si affaticano a render oscura la chiarezza, quanto il suo riesce a render chiara l'oscurità. Me ne congratulo seco e con la mia patria, e desidero ch'ella non si stanchi, procurando con l'utilità pubblica di accrescersi il meritato tributo della sua gloria privata.

Non so perchè non abbia V. S. illustrissima fatta stampare la sua Dissertazione in una forma più comoda al trasporto e alla lettura; e perchè non ne abbia pubblicata una traduzione in francese, da che questa è pur troppo divenuta la lingua del commercio d' ogni specie ec. ec.

Vienna 26 luglio 1756.

CXC VIII.

Al signor Lodovico Preti.

Bologna.

INSIEME col gentilissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Bologna il dì 29 dello scorso giugno mi è pervenuta la patente, di cui cotesta illustre adunanza ha voluto onorarmi. Un pegno così glorioso della concorde parzialità d' una celebre intera accademia ha rinnovato il contrasto di compiacenza e di confusione, che già fin dall' anno scorso risvegliò nell' animo mio il cortese inaspettato avviso, che piacque a V. S. illustrissima parteciparmene. Si degni di farne ella testimonianza per me a tutti gli eruditissimi miei colleghi; gli assicuri della giusta mia eterna riconoscenza; dica loro ch' io conto il distinto onore che essi mi

Tomo XVIII.

8

fauno fra i più cari e luminosi frutti delle mie letterarie fatiche, e che mi renderà quindi innanzi meno inquieto su la debolezza di queste il sostegno di così validi fautori.

Non mi rincresce del nome, se non se il dubbio di non meritarlo. Ne renda per me le dovute grazie a chi me ne ha creduto degno, e accetti in particolare le proteste della perfettissima stima, con cui sono.

Vienna 28 luglio 1756.

CXCIX.

Gemello adorabile.

Madrid.

A dispetto della mia lunga involontaria tardanza, io non saprei temere, che il mio caro Gemello mi accusi nel suo cuore: egli conosce perfettamente il mio, e non è capace di credermi o freddo nell'amicizia, o leggiero ne' miei impegni. I tanto ostinati, quanto incomodi miei affetti isterici, diverse inevitabili distrazioni, la sicurezza, che voi non avevate una premura frettolosa, ma più di tutto la svogliatezza delle capricciose mie Muse, mi hanno reso men pronto, di quello che avrei volu-

to, a mandarvi la Cantatina a due voci che mi richiedeste, e ch' io vi promisi. Or perchè vediate ch' io son uomo di buona coscienza, pago la mia promessa con gl' interessi al cento per cento; ed in vece d' una, vi mando due nuove cantate, scritte espressamente per voi. L' una intitolata l' *Ape* più scherzevole e festiva; l' altra che ho battezzata la *Ritrosia disarmata*, più viva e caratterizzata. Entrambe son fatte per recitarsi, e ciascuna di esse con due abitini; ed una scenetta di verdura può servire di gentile improvvisata in qualche opportuna occasione. Se non trovate di che compiacervi ne' componimenti, gradite le amichevoli premure del compositore, e continuate ad amarlo quanto egli vi ama ec.

Vienna 21 agosto 1756.

C C.

Al signor segretario Orlandi.

Roma.

QUANTO facile riuscirà a V. S. illustrissima il figurarsi la sorpresa e la riconoscenza mia al distinto onore, che da codesta celebre accademia io ricevo, tanto riesce a me malagevole il rinvenir

la cagione, che ha potuto fortunatamente procurarmelo. Se per avventura si è voluto costì valutarmi a ragion di merito quell' alto pregio, in cui tengo, e ho sempre giustamente tenuto e il bel oggetto che raccoglie, e gli eletti talenti che compongono cotesta chiarissima adunanza, arrossisco dell' esorbitanza del premio, che mi ridonda da una giustizia che rendo. Se ne son debitore alla grande affinità delle arti imitatrici che tutte, benchè per diverso cammino, allo stesso fine conspirano, son superbo del favorevole giudizio che mi ha reputato non inabile a conseguir col mezzo d' armoniose e misurate parole ciò che costì da altri, con quello de' colori, dello scalpello e del compasso, mirabilmente si consegue. E se finalmente, siccome io stimo più verisimile, forse perchè più lo desidero, è la tenera parzialità della patria mia, quella che ha voluto a qualunque costo trovarmene degno, io venero e gradisco in queste traveggole materne una invidiabil prova, non già del sufficiente mio merito, ma bensì dell' eccessivo amor suo, il quale non mi onora meno di quello, e mi è senza misura più caro. Ma qualunque ne sia stato il motivo, a qual titolo mai potrei io condannar, com' ella dubita, di tardanza un generoso affetto? Può ben qualche volta esser tarda una mercede, ma sempre è sollecito un dono; e specialmente quando al pari di questo sa prevenir la speranza.

Si compiaccia V. S. illustrissima, la supplico, di

attestare a cotesti signori Principe ed accademici, senza trascurar sè medesima, le grate ed ossequiose disposizioni dell' animo mio; ed esprima insieme il sincero rispetto, la verace stima e l'eterna riconoscenza, con cui mi protesto non meno di tutti loro, che ec.

Vienna 4 ottobre 1756.

C C I.

Al signor conte Algarotti.

Venezia.

Ho letto avidamente e solo, e attentamente in compagnia del signor conte di Canale il vostro *Saggio sopra la pittura*, che vi è piaciuto inviarme, e di cui vi sappiamo entrambi buon grado. Io mi sono sommamente compiaciuto nella seconda lettura d'assicurarmi col voto del dotto e intelligente cavaliere, che il mio già privatamente formato, non si era punto risentito delle traveggole dell'amicizia. Mi congratulo con esso voi della solida vostra fecondità, e meco stesso dell'invidiabil luogo, che conservate fedelmente nell'animo al vostro.

Vienna li 26 marzo 1757.

CCII.

Al signor marchese Francesco Frescobaldi.

Firenze.

IL lamento di Cecco da Verlungo è stato sempre da me considerato come un componimento, che onora il Parnaso italiano: l'ho sempre rammentato con diletto e ammirazione: ho ritrovato in esso nelle innumerabili ripetizioni che ne ho fatto, sempre alcuna nuova bellezza, e più e più volte da me posseduto e smarrito, mi trovai ultimamente nell'impazienza di racquistarlo, quando dal signor dottor Antonio Pellegrini me ne fu recato a' dì scorsi un elegante esemplare, impresso ultimamente in Firenze, fornito di erudite abbondantissime annotazioni, accompagnato da un leggiadro componimento poetico a me diretto, e qualificato come cortese dono del degnissimo signor marchese Francesco Frescobaldi. Non saprei spiegare a V. S. illustrissima quanto e qual peso abbia accresciuto questo alle tante circostanze, che avrebbero bastato a rendermi grato un così desiderabile acquisto! poichè non solo mi viene esso da persona da me, a gara d'innumerabili rivali, in grandissimo pregio tenuta, ma mi somministra altresì l'opportunità tanto da me sospirata di pro-

curarmi sotto il pretesto d' un indispensabile ufficio di riconoscenza l' invidiabile di lei padronanza della richiesta di cui mi andavano di giorno in giorno trattenendo i miei rispettosì riguardi. Se l' autore del nostro Cecco sarà bastante d' ottenerla alle premurose istanze che ossequiosamente io ne faccio, sarà da me collocato al fianco di Teocrito e di Marone; e io andrò sollecitamente in traccia di tutte le occasioni, onde convincerla dell' alta stima e del giusto rispetto, col quale io sono.

Vienna 13 giugno 1757.

CCIII.

Al signor conte Florio.

Udine.

FRA le moltissime aggradevoli conseguenze del trionfo del nostro savio e valoroso marescial Daun, è stata per me una delle più sensibili l' occasione che ha somministrata al mio degnissimo signor conte Florio di accrescer fregi co' suoi elegantissimi componimenti al Parnaso italiano, e di onorar me di sue lettere. Sino a ricever l' ultima sua, non era pervenuto a mia notizia, se non se il so-

netto dell' Ombra dello Schwerin, e questo mi avea così occupato della sua viva e poetica immagine, e della maestà de' pensieri e dell' espressioni, particolarmente del primo terzetto, che ha saputo prendere il primo luogo, e difenderselo nel mio giudizio contro gli altri suoi fratelli, che per altro non gliel han lasciato senza contrasto. Non solo non mi era stato fatto parte di questi componimenti da' nominati letterati, ma non ho potuto neppur rintracciar da lor indirizzo per rinvenirli. Ho fatto ricorso agli stampatori del paese, e così ne son venuto a capo. Ho trovati in una raccoltina la bellissima sua canzone corteggiata da cinque sonetti, e in un' altra più picciola tre sonetti soli, fra' quali quello misterioso della verga e dell' arco, e due che non so se derivano dalla sorgente medesima, ma lo meritano almeno. La nota che acchiudo disegna il contenuto di ciascuna delle due raccolte e i principj de' componimenti onde son formate.

Io son superbo del giudizio che feci de' rari e colti talenti del mio signor conte Florio già da tanti anni; egli ha perfettamente avverati i miei presagi, ed io me ne congratulo con me stesso, con l' Italia e con lui.

Il mio sonetto non ha altro di bello che la verità che voleva oscurar qualche maligno, con attribuire a puro miracolo il nostro trionfo per iscemarne il merito del vincitore. Per altro il sonetto non è la mia propensione: io mi riduco sempre di mala

voglia a coricarmi su questo letto di Procuste; ed è miracolo quando n'esco con le ossa sane.

Si conservi, mi comandi, e mi creda con la più costante e rispettosa stima.

Vienna 20 agosto 1757.

CCIV.

Al signor Bonecchi.

Firenze.

ANCHE più del lungo digiuno in cui m' avete tenuto di vostre nuove, me ne rincrescono le cagioni. Desidero che al meno quando io abbia a soffrir di nuovo il primo svantaggio, non proceda da' vostri incomodi.

Ho letto, fatto legger a M.^r Laugier, e vi rimando colla sollecitudine che prescrivete, il vostro Pastor guerriero, a cui auguro la gloria di procurare al suo autore le reali ibere munificenze. Non ho più riveduto M.^r Laugier, onde rimetto alla sua risposta il giudizio che ne avrà fatto. Il mio non si dilunga punto dalla dovuta stima, in cui ho sempre tenute le vostre produzioni. Il ragionarvi sopra richiederebbe o l' essere insieme, o scrivere trattati: il primo caso non ispero, e mi manca il tempo per il secondo.

I luoghi notati coi numeri 1, 2, 3 e 4 potrebbero per avventura irritare la gerarchia militare. Tocca alla vostra prudenza il decidere, se bastino a raddolcirli le risposte che si trovano nel corso del dramma.

Il numero 5 vi avverte di fare inchiesta di qualche scrittore di credito, che si sia valuto della parola *eramo*, in vece di *eravamo*; gli scrupolosi non l'ammettono ec.

Vienna 2 novembre 1757.

CCV.

Al signor Carlo Goldoni.

Venezia.

OH! che Dio vel perdoni, signor Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta mal grado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito Terenzio! Voi con questo incenso a me così poco dovuto avete in primo luogo costretto un amico, che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere sulle rincrescevoli cagioni, per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nel-

L'eloquentissima epistola dedicatoria; avete fornita la malignità d' un apparente pretesto, onde chiamar contraccambio o restituzione la giustizia ch' io rendo a' felicissimi scritti vostri e a' vostri invidiabili talenti: e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto, che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti questi inconvenienti non crediate per altro, signor Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell' amicizia che ha potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne stata efficace; ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all' impressione del quale sarei già stato associato, se non l' avessi ignorato. Gli ho trascorsi tutti nel poco tempo che ne sono possessore, con quella impaziente avidità che tutte ispirano le opere vostre: ho ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno e l' invidiabile fluidità che mai non vi abbandona non meno nel verso che nella prosa; e li rileggo ora a bell' agio per osservarne l' artificio e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato l' involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo signor Goldoni, al

piacere e all'approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima e dell'affetto con cui sono.

Vienna 11 marzo 1758.

CCVI.

Al signor abate Frugoni.

Parma.

M_I fu quattro giorni sono recata una cortesissima lettera accompagnata da un vostro vezzoso componimento anacreontico, con la promessa di una visita del signor Filippini. Ho atteso inutilmente l'ultima, per poter in un tratto rendervi conto di tutto; ma il giovane raccomandato, forse sollecitato dall'occasione, sarà partito alla volta dell'armata: onde augurandomi le opportunità di secondar le vostre premure a favor di lui, adempio intanto i miei doveri nel resto.

L'idea delle persone del vostro merito non è soggetta alle ingiurie della lontananza, del silenzio e del tempo. La facoltà di questi distruggitori delle più profonde impressioni, perde tutta la sua

attività contro di quelle che il dovuto universal favore continuamente rinnova. Non avete però resa maggior giustizia a me che a voi stesso, credendomi sempre memore, sempre amico e sempre vostro. Il pegno che vi è piaciuto di darmene nell' obbligante dono della leggiadra epistola anacreontica che m' inviate, mi diletta quanto mi lusinga. L' ho molte volte riletta sempre con nuovo piacere, e ne avrei anche ignorandolo riconosciuto l' artefice alla nobile felicità dello stile, alla connessa libertà de' pensieri, a quegli occhi facondi, a quelle braccia ingegnose, e a tutto quel saporetto latino, che si fa sentire anche a' palati volgari che nol conoscono. Il vigore che ritrovo nella vostra mente m' assicura, ch' ella è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con voi, con me e col Parnaso italiano.

Continuate a gelosamente conservarvi, e credetemi sempre con la medesima stima e con l' amicizia medesima il divoto vostro.

Vienna 22 giugno 1758.

CCVII.

*Al signor Filipponi.**Torino.*

PLACATEVI, amatissimo signor Filipponi; martedì scorso dai signori Schmithmer, pubblici banchieri di Vienna, mi fu mandata in casa una cassetta con due esemplari, l'uno in quarto e l'altro in ottavo, entrambi legati, della ristampa torinese di tutte le opere mie, franco di tutte le spese di qualunque specie. Dopo aver rese le dovute grazie a voi, per tutte le vostre amichevoli premure, il primo dovere è quello di pregarvi a voler sostenere le mie veci appresso i signori direttori di cotesta reale stamperia nell'assicurar loro de'giusti miei sentimenti di riconoscenza, proporzionatamente all'attenzione che da essi ricevo. Sento tutto il vantaggio della generosa offerta che mi fanno, di pubblicare con le loro stampe ciò che, con preferenza ad ogni altro, mandassi loro d'inedito; e grato a così distinta parzialità avrò cura di non abusarne. Avendo essi scelto il vostro canale per farmi pervenire i loro sentimenti, mi han prescritto il cammino che destinavano a' miei; onde soffrite l'impiego di mio, come di loro plenipotenziario.

L' edizione torinese in quarto, toltone qualche picciolo neo, secondo il mio sentimento, è da preferirsi a quella di Parigi. I nei sono, per cagion d' esempio, il non avere accresciuta la circonferenza del rame con qualche leggiero ornamento che lo mettesse in proporzione con la pagina, nella quale si perde di vista. L' altro, anche più considerabile, è l' avere imbarazzato il frontispizio, o sia titolo del primo volume, con quella filastrocca delle qualità, che distinguono questa dalle precedenti edizioni, quando poteva rimettersi, assolutamente vedendola, alla pagina seguente. Ma questi nei non toglieranno il pregio dell' edizione in quarto, e qui finora incontra la piena approvazione di chiunque la vede; ma temo che il numero degli esemplari in grande sarà ristrettissimo, e che il più della merce, per facilitarne lo spaccio, saranno gli esemplari in quell' ottavo che riesce tozzo, smarginato, e da non riconoscersi per la medesima stampa del grande. Il nostro signor conte di Canale, molti cavalieri intelligenti, e tutti quelli che hanno esaminata l' edizione, convengono meco e nelle lodi e nell' eccezioni.

Sono stato richiesto de' prezzi di questa torinese ristampa, così nella grande che nella picciola forma; onde vi prego di rendermene informato in risposta.

Conservatevi intanto, credetemi con l' antica ostinatissima tenerezza.

Vienna 26 agosto 1758.

CCVIII.

Al Padre Giuseppe Barbieri dell' Oratorio.

Roma.

IL vantaggio, che la nota canzonetta trasmessami mi ha procurato di una gentilissima lettera di V. P. reverendissima, non mi lascia giudice indifferente della medesima. Quando non mi fosse cara per il suo intrinseco valore, io le dovrei nulladimeno tutta la mia parzialità a solo titolo di riconoscenza. Le dirò ciò non ostante con tutto il candore, spogliato d'ogni prevenzione, che il componimento è felicissimo, che la versificazione è naturale e sonora, che lo stile è nobile e chiaro, che i pensieri sono giusti e veri, e che in somma io non vi conosco cos' alcuna che meriti a buona equità la minima riprensione; se pure qualche orecchio non assuefatto a' nostri archetipi non si offendesse a quel

Ch' hai del mio cor la chiave :

metafora che potrebbe destare immagine poco nobile nelle teste digiune delle istituzioni poetiche; e le canzonette non si scrivono per li letterati. Le dirò inoltre con quell'amichevole sincerità ch'ella richiede, che l'essere esente d'ogni difetto non basta per un poetico componimento. Questo di

cui parliamo è irreprendibile, ma vi si desidera un poco di vivacità e d'impeto. Tutti i componimenti lirici suppongono agitazione ed estro nell'animo del poeta, e particolarmente gli amorosi; e questo pare scritto a sangue freddo da un uomo di perfetto giudizio. La frequenza delle immagini, le figure, le comparazioni, le uscite improvvise ma ragionevoli, sono la suppellettile e la lingua delle passioni. Non è spogliata di queste la nostra bella canzonetta, ma se ne fosse più ricca, non ne riceverebbe svantaggio. Se ne congratuli intanto a nome mio con l'amico, e non gli dica del mio giudizio, se non se quella parte di cui lo conosce tollerante, aggiungendo che io son ben lontano di credermi infallibile, anzi che m'avveggi io medesimo, che di giorno in giorno vado diventando incontentabile, e più assai a mio che a riguardo degli altri.

Non dubito che le sue occupazioni saranno degne di lei, e gliene sarò gratissimo, quando le piacerà comunicarmele. Le mie si riducono a piccole modificazioni dell'oziosa mia quiete. Scrissi già tempo fa una traduzione della Poetica d'Orazio, ed ora la vado provvedendo di necessarie annotazioni, delle quali alcune combattendo diverse antiche, pedantesche, false, ma ricevute opinioni, degenerano in piccioli trattati. Non mi affretto, nè sono impaziente di compir l'opera; mi basta che mi vado occupando per non esser grave a me stesso.

Bisogliono sproni che non siano regolati dalla discretezza, per iscuotere la sonnacchiosa tranquillità del nostro impareggiabile Jomella, onde non lo risparmi. Con minore fatica esperimenterà comandandomi a qual segno io sono.

Vienna 30 agosto 1758.

CCIX.

Al signor Mattia Damiani.

Volterra.

DAL signor principe Taxis m'è fu consegnato tre giorni sono un esemplare della raccolta di poesie liriche di V. S. illustrissima ultimamente pubblicate in un volumetto in dodicesimo. Prima di consegnarlo al legatore l'ho avidamente scorso, e sono impaziente che mi ritorni fra le mani per compiacermene con men frettolosa lettura. Come non dubito che il dono mi venga da lei, gliene rendo le più vive e più sincere grazie, sensibile, quanto è dovere, a così obbligante pensiero. Ho ammirata la costante, eletta e tuttavia festiva fecondità della sua mente, e me ne congratulo seco, non solo come di pregio invidiabile, ma come d'argomento altresì d'un' anima non afflitta e

distratta dalle irregolarità d' un logoro e incomodo alloggio. Si conservi gelosamente e per lungo tempo in questo stato, e mi creda con riconoscenza eguale al rispetto.

Vicenna 14 maggio 1759.

CC X.

Al signor Placido Bordoni.

Venezia.

NON creda V. S. illustrissima effetto di trascuranza la mia lentezza in rispondere al suo gentilissimo foglio del 21 dello scorso luglio. L' obbligate offerta della sua amicizia, e il valore di questa assai palese nell' ingegnoso e forbito componimento che si è compiaciuta inviarmi, mi han giustamente ispirato il desiderio di rendermi informato di qualche esterna circostanza d' un amico, che mi ha somministrato sì belle pruove, onde ammirarne le interne. Non mi è riuscito di venirne a capo; onde cedo alla giusta impazienza di congratularmi seco su la fecondità de' colti suoi e felici talenti, e molto più con me stesso, per l' inestimabile acquisto di fautore ed amico sì valoroso e sì degno. Grato alla parzialità delle sue muse,

io desidero loro soggetto che meglio risponda a quella leggiadra robustezza che hanno impiegata per onorarmi; onde s' arricchisca d' un nuovo fregio il Parnaso italiano. Ed augurandomi intanto la sorte di ubbidirla, pieno di stima, d' amicizia e di riconoscenza mi dico.

Vienna 25 agosto 1759.

CCXI.

Al signor abate Pasquint.

Siena.

MI avete obbligato e consolato insieme, amico carissimo, con l' affettuosa vostra ultima lettera e col bel sonetto, di cui v' è piaciuto di farmi parte. Mi ha giustamente obbligato la costante vostra memoria, e mi ha sommamente consolato il poter dedurre dalla robustezza felice e dalla ordinata vivacità dell' inviato componimento, che l' anima vostra è tuttavia comodamente alloggiata. Me ne congratulo con esso voi e con me medesimo, che non considero separata dalla mia la conservazione de' pochi ragionevoli antichi amici che mi rimangono ec.

Vienna 27 agosto 1759.

CCXII.

*Gemello diletterrissimo.**Madrid.*

JERI mi fu resa una gratissima vostra del 2 dello scorso agosto, data in Villaviziosa; e benchè tinta di quel funesto colore che conviene alla dolorosa vostra situazione, non ha lasciato di consolarmi con la sicurezza, che la vostra debole salute ha per altro vigore di resistere a scosse così tremende. Prima della vostra lettera era giunta già da quattro giorni in Vienna la fatale sicurezza, che il vostro benefico re aveva finalmente cessato di soffrire. Il suo stato lagrimevole, e senza la menoma speranza, spero che avrà scemata nel vostro bel cuore la violenza d' un colpo, che non potevate non aver preveduto, e che libera un povero principe dalla tormentosa vita nella quale languiva. Con tutte queste solidissime ragioni, io argomento, caro Gemello, dai moti dell' animo mio, quali debbano esser quelli del vostro; ma mi riprometto più della vostra che della mia virtù, poichè gli esempi di moderazione che avete per così lungo tempo dati al mondo in mezzo alle lusinghe della più ridente fortuna, ci fanno sicurtà della costanza, con la quale siete capace di sostenere

i rigori della medesima. Consolatevi, caro Gemello: l'incostanza delle cose umane è condizione universale; e chiunque nasce, ne fa dolorosa esperienza. Nessuna vicenda potrà togliervi la lode di non esservi lasciato sedurre o abbagliare da quei lampi di luce che vi hanno circondato per così lungo tempo. I buoni e veri amici ameranno sempre in voi una qualità così poco comune, e saran sempre vostri; e se v'è alcuno che pensi diversamente, non è disgrazia, ma guadagno il conoscerlo e perderlo ec.

Vienna 1 settembre 1759.

CCXIII.

Al signor Giuseppe Bruno.

Torino.

DAL degnissimo nostro signor conte di Canale mi fu avanti ieri consegnato il gratissimo dono, ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di destinarmi, dell'erudito, savio, elegante ed utilissimo libro, di cui ha ella nuovamente arricchita la repubblica letteraria. Dalla lettera dedicatoria, dal proemio, dalla prima dissertazione, che ho già attentamente letta per ordine, e da' diversi passi su i quali

L'avidità di compiacermi del tutto, mi ha inordinatamente trasportato, son già pienamente convinto della dottrina e del giudizio, pregio assai poco comune, del commendabile autore. Mi reco però a somma ed invidiabile ventura l'acquisto di un amico di tanto pregio e gli sono gratissimo, che abbia voluto darne nel suo volume al pubblico una per me così cara e omorata testimonianza. Per stabilirmi più solidamente nel possesso di così considerabile propensione, si compiaccia ella di somministrarmi le opportunità di meritarla, e mi creda frattanto con la dovuta rispettosissima stima.

Vienna 12 novembre 1759.

CCXIV.

Al signor Claudio Seracchi segretario dell' accademia Fulginia.

Foligno.

L' invidiabil vantaggio di trovarmi inaspettatamente ammesso in cotesta illustre adunanza ha prevenuti i miei voti e superate le mie speranze. V. S. illustrissima, come si è compiaciuta di parteciparmene l'avviso, si compiaccia altresì d'esporre i miei rispettosì sentimenti di gratitudine a tutti

cotesti degnissimi accademici, non meno che il mio vivo desiderio di poter conferire in qualche parte alla gloria di così lodevole istituto. Ed intanto con la dovuta distintissima stima mi dico.

Vienna 7 febbrajo 1760.

CCXV.

Al signor conte Florio.

Udine.

NON ho trascurato per negligenza di rispondere all' ultimo gentilissimo foglio di V. S. illustrissima; ma le rare occasioni di ritrovarmi io con gli abitanti del vortice luminoso, mi hanno obbligato a differir questo mio dovere, sino ad aver soddisfatto all' altro di ubbidirla appresso al nostro degnissimo signor conte di Kevenhüller. Ho trovato che avea già egli risposto a V. S. illustrissima, onde sapendo ella i di lui sentimenti originalmente, non mi resta su tal proposito, se non se assicurarla che questo amabilissimo cavaliere parla di lei con espressione di stima e di parzialità, che provano ad evidenza il distinto pregio, in cui egli tiene i colti di lei talenti, e le tante altre invidiabili qualità che l' adornano; contegno per mio

avviso, che onora moltissimo non meno il bel cuore, che l'esquisito di lui giudizio.

Pare dalla sua lettera, ch'ella non approvi il sistema di vita ch'io amo, ed ho creduto necessario di eleggere. Prima di deciderne perentoriamente, incominci V. S. illustrissima a considerare ch'ella è costì nella platea del teatro in cui io mi trovo, e che la sua situazione la defrauda della vista di tutto ciò che succede sul palco e dietro le scene; onde che non può molto fidarsi della solidità di quei raziocini che han per fondamento un'illusione. Dopo di ciò metta in conto, che il mio genio naturale, quanto mi ha dall'infanzia portato alla scelta e ristretta società, tanto mi ha reso all'incontro rincrescevole e intollerabile lo strepito, il disordine e il tumulto, nemico capitale delle muse, fra le quali ho dovuto passare i miei giorni. Aggiunga a tutto questo, che da'primi anni ch'io mi trapiantai in questo terreo, fui convinto che la nostra poesia non vi alligna, se non se quanto la musica la condisce, e la rappresentazione l'interpreta; onde tutte le immagini pellegrine, le scelte espressioni, l'eleganza dell'elocuzione, l'incanto dell'interna armonia de' nostri versi, e qualunque lirica bellezza è qui comunemente sconosciuta, e per conseguenza non apprezzata, se non che sulla fede de' giudici stranieri. Quindi potrà V. S. illustrissima avere osservato che in trent'anni ormai di soggiorno non interrotto in questo paese, io ho lasciato passare tutte le molte

occorse strepitose occasioni, senza scrivere mai nè pure un verso lirico sopra di esse, toltone un unico sonetto sulla prima vittoria del marescial Daun, che non potei ricusare senza villania ad un espresso e capriccioso comando di chi credea obbligarmi con tal commissione. Il motivo di poter esser utile a' miei simili sarebbe il più violento per farmi cambiar sistema; ma non creda V. S. illustrissima, che il diventar stromento efficace sia così agevole operazione. Io ignoro la maggior parte degl' ingredienti di questa ricetta; onde se non mi è riuscito di giovare altrui con le mie ciance canore, io temo che uscirò dal mondo senza aver adempito questo primo debito di chi nasce. Me ne consoli ella intanto con la continuazione della sua benevola padronanza, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna 13 febbrajo 1760.

CCXVI.

*Al signor conte Greppi.**Milano.*

DAL signor Wagenseil che , ritornato d' Italia pieno di gratitudine e di confusione, mi ha fatto il lungo racconto di tanti generosi e continuati favori che ha ricevuti in Milano da V. S. illustrissima, ho compreso quanta parte mi tocchi degli obblighi del medesimo , avendogli io procurato con le mie preghiere la di lei superiore assistenza. Dopo avergliene rese a mio proprio nome le dovute vivissime grazie , io mi congratulo seco di aver sortito dalla natura un animo , che per vantaggio della società meriterebbe di potersi spiegare in teatro che ne limitasse meno la benefica carriera. Se può trovarmi atto a qualche contraccambio, non mi defraudi del piacere di mostrarle con l' opera l' amicizia, la stima , la riconoscenza e il rispetto con cui sono e sarò sempre.

Vienna 28 febbrajo 1760.

CCXVII.

*A suo fratello.**Roma.*

DALLA gratissima vostra del 23 dello scorso febbrajo comprendo che il vostro amor fraterno vi tiene tuttavia immerso nel lavoro istorico della mia vita; cura che mi consola eccessivamente nella considerazione della sua sorgente; ma che non lascia di tenermi sollecito e sospeso nel timore, che a voi ne derivi la taccia d'una cieca parzialità, ed a me quella d'una *filauzia* condannabile. Aggiungete a tutto ciò, che il mondo non è persuaso che sia cosa lodevole l'aggravar la memoria degli uomini delle fanfaluche d'un povero privato, al quale la Provvidenza non ha commesso il ministero d'alcuna delle insigni sue beneficenze. Io per non esser di mero peso alla società, ho procurato, è vero, a proporzione delle mie forze e del mio limitato sapere, di far servir tutte le veneri poetiche a render familiare e caro al popolo il giusto e l'onesto; ma tutta questa mia dovuta cura di buon cittadino, oltre il dubbio del suo frutto, non è di quell'ordine che meriti luogo distinto fra le vicende comuni. Pensatevi seriamente, e siate persuaso che la sospensione del

vostro lavoro non iscemerà punto in me quella grata tenerezza, che il solo averlo intrapreso mi ha giustamente cagionato.

De' tre anni di cui mi richiedete, non posso dirvi altro, se non che cessavano affatto in essi gli studi miei poetici; che la giurisprudenza e i classici greci erano allora le mie prescritte occupazioni, oltre la pratica del nostro foro, ch' esercitai nello studio, e sotto la direzione del defunto pontefice Lambertini, allora avvocato concistoriale, siccome in una udienza, se mal non mi ricordo, egli stesso affettuosamente vi disse ec.

Vienna 10 marzo 1760.

CCXVIII.

A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

NON credea possibile, che la stima e l'amore da me concepito per l'impareggiabile signor Hasse avesse mai più nuovi motivi onde accrescersi; tanto io, e da tanto tempo era ripieno del suo merito: ma la lettera ch' egli mi ha recata tre giorni sono dell' Eccellenza vostra mi ha convinto, che v' era

ancor mezzo, onde farsi egli da me ed amare e stimar di vantaggio. Il voto e la parzialità di vostra Eccellenza per questo eccellente talento ed amabil uomo mi rende più sicuro e più superbo del mio; onde il mio affetto e la mia considerazione per lui si riscaldano e si avvalorano fra le compiacenze della natural vanità. Desidero occasioni onde essergli utile; ma egli, oltre il valido sostegno dello stabilito suo credito, gode giustamente e la distinta stima e la particolar protezione dell' augustissima nostra sovrana, la quale, subito giunto, ha voluto immediatamente vederlo; l' ha accolto con espressioni della più clemente parzialità, ed ha subito ordinato, che per tutto il tempo della di lui permanenza in Vienna, sia servito con carrozza di corte, distinzione finor senza esempio.

Subito che la mia nuova Festa nuziale potrà esser di mia ragione, lo sarà di vostra Eccellenza, e verrà a godere gli effetti dell' invidiabil luogo, che fortunatamente occupa l' autore nel parziale e benigno animo dell' Eccellenza vostra. Benchè questo sia un tardo frutto dell' infecondamia stagione, non temo che le giungamen grata dell' altre sue precedenti sorelle; poichè il di lei favorevole giudizio è sempre derivato dall' impegno della sua parzialità più che dal merito delle medesime ec.

Vienna 10 luglio 1760.

CCXIX.

Gemello amabile.

.....

FINALMENTE non posso più dubitare, caro Gemello, che voi non siate con me un mostro marino. Fin tanto che sono rimaste senza risposte tante mie lettere, che per la strada comune, e per quella del conte di Rosenberg vi ho indirizzate in Ispagua, mi son lusingato che la mancanza non procedesse da voi, ma che le vostre lettere si perdessero in viaggio. Ora da tutte le parti sono avvertito, che voi siete in Italia, e lode al Cielo in buona salute, e non per questo vi ricordate di me. Concepisco, che le agitazioni d' una crisi così grande nel vostro ordine di vita, possono avervi occupato a segno di non lasciarvi ozio per pensare agl' innumerabili vostri amici; ma io sperava che voi mi contaste fra que' pochi che saran sempre vostri in qualunque vicenda. Comunque sia andato o vada l' affare, qualunque sia il vostro stabilito sistema nelle future corrispondenze, o scrivetemi come state voi, e come sto io nell' animo vostro; o se questo non si accorda col contegno che vi siete proposto, sappiate almeno, che (quando vi piacerà di trovarlo) troverete in me sempre

ed in qualunque occasione l' istessa stima, l' istessa amicizia e l' istessa tenerezza dell' antico vostro fedelissimo Gemello.

Vienna 31 luglio 1760.

CCXX.

A sua Eccellenza la signora principessa di Belmonte.

Napoli.

Si comincia a respirar dalle nostre faccende nuziali; e benchè duri ancora il tumulto, avendo io già pagato o bene o male il mio debito, posso con più tranquillità render conto a vostra Eccellenza de' suoi raccomandati. Il signor Hasse ha una musica degna dell' occasione e del suo gran credito. La corte e la città è universalmente incantata e sorpresa, che fra gli accessi d' una dolorosa ed ostinata podagra, che l' ha fedelmente esercitato tutto il tempo del suo lavoro, abbia egli potuto concepire e produrre un componimento, che può servir d' esemplare a chiunque va in traccia de' veri fonti della perfetta armonia. Il nostro Manzoli è divenuto l' idolo del paese e per la voce e per l' azione, e per il suo docile e savio costume,

col quale distinguesi da' suoi pari, non meno che per l' eccellenza nell' arte. La Gabrielli, benchè qui già notissima, non si è risentita punto (rispetto al gradimento pubblico) di non aver per lei il vantaggio della novità. La Piccinelli, detta la Francesina, ed il Cariani esigono l' universale approvazione, particolarmente per l' espressione de' loro caratteri. Le scene, le macchine, gli abiti ed i balli sono adattati alla grandezza della festa; in somma questa ha riempita la misura dell' aspettazione, rispetto alla maestria e magnificenza nell' eseguirla ec.

Vienna 13 ottobre 1760.

CCXXI.

Al signor abate Chiaramonti.

Cesena.

Non è facile ch' io spieghi a V. S. illustrissima quanto dolcemente mi abbia sorpreso il suo obbligantissimo foglio dello scorso agosto, che insieme col prezioso dono dell' elegante e dotto poema del Zolfo mi venne, non prima di tre giorni fa, da un domestico di questo signor conte Firmian, con infinite scuse della tardanza, inaspetta-

Tomo XVIII.

tamente consegnato. Un segno così incontrastabile della costanza, con la quale a dispetto di tanti anni mi ha V. S. illustrissima conservato l'invidiabil luogo, che già mi concesse nell'animo suo, mi ha ricolmo di straordinario piacere, che sarebbe giunto al trasporto senza la sua particolar cura di temperarmene l'eccesso col rigido cerimoniale che regna in tutta la sua lettera; stile che nel tempo stesso che mi assicura della sua cortese memoria, m'interrompe il possesso di quell'affettuosa familiarità, della quale permetteva ella già ch'io mi approfittassi in Roma nell'ammabile sua e festiva compagnia; ma non tocca a me di prescriber limiti a' volontari suoi doni, e sarebbe una specie d'ingratitude, se i dovuti rendimenti di grazie per quelli che ricevò, degenerassero in querele per gli altri che desidero.

Ho già letto con incredibile piacere ed avidità, e rileggerò diligentemente più volte il poema trasmessomi, di cui la supplico di congratularsi a mio nome col degnissimo autore che ha saputo far germogliare i più bei fiori di Parnaso fin sulle porte dell'Erebo. L'ordine, la dottrina e lo stile fanno onore alle muse italiane. Ma l'ingegnoso artificio col quale egli cambia in amena e ridente materia tetra di sua natura e scabrosa, è una specie d'invidiabile magia a pochissimi degli antichi; non che de' moderni poeti, dal padre Apollo comunicata.

Perchè io non abbia di nuovo a temere di per-

dere i vantaggi dell' interrotta prescrizione , non aspetti, la supplico , un altro così lungo periodo d' anni per onorarmi de' venerati suoi comandi, de' quali impazientemente desideroso , pieno di rispetto e di stima mi confermo.

Vienna 8 dicembre 1760.

CCXXII.

Al signor cavalier Broschi.

Madrid.

Mi ha sommamente consolato la carissima vostra del 19 dello scorso e per le nuove testimonianze del vostro affetto, e per la lodevole riconoscenza che in essa mostrate delle universalmente amoroze accoglienze, che costì giustamente esigete, e per la consolazione, che dovete provare senza fallo nel seno della numerosa e tenera vostra famiglia. E sarebbe perfetto il mio piacere , se poteste assicurarmi, che foste divenuto più valido di corpo e più filosofo di mente. Travagliate, caro amico, a questi due punti principali, onde corrisponda il pregio dell' onorata e savia vostra condotta nelle affezioni a quello che vi ha reso illustre nelle felicità, fra le quali era più difficile il non perdere l' equilibrio.

Oh se potessi esser il terzo nelle lunghe cicale, che mi figuro fra voi, e la degnissima nostra principessa di Belmonte! Ma son sogni e favole, che non producono che il dispiacere d'una immaginazione impossibile. Desidero che di pianeta errante diveniate stella fissa. Quando ciò avvenga informatemi della vostra sfera, onde io sappia dove dirigere il mio cannocchiale. Addio, conservatevi e riamate il vostro.

Vienna 7 febbrajo 1761.

CCX·XIII.

Al signor Compagnoni.

Macerata.

SEMPRE ogni gentilissimo foglio di V. S. illustrissima e mi diletta e mi onora; ma particolarmente quando ne' progressi d'alcun nuovo suo componimento s'appaga la vanità del mio pronostico, e va germogliando la speranza de' nuovi ornamenti, che per mezzo delle lodevoli sue occupazioni si promette il Parnaso italiano, come fin da bel principio non ho dubitato di presagire.

La leggiadra Cantata ch'ella ha scritto per la notte del santo Natale, tanto è più degna di lode

quanto si risente meno degli svantaggi di un soggetto così frequentemente trattato. Tutta l'elocuzione è fluida senza perder nobiltà; le immagini sono ridenti e poetiche, e regna per tutto il giudizio, senza il quale, come altre volte le ho detto, io faccio poco o niun conto delle ammirabili facoltà de' più felici talenti. Me ne congratulo sinceramente seco, e la esorto a continuare a dilettersi nel commercio delle muse, dacchè così parzialmente le arridono.

Mi ha cagionato un vero e sensibilissimo piacere la minuta e particolar memoria che ha conservata di me il degnissimo monsignor suo zio, onde la stima, il rispetto e l'amore ch' egli m' ispirò già tanti anni sono in Roma, senza forse saperlo, divengono ora un debito della mia riconoscenza e della mia vanità. La supplico d' essergli mallevadore di questi miei giusti sentimenti; e di andar fomentando di tratto in tratto le parziali disposizioni del di lui bel cuore a mio riguardo.

Il suo giudizio del mio *Alcide* mi solletica non meno come appassionato che come sincero, poichè la prova d' un' amicizia che la faccia travedere, per me sta in equilibrio con la compiacenza d' aver meritata una lode ec.

Vienna 23 febbrajo 1761.

CCXXIV.

*Al signor Coltellini.**Livorno.*

A tenore delle ottime speranze, che mi hanno ispirato de' vostri felici talenti, gentilissimo signor Coltellini, alcuni vostri leggiadri componimenti poetici da me veduti, e particolarmente l'ultimo scritto in occasione delle nozze del nostro Arciduca, io so buon grado a quelli che hanno superato i vostri modesti ritegni, riducendovi a calzare il coturno, e a procurar di aggiungere ornamenti al nostro teatro. Il mare è veramente tempestoso e difficile, ma per quanto si può presagire della destrezza e della intelligenza di chi finora non ha mai voluto allontanarsi dal lido, io vi credo provveduto di tutto il bisognevole all'impresa, e sono impaziente di accompagnare, superbo del mio presagio, alle pubbliche le mie approvazioni. Ma queste scemerebbero troppo di prezzo, se fossero retribuzioni d'una vostra dedica: una tale specie d'incenso non è in commercio fra gli abitatori di Parnaso, e per immemorabile prescrizione è unicamente dovuta ai luminosi figli della fortuna, della quale io non ho mai goduto, nè ambito il favore. Tenuto, com'io veramente mi confesso,

alle vostre parziali disposizioni, vi sarei troppo ingrato, se vi lasciassi incominciar la carriera col cattivo auspicio d' una inutile, anzi dannosa irregolarità. Deponete dunque questo pensiero, e somministratemi gli sperati motivi di pubblicarmi vostro panegirista, come già sono ec.

Vienna 9 marzo 1761.

CCXXV.

Al signor Abate Pietro Metastasio.

Vienna.

DEH! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trionfal venir non lice?
Le mura no, che cento volte e cento
Del feroce Ottoman franser l' orgoglio:
Non gli aurei tetti, non l' eccelse moli,
Non marmi o bronzi, non colonne ed archi,
Stupore al passeggiar, pensiero e cura
Furon di me. Te solo, inclito vate,
Vorrei cercar: le fortunate soglie,
Ov' hai ricetto, frettoloso il piede
Premier vorrei; e in te fissar le ciglia,
Vero portento, onde l' etade nostra
Sovra ogni altra sen va lieta e superba.

Quanto di raro il ciel disperse in quelli
E d'Atene e di Roma eterni onori,
Tutto s'aduna in te. Pose suo nido
In te filosofia, non torva il guardò,
Severa in fronte e disdegnosa agli atti;
Ma dolce sì, che i più ritrosi alletta.
A te ognor pronta de' remoti tempi
Le mutate fortune, i vari casi,
Le chiare gesta degli antichi eroi,
Aprè la storia e svela, e da' tuoi carmi,
Celesti carmi! han maggior luce e nome:
Nè la prisca virtù sterile applauso
Per te riscuote sol, ma desta i cori
A magnanime imprese e generose.

Oh quante volte di tua dotta fronte
Terger fu vista l'onorate stille
Melpomene, qualor pieno la mente
Del divino furor che infiamma i vati
Tessi quelle sublimi opre ammirande
Di non caduco tragico lavoro!
Erato è teco ancora: essa ti regge
In que' teneri amori, in que' tranquilli
Sdegni, in quelle ripulse, in quelle paci,
Che a scemarne il terror del fier coturno
Leggiadramente compartendo vai.
Onde non fia stupor, se folta ondeggia
E l'erudita e la non dotta gente
Nei notturni teatri, ove tu chiami
Dalle rive del pallido Acheronte
A nuova vita su le ausonie scene

E Temistocle, e Tito, e Attilio, e Cato. .
Non fia stupor, s' ogni marmoreo petto
Cede a' tuoi detti, s' ammolisce e spetra.
Fin il core crudel, che udir poteo
Con fermo viso e con sereno ciglio
Le atroci angosce del suo fido amante
Sospirò, pianse le catene ingiuste,
Ond' era oppresso l'innocente Arbace,
Che qui su l'Eridàn con reggia pompa
D'un' invitta costanza esempio diede.

Che più! Gravi matrone, alme donzelle,
Fervidi giovanetti, infermi vecchi
Han sempre in bocca gli aurei carmi tuoi
Suavi più di biondo favo Ibleo;
E in lor trova ciascun ricco tesoro:
Nè a me è conteso, che giammai non cesso,
E con diurna e con notturna mano,
Di volgere le culte industri carte
Con poetica man da te vergate.
Se colui tutto feo, che mescer seppe
(È raro il vanto) l'utile col dolce,
Tu lo facesti, ed orgoglioso scorri
Dal mar d'Atlante ai lidi Nabatei,
Da' gelidi trioni all'austro acceso.

Vedi, signor, que' rovinosi avanzi
Sparsi colà su l'africano lido!
Cartago è quella: e questo ove raccoglie
L'avar agricoltor l'estive ariste
È il dardaneo terren, quivi fu Troja.
Menfi, Tebe ove son! della potente

Sparta che fu! che della dotta Atene!
Tutto il tempo assorbi, l' invido tempo,
Che infrange scettri, che rovescia troni.
Ma tu nol temi, tu di lui trioufi:
Vivran tuoi carmi, e tu vivrai con essi
Vita immortal d' eternità nel seno.

Io non adombro il ver; tinga sue lodi
Spirto servil di lusinghièri inganni;
Non compro lodator. Febeo tributo
Consacro a tua virtù, se ardii, perdona:
E la mia giovanil guancia, che appena
Si comincia ad ornar de' primi fiori,
Scusi, o signor, lo sconsigliato ardire.
Ah! perchè a me su le famose sponde
Dell' Istro trionfal venir non lice?

Torino 14 febbrajo 1761.

Silvio Francesco Balbi
dottore di Teologia.

CCXXVI.

Al signor Silvio Francesco Balbi.

Torino.

NON creda effetto della riconoscenza da me dovuta all' eccessiva parzialità ch' ella mostra per gli scritti miei, quel giusto tributo di lodi ch' io sinceramente rendo alla superba lettera poetica che si è compiaciuta inviarmi. Il merito della medesima non ha bisogno d' esser sostenuto o rilevato dalle segrete persuasioni del mio amor proprio; onde separando i debiti di questo da quelli di cui mi carica la verità e la giustizia, non potrei senza rimorso non confessarle, che da lungo tempo non mi è passato sotto gli occhi componimento di cui io mi sia tanto compiaciuto. La chiara, nobile e armoniosa felicità del suo stile e connessa sceltezza de' suoi pensieri, mi fanno ammirar come portento la perfetta maturità dello scritto in tanta gioventù dello scrittore. Se le circostanze a me ignote del suo stato lasciano alla sua prudenza la libertà della scelta fra gli studi utili o gloriosi, si stringa ella pure in perfetta amistà con le muse, ed io entro arditamente mallevadore del distinto ed elevato posto, che le toccherà fra breve in Parnaso. Siccome mi ha somministrata così bel-

la occasione di ammirarla , mi somministri anche quella di servirla e di accreditar la giusta stima e riconoscenza con cui sono.

Vienna 12 marzo 1761.

CCXXVII.

Al signor d' Ormont Belloy.

St. Petersbourg.

NON attribuite, gentilissimo signor de Belloy, a difetto d' attenzione e di stima la tardanza della mia risposta alla obbligante vostra lettera , e de' miei rendimenti di grazie per il cortese dono del vostro Tito. Le frequenti commissioni poetiche della nostra corte, ricca d' adorabili principesse, tutte amatrici di musica, il dovere di leggere e rileggere più volte, prima di rispondere, il trasmesso dramma, e le impertinenti e non rare irregolarità di mia salute, non mi lasciano l' agio ch' io vorrei per potermi abbandonare al genio* e agli amici. Rapisco ora qualche momento alle mie poco utili, ma inevitabili distrazioni; stimolato più dal debito e dal rimorso, che secondato dal comodo.

La necessità di servire al genio degli spettatori

della vostra nazione , avendovi obbligato a trattare il soggetto del Tito così diversamente da me, è pura gentilezza vostra il volermi attribuire qualche parte nel merito d'una tragedia divenuta originale. Sarebbero quasi tutti copisti i pittori, se convenisse questo nome a chiunque non è stato il primo ad esprimere co' suoi colori o la morte d'Abelle, o il sacrificio d'Abramo , o altrò qualunque avvenimento. I casi, gl' incontri e le passioni umane sono limitate, e rassomiglian fra loro come le nostre menti, le quali tanto più facilmente s' incontrano, quanto più regolarmente pensano. E se il tempo o il genio pedantesco mi secondasse, vi addurrei una infinita serie di esempi de' più grandi antichi e moderni poeti, che la somiglianza delle occasioni, ha obbligati a rassomigliarsi fra loro e ne' pensieri e nelle espressioni. Da questa verità procede parimente, ch' io non merito l'altra lode che cortesemente mi date, d' aver saputo con destro e mirabile artificio rapire al vostro, e adattare al teatro italiano le tragedie francesi: almeno io posso asserirvi candidamente, che non me lo sono mai proposto. Provveduto con la lettura di tutta la merce teatrale di tutte le culture nazioni, ho sempre stabilito di scrivere originalmente cosa propria: e se la circoscritta condizione umana o la fedeltà della memoria, più tenace custode di quelle cose che ha ricevute con ammirazione e piacere, mi ha suggerito nelle occasioni analoghe il bello da me già letto, il più delle

volte credendomene inventore, me ne sono di buona fede applaudito; e quando mi sono avveduto del contrario, ho creduto che mi onorasse abbastanza il giudizio della scelta e dell'impiego de' preziosi materiali, de' quali mi avean fornito le più illustri miniere; e mi sarei vergognato della mia debolezza, se mi fossi indotto ad abbandonar l'ottimo per la puerile vanità di creare il diverso. Ma la digressione è già lunga per una lettera frettolosa; onde basta per oggi avere esercitata sin qui la vostra pazienza su tal proposito.

Vi dirò dunque che ho più volte attentamente letta e riletta la vostra tragedia, e sempre con eguale piacere: effetto d'uno stile armonioso, nobile, chiaro, pieno di pensieri non comuni, e tale in somma che convincentemente dimostra quanto la natura vi ha favorito, e quanto la vostra applicazione l'ha felicemente secondata. Con un così ricco capitale, io credo che non dobbiate cedere agli insulti capricciosi delle vicende teatrali. Voi non ignorate, che le medesime tempeste hanno agitato in ogni secolo i primi lumi della poesia drammatica; ma il turbine passa, il merito dura, e il tempo rischiarà e decide: Non è perciò ch'io non entri a parte del vostro giusto rammarico: m' impegna per voi la parzialità che professate per me, il pregio stimabile de' vostri talenti e la somiglianza del rischio in cui mi trovo, navigando lo stesso mare; ma vorrei che gli ostacoli (come avviene negli animi ben fatti) vi servissero di

stimolo e non d' inciampo. In quanto alla condotta e all' economia della nostra tragedia , non mi resta che dire : se io avessi creduto che altra fosse più atta a soddisfare il genio della mia nazione , l' avrei certamente anteposta a quella di cui ho fatto scelta ; ond' è prova troppo chiara ch' io non ho veduto più oltre. Voi avete indubitatamente avuto lo stesso fine dilungandovi da me , cioè di lusingare il gusto francese. Io so che il vostro ingegno e la vostra esperienza teatrale vi debbono aver reso abile a questo giudizio ; ma sarei troppo temerario , se ignaro de' costumi , degli abusi e della maniera di pensare de' vostri popoli , io ardisi di proporre il mio.

È falsissimo che un giovane ufficiale tedesco mi abbia fatto vedere o mandato come suo lavoro , l' abbozzo del vostro Tito. Io non conosco alcun militare di questa nazione che scriva versi francesi ; onde vi hanno ingannato o per errore o per malizia , quelli che vi hanno turbato con simil favola. Non vi lasciate dunque adombrare da fantasmi insussistenti , ma continuate coraggiosamente a far uso de' vostri talenti e del solido e nobile stile che vi siete formato : aggiungete ornamenti al Parnaso francese , e raccogliete quei lauri ch' io vi presagisco e vi desidero nell' atto di protestarmi.

Vienna 30 aprile 1761.

CCXXVIII.

*Al signor Coltellini.**Livorno.*

GELOSO del mio buon costume voi non avete voluto, riverito signor Coltellini, somministrarmi motivi onde insuperbire dell' efficacia della mia eloquenza; poichè mal grado le vive rimostanze della medesima, vi è piaciuto di persistere costantemente sul vostro proposito, con pubblicare una dedica, che onorandomi troppo, può eccitare la curiosità d' investigare s' io la meriti; esame che più prudentemente si evita che non si affronta.

Basta, il ciel vel perdoni. Io sono così sedotto della vivacità poetica e della magia della bellissima vostra lettera, che i miei meditati risentimenti mi degenerano sulla penna in applausi e rendimenti di grazie.

Voi volete il mio giudizio sul dramma: eccovelo sincero, e non contaminato dalle segrete propensioni dell' amicizia e della riconoscenza. Tutto lo stile del libro è vivo, armonioso, pieno d' immagini e di pensieri: vi son arie, ch' io v' invidierei, se la natura mi avesse fabbricato capace di tale affetto: in somma nel vostro verseggiar si conosce ad evidenza l' eccellenza del terreno e la

cura di coltivarlo. Quanto poi all'economia della favola (non so se per colpa del primo autore o se della necessità di restringere in troppo angusto sito le invenzioni di quello) parmi, che gli avvenimenti troppo affollati soffrano lo svantaggio delle piante, che messe in troppo ristretto terreno si soffocano a vicenda , per mancanza dello spazio necessario al progresso di ciascheduna. Può darsi che l' esperienza , come spesso succede , scopra fallace questo mio specioso raziocinio, e vi sarò tenuto, se avendolo osservato tale nell' esecuzione, non mi lascierete nell' inganno.

Intanto studiatevi a scoprire in me qualche facoltà di servirvi, e di mostrarvi quanto vi amo, quanto vi stimo e quanto sono.

Vienna 25 maggio 1761.

CCXXIX.

A suo fratello.

Roma:

IL caso del povero cardinal Passionei, di cui mi date notizia nella vostra del 20 del cadente , mi fa compassione , ma non maraviglia. Tutto il tenore della sua vita e il procelloso suo carattere ;

Tomo XVIII.

non presagiva più tranquilla catastrofe. Desidero che le sue premure per Palafox siano state zelo di giustizia, e non tocca a me l'andarne investigando le sorgenti; ma in quanto alla proibizione del nuovo catechismo, il numero di cinque soli cardinali contraddicenti non può farmi dubitare un momento, che non sia prudentissima. Nè so immaginare, che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi, ne' quali, anche innocentemente, è facilissimo che scorrano espressioni che siano o possano torcersi a favore di quelle opinioni, che sovvertono l'unità della chiesa cattolica. In somma io veggio regnar presentemente in tutta l'Europa, con sommo mio dolore, uno spirito impetuoso di cabala e di partito, fomentato dall'abbondanza di quei felici ingegni, che vorrebbero liberar l'umanità dal giogo della religione e dall'ubbidienza al proprio principe, e di tutti quegli onesti doveri, che sono i legami più solidi e più necessari della società, la quale è il primo, il più grande e il più essenziale nostro bisogno. Se per nostro castigo permettesse la Provvidenza, che si giungesse a quell'anarchia che sospirano i moderni illuminati precettori, vorrei veder come essi medesimi vi si troverebbero a lor agio. Queste rare scoperte sono per altro rancidissime; ma altre volte non erano pericolose che a qualche letterato di mal costume. Ora mercè i libretti galanti che allettano con la dissolutezza, sono divenute

la coltura e la morale di tutti i bei giovani e di tutte le donne di spirito. Oh povera umanità! (1) ec.

Vienna 13 luglio 1761.

(1) L' opinione che l' abate Metastasio portò delle opere di coloro che egli chiama *felici ingegni* del suo tempo, sarà sempre memorabile negli annali letterari e civili d' Europa: uomo integerrimo, uomo di morale purissima, di soda probità ed incapace di lasciarsi allucinare dalle passioni, Metastasio non sentì mai nel suo bell' animo li movimenti che vi suol eccitare lo spirito di partito: pochi scrittori hanno avuto il coraggio di resistere, come egli fece, al prurito di criticar, di sereditar e di abbassar gli altri per innalzar sè stesso. Queste rare sue qualità dimostrano ad evidenza, che il suo parere era costantemente fondato sulla verità, e che non vi era ch' essa che potesse muoverlo non solo ad incolpare quei felici ingegni di così rase e così malvage intenzioni, ma a profetizzare ancora l' esito spaventevolissimo de' loro sforzi. Allorchè uno spirito tanto modesto, indulgente e moderato, quanto fu quello del Metastasio negli scritti che egli attentamente studiò, e che inendarono soprattutto la Francia, altro non vide fuorchè il piano da essi formato di distruggere il culto dovuto a Dio e l' ubbidienza ai principi; quando egli colla sua penetrazione predisse, che verrebbero sciolti per mezzo di sì fatti libri i legami più solidi e più necessari della società per arrivare all' anarcia, cui afferma sospirarsi dai moderni illuminati precettori, chi ardirà mai trattar di calunnia somiglianti accuse date ai giorni nostri dalle nazioni incivilite, non che da molti autori, anzi date dai loro fratelli medesimi ai pretesi filosofi ed a certi letterati! Li sentimenti che il nostro immortale scrittore manifestò sopra così importante materia l' anno 1761, e le sue savissime predizioni sono ora divenute l' oggetto delle lagrime dell' Europa intiera, del suo orrore e de' suoi timori; e noi per l' istruzione almeno de' posteri avremmo desiderato ardentemente di stamparle a lettere d' oro, a fin di fissar via maggiormente l' attenzione de' lettori, e d' inspirar loro quella

CCXXX.

Al signor marchese Valenti.

.....

DAL nostro signor abate Baronio mi furono nella settimana scorsa religiosamente consegnati e i due libri, e la lettera di cui l' Eccellenza vostra si è compiaciuta incaricarlo. La memoria obbligente ch' ella tenacemente conserva, della costante servitù mia, e le affettuose prove che in così gentil cura mi somministra dell' amor suo, han diritto di solleticar dolcemente la mia vanità, la quale io non dissimulo, come debolezza, di cui per immemorabile prescrizione sono in possesso i poeti, sicuri dell' universale indulgenza. — Il credito del conte Baldassar Castiglione è così solidamente stabilito, che sarebbero soverchi gli elogi di qualunque lavoro uscito da così illustre fucina; ma è ben giusto che non ne resti defraudato chi

venenzione e quell' amore che meritano la religione ed i legami sociali. Che li nemici dell' ordine facciano quello strepitoso eco che vogliono agli empî sofismi dei nemici di Dio e d' ogni ben regolato governo, gli uomini cercheranno sempre la pace dell' animo e la temporale sicurezza d' ogni lor bene; nè potran trovarle e goderle senza religione e senza legami sociali durevoli.

Nota del conte d' Ayala.

lodevolmente s' affatica a vendicare dagl' insulti degli anni qualunque avanzo de' gloriosi sudori de' nostri valorosi e benemeriti antesignani (1).

Il signor abate de Sanctis con l' eruditissima sua Dissertazione mi ha condotto gentilmente per mano a passeggiar la villa d' Orazio: ho in grazia sua riconosciuta la selvetta, l' orto, la sorgente perenne, di cui tanto si compiaceva il nostro Pindaro Venosino, e mi è quasi paruto di ascoltar l' apologhetto del Sorcio di campagna, che raccontò ivi dopo cena ad Orazio il rustico Cervio di lui vicino. Supplico vostra Eccellenza di congratularsi a mio nome col dottissimo autore di così commendabile fatica, e di essergli mallevadore della mia infinita riconoscenza (2). Mi auguro di saper convincere l' Eccellenza vostra di quella che io sento a riguardo della sua gentile parzialità; e pieno intanto della dovuta rispettosissima stima mi confermo.

Vienna 14 settembre 1761.

(1) Si allude ad un saggio delle rime del conte Baldassar Castiglione Mantovano, date in luce per la prima volta, ed illustrate con note dal signor abate Pier Antonio Scrasai. In Roma per i Pagliarini.

(2) La dissertazione sopra la Villa d' Orazio del signor abate Domenico de Sanctis, stampata in Roma da Generoso Salomonì nel 1761.

CCXXXI.

*Al signor abate Frugoni.**Parma.*

SE fosse il portatore del gentilissimo vostro foglio tanto mendico di qualunque merito, quanto n'è ricco, basterebbe a lui quello d'avermi procurato l'invidiabile piacere d'un'affettuosa lettera dell'illustre mio Flacco toscano, per aver solennemente acquistato un incontrastabile dritto sul mio cuore, sulla mia stima e sulla riconoscenza mia. Quando ei venne a trovarmi mi colse nel più vivo fermento de' tumulti e delle angustie teatrali per l'imminente allora ed immatura rappresentazione d'un nuovo mio dramma. A dispetto delle ingrate, ma inevitabili mie occupazioni io non trascurai di cercarlo nella sua abitazione, ed ivi non so, se per eccesso d'urbanità o per economia di tempo, di cui egli forse abbisognava per più serie incumbenze, ei discese ad onorarmi alla porta della strada, e non volle a verun patto permettermi che io nemmeno scendessi di carrozza: sicchè non ho potuto finora approfittarmi del vostro dono che per brevi istanti. Secondo quello ch'ei mi disse, la sua partenza sarà vicina: con tutto ciò non dispero di rivederlo, e frattanto mi

premunisco contro qualche improvvisa sorpresa, preparando qualche lettera, che dee recarvi tutte le più sincere proteste di stima, d'amicizia, di gratitudine e di rispetto.

Il medesimo piego vi porta un esemplare del *Trionfo di Clelia*, nuovo mio dramma, che ho dovuto scrivere per festeggiare il felice parto dell'adorabile nostra arciduchessa Isabella, ch'è divenuta l'ammirazione e l'amore de' Numi e de' mortali di queste contrade. Ella meriterebbe un più vegeto scrittore; ed io non so come l'augustissima mia Sovrana non sia oggimai stanca delle mie ciance canore. I suoi comandi mi onorano e mi beatificano, ma io vorrei pure che il mio prudente silenzio prevenisse la noia di lei, memore dell'avviso d'Orazio:

*Spesso intuonar nella sincera orecchia
Mi sento alcun che mi sta sempre a' fianchi:
Ritira a tempo il tuo destrier che invecchia,
Pria che sul fin deriso aneli e manchi.*

Io non so se voi siate giovane o vecchio, ma veggo che quelle pettegole delle muse vi carezzano più che mai; ne avranno ben esse senza fallo le loro solide ragioni: onde conservatevi pur qual siete per decoro del Parnaso italiano, e continuate a riamar, come fate, chi con la più giusta stima e col più tenero rispetto sarà ostinatamente a qualunque prova.

Vienua 30 aprile 1762.

CCXXXII.

*Al signor Gennaro Parrino giudice della gran-
corte della Vicaria.*

Napoli.

SENZA pregiudizio della venerazione da me do-
vuta alle sacre insegne di Temide, che voi pre-
sentemente onorate, permettete, carissimo signor
don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza
preceda per un momento al rispetto, e che le ri-
verenze e gl' inchini cedano il luogo a mille af-
fettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci,
candidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi
possedete, a titolo di prescrizione immemorabile,
un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi,
caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli
affetti miei la vostra lettera e il vostro dono? Po-
che cose al mondo possono avvenirmi atte a scuo-
termi con tanta efficacia e piacere. Ho letto già,
e non cesserò mai di rileggere la preziosa raccolta
degli aurei vostri dialoghi, e ne son rimasto in-
tieramente occupato. Che limpida, pellegrina e
chiara eleganza! Quanta dottrina senza il minimo
odore di pedantismo! Quale festività senza sco-
stumatezza! E quale abbondante dose di giudizio
(merce rarissima anche fra i più venerati scrit-

tori) condisce e il tutto e le più minute parti d' ogni vostro componimento! Me ne congratulo con voi, con la nostra Italia e con me medesimo, che fin su l'aurora de' giorni vostri ho presentato nell' animo mio il distinto grado di merito, a cui dovevano sollevarvi i vostri talenti e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il dialogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne han detto finora di ragionevole que' dotti che vi han preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non scoperte ancora dagli altri. Oh quali corollari di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi esser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffondere sopra una materia resa tenebrosa più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dall' ingiuria degli anni! Ma come lusingarsene!

Mi ha obbligato e intenerito l'affettuosa memoria, che conserva ancora di me il signor abate don Nicola vostro fratello: abbracciatelo, vi prego, cordialmente in mia vece: dategli ch' egli n' è da me con usura corrisposto, ch' io l' ho sempre avuto presente: e per dargliene una fisica pruova incontrastabile, conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimario del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ho sempre custodito nella memoria il festivo complimento, con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente:

» Viene questo ruscelletto a render tributo al mare del suo gran merito ». Or dubiti, se gli dà l'animo, dell'amichevole mia tenacissima ricordanza.

Ho dato l'esemplare duplicato al signor barone d' Hagen, vice presidente di questo consiglio imperiale aulico, nobilissimo e dottissimo cavaliere mio amicissimo; egli n'è innamorato. Per suo e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuol dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza e del rispetto del vostro.

Vienna 1 aprile 1763.

CCXXXIII.

Al signor marchese Valenti.

.....

SENSIBILISSIMO, com'è mio debito, alla parziale sollecitudine di vostra Eccellenza per l'esteriore decenza degli scritti miei, io le ne protesto in primo luogo la più viva e la più sincera riconoscenza, e passo immediatamente ad ubbidirla, apprendole candidamente alla stoica i miei sinceri sentimenti in tal soggetto.

Di tre sorti possono essere le stampe ; o da potersi dare a vil prezzo, o d'una sufficiente eleganza, o dispendiose e magnifiche. Della prima sorte il solo Bettinelli ha date e vendute finora diciotto edizioni delle opere mie ; aggiunga a queste quelle di Napoli, di Roma , di Firenze, di Lucca, di Milano, di Parma, ed altre forse che da me s'ignorano ; e quando il delicato suo gusto non la dissuadesse da somigliante impresa, dovrebbe arrestarla la numerosa concorrenza di tanti rivali. Della seconda specie ve ne sono tre edizioni, cioè la prima in quarto del Bettinelli del 1733 ; una di Parigi in ottavo del 1755, ed altra simile di Torino del 1757. Queste sono recentissime e corrette ; onde la seconda provincia si trova occupata. Rimarrebbe dunque unicamente la terza, cioè il lusso e la magnificenza. A questa io non consiglierei ad alcun amico di pensare , se non fosse intelligentissimo negoziante di libri. Poichè entrando in disegni, intagli, invenzioni di rami, fregi, finali, lettere iniziali, caratteri eletti e carta eccellente, il dispendio diventa enorme, il prezzo del libro convien che sia altissimo, ed i compratori allora son rari. Il gran negoziante manda in tutte le città di Europa qualche esemplare a' suoi corrispondenti, e ne ritrae invece di danaro altri libri , nella varietà de' quali ei ritrova la facilità dello spaccio e del suo rimborso. Su questi fondamenti mi scrisse anni sono l'Albrizzi di Venezia di volere intraprendere un'edizione in graa

quarto di tutte le opere mie col fasto del suo magnifico Tasso; ma il Bettinelli in virtù di un suo privilegio gliene impedì l'esecuzione. Poco dopo il Walter di Lipsia mi fece la proposizione medesima; ma mentre io stava preparandogli le richieste necessarie istruzioni, il Re di Prussia occupò quei paesi in altre cure, che in quelle che germogliano unicamente fra i tranquilli ozi di pace.

Da questa esposizione ritrarrà vostra Eccellenza e qual sia l'impresa, e qual sia il mio sentimento. La supplico intanto continuarmi il prezioso possesso dell'affettuosa sua parzialità, ed a credermi con invariabile rispetto.

Vienna 7 aprile 1763.

CCXXXIV.

Alla signora Livia Accarigi.

Sienna.

CON riconoscenza eguale al distinto favore della obbligante confidenza di V. S. illustrissima ho ricevuto e attentamente letto il suo manoscritto della Tomiri, e son superbo che la nostra Italia vanti una damina di così rari talenti, e capace di

poter avventurarsi alla più difficile impresa, che possano tentare gli abitatori di Parnaso. Ho trovata l'elecuazione chiara e felice; vi ho scoperte alcune destrezze teatrali, che non sogliono esser fruttò della dottrina e de' talenti, ma della lunga esperienza; vi ho incontrato caratteri vigorosamente espressi, ed in somma tutto il lavoro ha superata la mia aspettazione, come dee superarla di tutti quelli che sian capaci di conoscere l'enorme difficoltà di così pericoloso mestiere, e che non ignorino esser questa la prima volta ch'ella varca un mare infame per tanti e tanti naufragi. Me ne congratulo dunque seco, e non v'è progresso ch'io non mi prometta della sua lodevole applicazione, e de' suoi colti e distinti talenti.

Non aspetti V. S. illustrissima ch'io faccia un discorso accademico, ricercando tutte le parti del dramma. Questo diverrebbe un trattato, per il quale a me mancherebbe il tempo di scrivere, a V. S. illustrissima la pazienza di leggere, e sarebbe del tutto inutile, non potendo io dirle di più di quello che potrà dirle il mio caro signor abate Pasquini, uomo benemerito del coturno italiano, suo e mio amico, a segno che, conoscendo a fondo la mia mente ed il mio cuore, sa, al pari di me, come io penso e come io sento. Ma perchè non possa ella dubitare della mia attenzione nella lettura del dramma, e non possa credermi più ritroso del bisogno, eccole due picciole osservazioni.

Tomiri nel fine del dramma è piena di senti-

menti grandi, virtuosi e magnanimi, ma verso il principio medita, desidera e ordina un assassinio. Questa parrebbe duplicità di carattere, ch'è lo stesso che due quinte in musica. È vero che in natura si trovan pur troppo de' divoti scellerati e de' vigliacchi impertinenti, ma noi mal soffriamo i ritratti ch'esprimono le nostre bruttezze; e il teatro esige caratteri decisi.

Il primo tratto della fisionomia d'Ircano mi par violento, non perchè non stia bene al brutale carattere di lui, ma perchè il comandante chiamato da lui vigliacco, secondo le nostre idee, rimane tale se non l'uccide, o non si fa uccidere da lui in duello. È vero che il punto d'onore spagnuolo non era in uso al secolo di Tomiri; ma conviene rispettare i pregiudizi comuni, ed è questa una delle nostre più incommode servitù.

Si conservi gelosamente per onore del bel sesso, e mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 12 settembre 1763.

CCXXXV.

Al signor conte Fattiboni.

Cesena.

GIOVEDÌ da questa posta, e sabato dal signor Potenza ho ricevuto due lettere di V. S. illustrissima, e due esemplari del suo *David*. Ho letto questo con attenzione e con piacere, e mi sono rallegtrato meco stesso nel riconoscere i visibili progressi ch'ella va giornalmente facendo nella lingua poetica, che in questo componimento supera incontrastabilmente quella de' suoi antecedenti lavori. Non ho trovata cosa che m'abbia arrestato, se non se le tenerezze amorose assai naturalmente espresse; ma soggette a non essere credute opportuni ornamenti d'un Oratorio. Ella può difendersi con molti esempi del sacro testo; ma è sempre buona cosa il non aver bisogno di difesa ec.

Vienna 12 settembre 1763.

CCXXXVI.

*Al signor Damiani.**Volterra.*

CON piacere incredibile ho letto e riletto il *Sogno*, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima farmi parte; e dopo replicato esame, sicuro delle seduzioni dell'amicizia, posso francamente asserirle, ch'io reputo questo il più felice di tutti i suoi più felici componimenti. La fantasia poetica, il bel linguaggio di Parnaso, e soprattutto il buon senso vi regnano dal primo all'ultimo verso senza smentirsi mai. Me ne congratulo veramente di cuore con V. S. illustrissima, tanto più che una tale operazione dell'anima è pruova del vigor della sua abitazione, alla quale auguro lunga e florida solidità. Le rendo vivissime grazie di così caro dono, e molto più dell'uso per me vantaggioso che l'è piaciuto di fare d'alcuni miei versi che ostentano un nuovo merito, messi al nuovo lume, in cui la sua artificiosa parzialità ha saputo collocarli ec.

Vienna 1 ottobre 1763.

CCXXXVII.

Al padre maestro Barbieri.

Vicenza.

Ho riletto replicatamente e con nuovo piacere il bell' Oratorio ch' ella si è compiaciuta inviarmi, e (senza mescolanza di riguardi ufficiosi) posso asserirle candidamente , che ho ritrovato in esso, anche nuove bellezze, oltre quelle ch' io nel merdesimo, già fa alcun tempo, osservai. Il soggetto è grande , la condotta savia e naturale; i caratteri veri ed uniformi a sè stessi; gli affetti vivi, e vivamente espressi; la dottrina solida, e non comune; e le arie, come tutto lo stile del componimento, armoniose, felici, nobili e chiare: onde me ne congratulo sinceramente con V. S. reverendissima, e le auguro ozio, ond' ella possa alternar i suoi studi più severi con quelli delle sacre muse, che a questo segno la favoriscono. Mi sono altresì sommamente compiaciuto nella lettura del Canzoniere del degnissimo suo fratello. Ho ammirato, oltre la pietà e l' erudizione, il sommo giudizio nel sapere approfittarsi delle solide bellezze del Petrarca, e non adottare, come fanno per lo più gli aridi imitatori di lui, come ornamento luminoso, la ruggine del secolo in cui visse, e che quel

Tomo XVIII.

12

divino ingegno medesimo deporrebbe, se tornasse a viver nel nostro. Il dottissimo mio maestro Gravina, che adorava il grande del Petrarca, non lo accusava di quella ruvidezza che, a dispetto del delicato gusto di quell' insigne poeta, pur comparisce di tratto in tratto negli ammirabili scritti suoi, per colpa, come già dissi, del secolo; ma si scatenava contro coloro che unicamente quella appunto ne imitano, ed a' quali sta bene l' invettiva di Marziale:

*Attonitusque legis terrai fragiferai,
Accius et quidquid Pacuviusque vomunt.*

Se Orazio e Virgilio avessero così miseramente seguitate l' orme de' loro predecessori, non sarebbero così limpidi ed armoniosi, ma insieme con l' oro d' Accio, d' Ennio, di Pacuvio e di Lucilio, avrebbero a noi trasmesso anche il limo di quelli. Ma così fino discernimento non è dato agl' ingegni dozzinali, per i quali è troppo pericolosa l' imitazione degli antichi nostri maestri. Può ben vantarsene il degnissimo autore del nostro Canzoniere, che fornito della delicatezza del pensare del Petrarca, e abbondante di cose e non di parole, ha saputo vestir la sacra sua musa, come una nobile e matura matrona, d' abiti convenienti alla seria sua dignità, e non come una festiva fanciulla di frange, di piume, di merletti e di fiori. Si compiaccia di congratularsene seco a mio nome, e procuri d' ispirare in lui a mio vantaggio la stessa bontà ed amicizia, della quale ella mi onora; ond' io

possa protestarmi con la medesima dovuta inalterabile stima.

Vienna 3 ottobre 1763.

CCXXXVIII.

Al signor Lazzaroni.

Petersbourg.

CON la notizia del vostro decoroso stabilimento voi avete incominciato, gentilissimo signor Lazzaroni, ad effettuare i cortesi auguri di felicità, che vi è piaciuto di farmi al rinnovarsi dell'anno; poichè se può contarsi fra le umane prosperità l'adempimento d'alcun nostro desiderio, nessuno ha più sinceramente di me desiderato, che trovasse una volta un porto la vostra agitata fortuna. Me ne congratulo non meno con me medesimo che con esso voi; e mi prometto che i vantaggi del posto ne eguaglieranno fra qualche tempo il decoro, promossi di giorno in giorno dall'accrescimento del vostro merito, nell'assiduo necessario esercizio de' vostri distinti talenti.

Voi dite ottimamente, mio caro signor Lazzaroni, che le bestemmie degli uomini, straordinariamente tormentati da un avverso tenor di fortuna, spiegano a maraviglia l'eccesso d'un dolo-

re, che giunge a spezzare i ritegni de' più sacri e venerabili doveri. Ne sono ripieni i grandi poeti, e per esserne convinto basta ricordarsi l'espressione del pazientissimo Giobbe. Eppure non posso negare, che quelle *stelle codarde*, con cui incomincia il vostro dramma, arrestano subito il lettore, e non lo rendono favorevole. Convien pure che vi sia una ragione: cerchiamola.

La prima è che questa specie d'ingiuria fatta alle stelle, chiamandole *codarde*, che vale a dire, vigliacche, poltrone, è nuova alle nostre orecchie, e l'espressioni violenti, non meno che le metafore ardite, naturalmente feriscono, se non sono autorizzate dall'uso. Io non vorrei esser il primo che avesse detto i *prati ridono*; eppure è questa oggidì metafora leggiadra e comune. Ma direte poi, e direte benissimo; converrà dunque dir sempre quello che gli altri han detto, privar la poesia del pregio della novità, ed in vece di autore rimaner sempre copista! No, mio caro signor Lazzaroni, convien sempre cercar di distinguersi; ma le novità in poesia, acciocchè non offendano, hanno bisogno di esser preparate, come le dissonanze nella musica. Se il vostro disperato Re de' Longobardi avesse detto: » Dunque la fortuna del mio » nemico si fa rispettare anche in cielo! Non osa- » no le stelle istesse d'affrontarsi con lei! Chi » vorrà più implorar il vostro favore, stelle codarde » de »! Forse in tal caso l'epiteto preparato ed inteso non avrebbe ferito l'orecchio.

Incominciando *stelle codarde*, non si sa perchè abbiano meritato il titolo di *vigliacche*; e l'accusa che seguita: » alle più forti imprese siete » sempre nemiche », pare piuttosto d'ingiustizia, che di poltroneria.

Potrebbeasi attaccare una difesa nell' opposizione degli epiteti *codarde* e *forti*, come se le stelle si spaventassero nelle imprese valorose; ma questa relazione non è conosciuta a prima vista dal lettore, che forma il suo giudizio, e difficilmente lo rivoca; e poi ottima cosa è sempre il non aver bisogno di difesa.

Eccovi il mio sincero parere, che non è per altro infallibile, e pieno dell' affettuosa dovuta stima mi confermo.

Vienna 1 gennajo 1764.

CCXXXIX.

Al signor abate Tanzini.

Firenze.

TRE giorni sono mi furono recati tre esemplari delle nuove sue leggiadre poesie con una lettera data di Venezia il dì 25 marzo, la quale era stata preceduta da un' altra, pervenutami dalla posta,

scritta da Firenze senza la solita indicazione cronologica. Le ho subito avidamente lette, ed ho ritrovato in esse il solito estro e l'ammirabile fecondità del mio signor abate Tanzini. Ho sentito tutto il dolce ed il piccante con cui sono condite, e quanto le son grato della porzione del primo, che per sua parzialità mi appartiene; tanto mi ha persuaso il secondo del vigore, col quale potrebbe ella volendo camminar sulle traccie d'Eupoli, d'Archiloco e di Cratino. Abbiain già fatta lunga e degna commemorazione di lei, i signori Richard, il signor conte Piccolomini ed io; nè mancheranno occasioni di renderle giustizia con altri conoscitori del suo merito ec.

Vienna 27 aprile 1764.

CCXL.

Al signor Pietro Metastasio.

Vienna.

Illustre amico.

ROMPO un silenzio quasi trilustre. M'inchino ad Apollo, e gli mando in tributo un primo tomo di varie mie bazzecole che si stampano in Toscana,

che sarà seguito dagli altri, s'egli non troverà troppo superbo il dono. Se ne ha voluto incaricare il signor Giuseppe Bonecchi, nome a voi noto ed alle muse, e mio amicissimo. Continuatemi la tanto preziosa vostra amicizia e credetemi il primo tra' vostri ammiratori.

Pisa 19 marzo 1764.

Conte Algarotti.

CCXLI.

Gemello adorabile.

Roma.

L'ultima vostra lettera del 5 del corrente mi ha veramente consolato. Dallo stile festivo e sereno che la colorisce da capo a fondo, comprendo che siete finalmente pervenuto a scuotere dall'animo quella maladetta fuliggine che l'ha per così lungo tempo adombrato. Me ne congratulo con esso voi, come d'una impresa che si accosta all'eroismo, e della quale molti non son capaci. Abbiamo infiniti esempi di barbassori venerati dal mondo, come modelli di prudenza e di sapere, che si son lasciati sommergere da tempeste e pe-

ripezie assai meno violenti delle vostre. Viva dunque il mio caro Gemello, che ha saputo farsi conoscere egualmente superiore alle lusinghe che ai capricci della fortuna, e che senza essersi invecchiato nei *licei*, sa meglio di quelli che professano filosofia, dare il giusto prezzo alle felici o sfortunate vicende, e non ha bisogno dei puntelli scolastici per tenersi dritto ed immobile alle scosse di qualunque vento. Il ciel vi benedica e vi conservi con questa savia situazione per un altro mezzo secolo almeno ec.

Vienna 26 marzo 1764.

CCXLII.

Al signor Jomella.

Luisbourg.

DUNQUE il mio adorabile Jomella pur si ricorda di me! Questa verità, della quale a dispetto del vostro eterno silenzio, io non ho mai dubitato, confermata dal carissimo vostro foglio del 3 dello scorso marzo, mi ha cagionato un piacere poco meno che peccaminoso; tanto più che me l'ho inutilmente alcune volte procurato, mandandovi già qualche tempo fa il mio *Alcide al bivio* per mez-

zo del signor Filippo le Roy, e più recentemente scrivendovi una lunga cicalata, che doveva esservi consegnata dalla signora Scotti, la quale presentemente canta da prima donna in Londra; e partendo da questa corte asserì di voler passar per cotesta. Ma o sia colpa de' miei corrieri, o della vostra per lo più inefficace, benchè sempre ottima volontà, io sono così sicuro di occupare un invidiabile luogo nel vostro cuore, che qualunque contrario palpabilissimo argomento non potrà giunger mai a farmene temere incerto il possesso.

Mi è stato carissimo il prezioso dono delle due arie magistrali che vi è piaciuto inviarmi. E per quanto si stende la mia limitata perizia musicale, ne ho ammirato il nuovo ed armonico intreccio della voce con gl' istrumenti. L' eleganza di questi, non meno che delle circolazioni, e quella non comune integrità del tutto insieme, le rende degne di voi. Confesso, mio caro Jomella, che questo stile m' imprime rispetto per lo scrittore, ma voi quando vi piace, ne avete un altro che s' impadronisce subito del mio cuore senza bisogno delle riflessioni della mente. Quanto io risento dopo due mila volte la vostra aria, *Non so trovar l'errore*, o quella, *Quando sarà quel dì*, ed infinite altre che non ho presenti, e sono anche più seduttrici di queste, io non son più mio, e conviene che a mio dispetto m' intenerisca con voi.

Ah non abbandonate, mio caro Jomella, una facoltà, nella quale non avete e non avrete rivali!

Nelle arie magistrali potrà qualcuno venirvi appresso con l' indefessa e faticosa applicazione; ma per trovar le vie del cuore altrui, bisogna averlo formato di fibra così delicata e sensitiva, come voi l' avete, a distinzione di quanti hanno scritto note finora. È vero che anche scrivendo in questo nuovo stile, voi non potete difendervi di tratto in tratto dall' espressione della passione che il vostro felice temperamento vi suggerisce; ma obbligandovi l' immaginato concerto ad interrompere troppo frequentemente la voce, si perdono le tracce de' moti che avevate già destati nell' anima dell' ascoltante e per quella di gran maestro, trascurate la lode di amabile e potentissimo mago.

Addio, mio caro e degnissimo amico; se voi sapeste da quali occupazioni io sono oppresso, conoscereste quanta sia la tenera amicizia, che non mi lascia ancora terminar questa lettera: conservatevi gelosamente `per onore dell' armonica famiglia; continuate a riamarmi e credetemi invariabilmente.

Vienna 6 aprile 1765.

CCXLIII.

*Al signor conte Algarotti.**Pisa.**Amico carissimo.*

IL nostro lungamente trascurato carteggio non è stato silenzio. Io non ho mai cessato di ragionar con voi, nè di lusingarmi del contraccambio. Piacemi per altro che ne sia interrotta la preserizione dal cortese dono di cui avete voluto onorarmi, prezioso per l'intrinseco suo valore, e carissimo come mallevador sicuro della vostra per me e costante ed affettuosa parzialità. Il mio non men che vostro signor Bonecchi mi avvertì d'averlo dovuto lasciare in questa dogana; d'onde mal grado le mie prime diligenze non ho potuto finora ritrarlo; ma smarrito e non certamente perduto, converrà pure che si rinvenga. Intanto il signor conte di Canale già possessore del suo esemplare, appagata la propria, seconderà la mia impazienza. Secondatela ancor voi con gli altri volumi che si andranno successivamente pubblicando, e credetemi a qualunque pruova.

Vienna 21 maggio 1764.

CCXLIV.

Al signor Valerio Angellieri Alticozzi.

Firenze.

SE così sonoro e dilettevole è il ronzar delle zanzare dell' Arno, come io ritraggo dal vivace Saggio, di cui è piaciuto a V. S. illustrissima di farmi parte, non dee certamente invidiare il bel fiume toscano i suoi decantati cigni al Caistro: ella asserisce d' aver ora per la prima volta adattata la sua cetra al tuono delle altrui lodi; onde più mirabile è la sua canzonetta, che non si risente punto della novità dell' accordo. Essa è piena di scintille liriche, di pensieri naturali e non comuni, e vi regna il buon senso per tutto. Fra le cose, che ben volentieri le ruberei, è quella leggiadra, efficace e delicata maniera con la quale ella si apre così bella strada alle solide lodi del degno amico dicendo:

Se non lo credi ancora,

Guarda ad ognuno in viso ec.

Mi tratterrei con infinito piacere a ragionar più lungamente con V. S. illustrissima, ma l' obbligo delle molte mie occupazioni necessarie mi defrauda tutto il tempo per le piacevoli; onde gratissimo non meno all' espressioni, che agli atti della

sua gentile parzialità, pieno di stima e di rispetto sinceramente mi dico.

Vienna 17 giugno 1765.

CCXLV.

A suo fratello.

Roma.

MAL grado la repugnanza ch' io sento nel dirvi cose che possano non esservi piacevoli, ed il timore che voi possiate confondere con l' ingratitude il rincrescimento ch' io non dissimulo, nel sentirvi così faticosamente occupato nel celebrar le mie glorie, non posso tacervi (in risposta dell' ultima vostra del 22 dello scorso giugno) che bramerei, che aveste impiegati i vostri talenti ed i vostri sudori in opera più utile al pubblico , e meno ripiena del visibile nostro amor proprio, al quale non perdona alcuno de' lettori ; appunto perchè offende quello di cui pur troppo naturalmente abbondano, e per cui le più insipide satire incontrano comunemente più favorevole accogliimento di qualunque vero, ingegnoso ed elegante panegirico. Nè l' esempio di Marco Tullio può valer per giustificazione : è grandissimo fallo imitare i gran-

di uomini ne' loro difetti. Io mi augurerei la divina ricchezza dello stile inimitabile del più eloquente dei Romani; ma non già l'abuso eh' egli ne fa ad ogni passo nelle lodi di se e d' ogni sua cosa, e nelle ingiurie assai spesso indecenti con le quali inconsideratamente si scaglia contro chiunque ha la disgrazia di dispiacergli. Forse questo autorevole esempio, fomentando i maligni semi dell' umana natura, ha spronata l' oltraggiosa mordacità degli Scaligeri, degli Scioppi, de' Giason de Noris, de' Mureti, de' Buehanan, e di quasi tutti i letterati del XVI secolo, ed ha forniti al paradosso del cittadino di Ginevra così luminosi argomenti onde infamar la dottrina. Non crediate per altro che queste giuste riflessioni mi distraggano da quelle. ch' io deggio al vostro tenero fraterno amore, di cui non posso non compiacermi, e di cui non ho bisogno di prove, e specialmente di questa. Addio.

Vienna 8 luglio 1765.

CCXLVI.

Al signor cavalier de Châstellur.

Landau.

Non si è punto ingannata V. S. illustrissima prevedendo che dovesse sorprendermi la lettura del suo erudito filosofico trattatino intorno all'origine della musica e della poesia. Basta questo saggio per misurare l'estensione dell'acuto suo, esatto e sicuro giudizio, e della solida e non pedantesca coltura de' suoi felici talenti. Non v'è italiano, o non è almeno a me noto, che abbia spinto finora le sue meditazioni così presso alle prime sorgenti del vivo e delicato piacere che produce, e che potrebbe anche più efficacemente produrre il sistema del nostro dramma musicale.

La vera, ingegnosa e minuta analisi, ch'ella ha fatta del *ritmo* o sia *canto periodico* delle nostre arie; il magistrale artificio, con cui ella rende sensibile l'obbligo di non sommergere negli accessori ornamenti il principal motivo di quelle, valendosi perciò del nuovo paragone del *nudo*, che dee sempre ritrovarsi sotto qualunque pomposo panneggiamento; le dimostrate progressioni, per le quali passando dal semplice al recitativo composto, debbono essere imitate le naturali altera-

zioni, che nascono dalla vicenda delle violenti passioni, ed altri passi della dotta sua dissertazione, i quali io trascuro per non trascriverla intiera, sono lampi non pregevoli solo per il proprio loro splendore, ma più ancora per l'immenso terreno che scuoprono a chi sappia approfittarsene per più lontani viaggi. Io me ne congratulo sinceramente seco; ed italiano, ed autore gliene protesto a doppio titolo la dovuta mia riconoscenza; anzi somamente geloso della parzialità d' un giudice così illuminato, bramerei pure, come poeta, che non dovesse la nostra poesia invidiarne una troppo vantaggiosa porzione alla nostra musica, come potrebbe farmi temere il sentire questa considerata da lei per *oggetto principale* d' un dramma, ed attribuito il suo avanzamento dall' essersi *sciolta da' legami* dell' altra.

Quando la musica, riveritissimo signor cavaliere, aspira nel dramma alle prime parti in concorso della poesia, distrugge questa e sè stessa. È un assurdo troppo solenne, che pretendano le vesti la principal considerazione a gara della persona per cui sono fatte. I miei drammi in tutta l' Italia, per quotidiana esperienza, sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore, recitati da' comici che cantati da' musici, prova, alla quale non so se potesse esporsi la più eletta musica d' un dramma, abbandonata dalle parole. Le arie chiamate di *bravura*, delle quali condanna ella da suo pari l' uso troppo frequente, sono appunto lo sforzo

della nostra musica, che tenta sottrarsi all' impero della poesia. Non ha cura in tali arie nè di caratteri, nè di situazioni, nè di affetti, nè di senso, nè di ragione; ed ostentando solo le sue proprie ricchezze, col ministero di qualche gorga imitatrice de' violini e degli usignoli, ha cagionato quel diletto, che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscossi gli applausi, che non possono a buona equità esser negati a qualunque ballerino di corda, quando giunga con la destrezza a superar la comune aspettazione. Superba la moderna musica di tal fortuna si è arditamente ribellata dalla poesia, ha neglette tutte le vere espressioni, ha trattate le parole come un fondo servile obbligato a prestarsi, a dispetto del senso comune, a qualunque suo stravagante capriccio, non ha fatto più risuonare il teatro che di coteste sue arie di *bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse ne ha affrettata la decadenza, dopo aver però cagionata quella del dramma miseramente lacero, sfigurato e distrutto da così sconsigliata ribellione.

I piaceri che non giungono a far impressione su la mente e sul cuore, sono di corta durata, e gli uomini come corporei si lasciano, è vero, facilmente sorprendere dalle improvvisi dilettevoli meccaniche sensazioni, ma non rinunzian per sempre alla qualità di ragionevoli. In fine è ormai pervenuto questo inconveniente a così intollerabile eccesso, che o converrà che ben presto cotesta serva fuggitiva si sottoponga di bel nuovo a quella

regolatrice che sa renderla così bella , o che separandosi affatto la musica dalla drammatica poesia, si contenti quest' ultima della propria interna melodia, di cui non lascieran mai di fornirla gli eccellenti poeti; e che vada l' altra a metter d'accordo le varie voci d' un coro, a regolar l' armonia d' un concerto, o a secondar i passi d' un ballo, ma senza impacciarsi più de' coturni.

Non mi stancherei così presto di ragionar seco; ma le mie occupazioni necessarie mi defraudano tutto il tempo per le piacevoli, onde augurandomi la sorte di poter meritare in qualche parte con la mia ubbidienza il finora gratuito dono della favorevole sua propensione, pieno di riconoscenza e di rispetto mi confermo.

Vienna 15 luglio 1765.

CCXLVII.

Al signor cavalier Broschi,

Bologna.

VOI sapete, caro Gemello, ch' io son della specie delle anitre, che stanno sempre nell' acqua, e non sono mai bagnate. Con quasi trentasei anni di soggiorno in una corte, non ho potuto contrarre

nè l'aria misteriosa, nè l'eroico ventoso esteriore; che ordinariamente vi regna, nè quella dotta dissimulazione, che almeno confina con la falsità; onde soffrite che da sincero e franco amico io vi apra istoricamente tutto il mio cuore.

Fin dal tempo, in cui era immerso nelle feste nuziali del nostro Re de'romani, cominciò qui a spargersi voce, che voi in occasione del matrimonio del Principe delle Asturie dovevate portarvi a Madrid. Crebbe a poco a poco la voce in modo tale che il popolo, la nobiltà e la corte medesima l'ha creduta veridica. Io solo ricevendo vostre lettere, senza il minimo tocco di tal viaggio, non volli prestarle credenza, ed ai moltissimi che, come vostro conosciuto Gemello, me ne interrogavano, costantemente io rispondeva il vero, cioè che voi non me ne avevate dato alcun cenno; e che perciò io non prestava fede a codesto vano romore. Terminate finalmente le nostre tempeste festive, quando io stanco, sfiatato e rifinito rendeva grazie al padre Apollo, che fosse pur giunto per me una volta il tempo di respirare, ecco l'ambasciatore di Spagna, che m' intima all' orecchio il desiderio della sua corte di avere una mia serenata per le nozze del Principe delle Asturie. Figuratevi la mia situazione. Dissi che, benchè io fossi già pronto per l' opera d' Innsbruck, non era sicuro di qualche nuovo comando dell' augustissima Padrona. Rispose l' ambasciatore ch' egli ne avrebbe parlato alla mia Sovrana; ond' io, sicuro che un

preciso comando mi avrebbe defraudato anche il merito della volontaria condescendenza, piegai la testa ai decreti del fato, con pochissima fiducia di poter nella mia stanchezza corrispondere degnamente all'onore che mi veniva inaspettatamente offerto. E qui vi confesso che, ripensando alle voci sparse del vostro viaggio, non credei fermamente ma violentemente sospettai, che foste voi l'innocente cagione del mio crudele imbarazzo. Intanto, affinchè tutto andasse a seconda, la mia scusa prodotta inutilmente all'ambasciatore cattolico diventò profezia. La mia augustissima Padrona mi commise inaspettatamente un altro picciolo dramma da rappresentarsi dalle serenissime Arciduchesse al ritorno della corte da Innsbruck. Che fare in tali angustie? Dopo avere esaminata la materia, trovai che non mi rimaneva alcun onesto partito da prendere, se non se quello di raccomandarmi alle Muse, chiuder gli occhi, e mandar giù l'una e l'altra pozione. Adempii, come era mio debito, in primo luogo il comando, e poi soddisfeci al contratto impegno, consegnando all'ambasciatore di Spagna la *Festa Meridionale*, quattro settimane prima della mia promessa.

Mentre io stava arzigogolando fra me, s'io dovessi o no cantarvi le calende, sul giuoco ch'io sospettava che voi mi aveste fatto, ecco una lettera di Madrid del nostro Hübner, che mi assicura che voi siete colà aspettato, e ch'egli è impaziente di rivedere il suo riverito benefattore.

Allora i miei sospetti divennero verità evidenti, ed il mio Gemello fu l'oggetto di alquanti cancherini, ch' io gli scaricai addosso in vendetta dell' ingiurioso creduto mistero, e delle angustie nelle quali io supposi indubitatamente d' essere stato ridotto dalla sua parzialità. Non finisce qui la dolorosa istoria. L' ambasciatore di Spagna, pochi giorni fa, nella vigilia della sua partenza per Innsbruck venne a favorirmi in persona, ed a leggermi un lungo e cortese rendimento di grazie del signor marchese di Squillace, del qualesino a quel momento non mi avea mai parlato; ed avanti ieri ricevo la vostra del 5 del corrente, nella quale mi ragionate di questo affare, come un uomo sbarcato appena in Europa di ritorno dal Mogol o dal Giappone. In un così strano contrasto di misteri, di notizie e di conghietture io non so determinare la mia credenza, e non sono nè pure impaziente di farlo, bastando alla mia candida amicizia la soddisfazione di non avervi lasciato ignorare il minimo de' pensieri, delle parole e dell'è opere mie intorno a questa per altro poco rilevante faccenda.

Con l' infinita stima, ch' io da lungo tempo internamente serbo e pubblicamente professo per cotesto, così caro alle Muse, signor conte Savioli, pretendo di onorar molto più me stesso che lui. Attestategli, vi prego, la mia viva riconoscenza per il gratuito contraccambio di parzialità, che a lui piacè di rendermene, e guardatevi bene di non

confidargli tutta la mia insufficienza, per non iscemmar troppo di pregio l' offerta, che per mezzo vostro gli faccio, e della sincera amicizia e della divota servitù mia.

S' io potessi allungare a mia voglia questa ormai non più lettera, ma cicalata, giungerei forse a disseccar perfettamente tutt' i vostri umori peccanti; ma incominciano i miei viaggi a Schönbrunn dove dovrò correre ogni giorno, anche a dispetto della canicola, sino al ritorno della corte per assister ivi alle pruove delle nostre auguste rappresentanti, che per mia buona sorte credono aver bisogno della mia direzione; onde vedete, ch' io non corro rischio d' esser contaminato dal padre di tutt' i vizi. Addio: non vi stancate di riamarmi, e credetemi sempre con la più invincibile ostinazione.

• Vienna 18 luglio 1765.

CCXLVIII.

*Gemello adorabile.**Bologna.*

DOPO avervi rese le dovute grazie per l'affettuoso e candido contraccambio di confidenza che vi piace di rendermi nella carissima vostra del 30 dello scorso luglio, non ho altro da parteciparvi intorno al mio *componimento meridionale*, o pure *occidentale* come a voi piace, se non che io non ne ho più sentito parlare dopo il ringraziamento, che, come vi accennai, me ne fece a nome del signor marchese di Squillace l'ambasciatore di Spagna prima di partir per Innsbruck; onde il vostro foglietto, almeno finora, non è bene informato delle circostanze che mi riguardano su questo proposito.

Se sono state eseguite le mie commissioni, come non dubito, avrete a quest' ora ricevuto il mio nuovo dramma di *Romolo ed Ersilia*. Io, come credo avervi scritto, ebbi cura già da più di due mesi fa, che vi fosse mandato da Innsbruck, subito che non fosse stato contrabbando il pubblicarlo; cosa che non poteva far io se non tardi, trovandomi lontano dalla corte, e per conseguenza dal campo di battaglia. So che avrete accolto

con tenerezza questo vostro nuovo nipotino, tanto più che la mia cura per la di lui sollecita missione vi farà conoscere a qual segno voi mi siete sempre presente. Io l'ho ben conosciuto al sentire l'inaspettata e funesta perdita del Duca di Parma, poichè la vostra desolazione è stata la prima dolorosa conseguenza, che mi si è presentata alla mente fra le tante che mi hanno afflitto; ma voi avete capitali di prudenza, di religione e di lunga e luminosa esperienza fra le sorprese della fortuna; onde in così difficili circostanze, troverete in voi stesso i più efficaci soccorsi.

Addio, caro Gemello: ogni volta che potete, rammentate al signor conte Savioli la rispettosa mia stima; conservatevi gelosamente, e credetemi sino all'estinzione de' secoli il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna 19 agosto 1765.

CCXLIX

*A suo fratello.**Roma.*

LA vostra del 10 del cadente mi ha trovato nella desolazione, che ha cagionato in me, ed in tutti l'inaspettata irreparabil perdita del nostro buon imperatore e padre Francesco I rapito improvvisamente a noi la sera del 18 in Innsbruck dalla rottura di qualche vaso interno, che l'ha lasciato immediatamente senza parola e senza vita fra le braccia dell'imperator Giuseppe II suo figliuolo, che l'accompagnava di ritorno dal teatro. Io non so esprimervi quanto questo Principe era universalmente amato, e quanto n'era degno; qual sia la perdita dell'augusta numerosa sua famiglia, e quale la nostra. Figuratevi il pubblico lutto, e compatitemi. Riscuote l'universale ammirazione la costanza, la prudenza, la tenerezza e l'indefessa applicazione, con le quali l'imperator Giuseppe adempie colà in così tragica e non preveduta circostanza tutti i più difficili doveri di figlio, di fratello e di principe. L'unica, ma grande consolazione, dell'afflittissima Imperatrice vedova, nella crudele separazione dopo trent'anni di compagnia, da un consorte amato da lei almen al

par di sè stessa, è l' averlo veduto appressarsi alla Mensa sacramentale la mattina del giorno istesso dell' inaspettata sua morte. Il colpo ci ha sorpresi e storditi di maniera che non siamo ancora in istato di ragionar prudentemente su le conseguenze del caso; onde abbandonano questa funesta materia, della quale le pubbliche gazzette v' informeranno abbastanza.

Il mio commissario, che ha fatte le mie veci in Innsbruck per la direzione dell' opera, essendo già di ritorno di colà, mi assicura di aver consegnato di sua mano a quell' ufficio della posta un esemplare del *Romolo* a voi diretto, a tenore della mia commissione, il dì primo del corrente agosto; onde non so come il giorno 10 data dell' ultima vostra, non vi fosse pervenuto. Non dubito che l' avrete poco dopo ricevuto, e che le nuove pubbliche vi avranno liberato dal ritegno imposto. Addio, vi abbraccio con la sorella, e sono ec.

Vienna 26 agosto 1765.

CCL.

*Gemello adorabile.**Bologna.*

NON mi sorprende quanto mi dispiace, mio caro Gemello, il disgusto che vi ha cagionato l' ingrato contraccambio che ha reso la vostra armonica caravana ed a voi ed al nobile e generoso ospite, da cui era stata per mezzo vostro eletta, raccolta, beneficata e distinta. Benchè voi siate avvezzo, come asserite, all' odore di tali fiori, comprendo assai bene quanto debbano stomacarvi, e sinceramente vi compatisco.

Io non so finora nè se, nè quando, nè come si farà uso sul Manzanare del mio nuovo, commesso e nel passato aprile, mandato *componimento nuziale*. A quello che sopra di ciò vi ho già scritto, non posso aggiungere, se non che quando partì per Innsbruck questo signor ambasciator di Spagna, nel ringraziarmi del componimento già pervenuto in Madrid, a nome del signor marchese di Squillace, di cui non mi aveva mai parlato, mi aggiunse, che si sarebbe desiderato colà un duetto nella festa. Io lo feci in poche ore per non comparir poco compiacente, ma spiegai in una memorietta, che avendomi lasciato ignorare i cantanti

dipendeva dal caso la fortuna d' aver io unite voci, che potessero andar insieme ; e non tacqui ch' io reputava droga poco efficace. un duetto a sedere senza azione e senza passione , come sono per lo più le serenate. Consegnai l' aggiunta ed i necessari cambiamenti, e l' ambasciatore partì. Tornato questo quattro giorni sono dal Tirolo, mi ha fatto nuovi ringraziamenti a nome del signor marchese di Squillace per il duetto da lui ricevuto. Con tutto questo voi sapete, su tal affare, quanto finora so io.

Se la vostra tormentata macchinetta produce umori peccanti, è bene , mio caro Gemello , che questi precipitino alle regioni inferiori, dove sono di minor conseguenza : ma ottima cosa sarebbe che non ne producesse. Mi figuro la pazienza, della quale avrete bisogno, ed io soffro con voi. Addio : datemi nuove migliori, e credetemi il vostro fedelissimo Gemello.

Vienna 14 settembre 1765.

CCLI.

*All' Imperatrice Regina.**Sacra Maestà.*

Non troverò mai tanta difficoltà nell' esecuzione di qualunque comando della S. C. R. A. Maestà vostra, quanta ora ne provo nel voler esprimere la rivoluzione che ha cagionata nell' animo mio l' eccesso delle sue clementissime grazie. In questo improvviso tumulto di gratitudine, di contentezza, di rispetto e di ammirazione, io non sono ancora in istato di riconoscere me stesso. Veggo diventar mio merito il puro adempimento del dover mio: sento una così gran Principessa interessarsi per la salute mia e per la mia tranquillità: mi trovo onorato d' un suo magnifico dono, ed assicurato nel tempo medesimo da' sovrani suoi venerati caratteri del pieno suo gradimento; e non solo per l' ultima mia fatica, ma per tutto il corso della lunga servitù mia. E chi mai saprebbe degnamente spiegarci? Ah! giacchè la Provvidenza ha voluto riprodurre nella Maestà vostra tutte le adorabili qualità di Augusto, perchè non ha concesso anche a me qualche parte di quelle che resero a lui così caro Virgilio! Benchè nel caso, in cui sono, non so se Virgilio istesso sarebbe me-

nò imbarazzato di me. Finchè io possa farlo in persona, soffra la Maestà vostra che venga intanto ad umiliarsi a' suoi piedi il mio cuore tutto pieno di lei, de' propri doveri e de' voti veramente sinceri per le sue meritate felicità.

Della V. S. C. R. A. Maestà.

Vienna 12 ottobre 1765.

*L' umil.^{mo} e fedel.^{mo}
attual servitore e suddito
Pietro Metastasio.*

CCLII.

Al padre Morri domenicano.

Bologna.

SCAMPATI appena dalle correnti inondazioni d'Italia mi pervennero, cinque giorni sono, ed il suo gentilissimo foglio ed i quattro esemplari delle poesie, ch'è piaciuto alla P. V. inviarmi; ma così molli e mal conci, che ho potuto a gran fatica, e dopo lunga pazienza renderli atti alla lettura. Sono stato mortificatissimo di vedermi dedicato il volume con una colta, eloquente ed obbligatorissima lettera, tanto superiore al mio merito, quan-

to contraria alle mie inclinazioni, troppo aliene da cotesta specie d' incensi destinati a fumar sull' are della Fortuna, e non su quelle di Minerva o d' Apollo. S' ella avesse avuta la compiacenza di prevenirmi, io l' avrei a qualunque costo liberata da così strana tentazione; ma da che è già tardo ogni riparo, non mi rimane altro mezzo per consolarmi della mia mortificazione, che il considerare a qual segno io mi trovi in possesso del parziale amor suo, e di protestargliene col più vivo dell' animo una sincera riconoscenza, ed un proporzionato contraccambio. Le sacre, severe e solide istituzioni del suo religioso ritiro (così poco analoghe a quelle di Parnaso) non hanno defraudato a' suoi componimenti poetici il pregio dell' estro, della fantasia e della facoltà inventrice di cui è stata a lei cortese la natura. Non dubito che, mettendo ella a profitto così felici talenti, si proporrà e toccherà più sublimi seguiti di gloria, e ch' io potrò presto compiacermi del mio vaticinio, siccome ora pieno di amore, di stima e di gratitudine mi confermo.

Vienna 5 dicémbre 1765.

CCLIII.

*Al signor Gadini.**Roma.*

IL gentilissimo foglio del 23 dello scorso novembre ed il leggiadro componimento, de' quali ha voluto onorarmi l'obbligantissimo signor Gadini, meritano ed esigono da me la più viva riconoscenza ed il più esatto contraccambio di parzialità. Sono convinto dal primo a qual segno egli sia pervenuto a mio favore, ed ho conosciuto nello stile, nelle invenzioni e nella felicità del secondo di quai talenti gli sia stata cortese la natura. Non mi diffondo nelle lodi e nelle speranze de' progressi poetici, che potrebb'egli e pretendere e concepire, per non accrescere asprezza al consiglio, che senza taccia di scortese io non posso negare alle sue richieste; e che senza una specie d'ingratitude, anzi di tradimento, io non posso dar che sincero.

Sappia in primo luogo, mio caro signor Gadini, che s'io fossi nell'età in cui si delibera sulla scelta del cammino da tenersi nel corso della vita, a dispetto di tutta la fortuna de' miei poetici lavori, non eleggerei certamente quello del Parnaso: sono troppo rari, scarsi ed incerti i frutti di così faticoso viaggio, anche per quelli che giungono fin

sulle cime del medesimo. Non so come si trovi chi ardisca sacrificarsi ad un'arte che non soffre mediocrità, ed in cui è pessimo tutto ciò che non giunge all' ottimo; ad un'arte, a cui la fortuna ha giurata la sua implacabile persecuzione; ad un'arte, che, felicemente o infelicemente trattata, espone sempre i suoi seguaci o all' invidia o al disprezzo altrui, e che ha sempre avuto, ed avrà sempre la povertà, anzi per lo più la miseria, per sua indivisibile compagna.

Gradisca, mio riverito signor Gadini, questo sincero, affettuoso e disinteressato consiglio, come prova indubitata della stima, dell' amore e della riconoscenza con la quale mi protesto.

Vienna 9 dicembre 1765.

CCLIV.

Al signor Filippo Helem.

Genova.

SE io credessi, come tutti i pedanti credono, di non dover lasciar senza difesa qualunque loro repressibile errore o negligenza, alla savia osservazione di V. S. illustrissima, dello stile umile e familiare da me impiegato nella citata scena del

Tomo XVIII.

14

Siroe, risponderei, che quell'Orazio medesimo che dice:

Versibus exponi tragicis res comica non vult:

Indignatur item privatis ac prope socco

Dignis carminibus narrari coena Thyestae;

soggiunge immediatamente che vi sono occasioni nelle quali e il comico si solleva, ed il tragico si abbassa:

Interdum tamen et vocem comoedia tollit,

Iratusque Chremes tumido delitigat ore;

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Ma benchè questo sia il sentimento d' Orazio, non è però il mio. Io credo che chi monta sul co-
turno, non debba mai scordarsene la dignità, e che
debba anzi evitar sempre lo stile pedestre, anche
nella talvolta inevitabile espressione di circostan-
ze basse e comuni, necessaria alla spiegazione ed
alla condotta della sua favola. Ma perchè, dirà ella,
non è osservata cotesta massima nel luogo citato?
eccogliene la ragione. Quando io da bel princi-
pio intrapresi a trattarlo, il nostro dramma mu-
sicale non era ancora tragedia; appena s' incomin-
ciava a soffrire che fossero escluse dall' intreccio
di quello le parti ridicole; ond' era un genere mi-
sto più vicino a quello del *Ciclope* d' Euripide e
dell' *Anfitrione* di Plauto, che a quello dell' *Edipo*,
dell' *Elettra* e del *Filottete*. Il nostro popolo av-
vezzo a rallegrarsi in teatro esigea qualche ri-
guardo da' poeti, che voleano accostumarlo al
severo della tragedia. Quindi conveniva sommi-

nistrargli ne' drammi qualche situazione, se non comica affatto e scurrile, almeno festiva e ridente, ed in tali situazioni è impossibile che lo stile che le seconda, non iscemi alquanto dalla tragica austerità. Uscito appena dalla mia prima adolescenza, io non mi credea permesso l'ardire di urtar di fronte il gusto popolare; onde procurava di compiacere i miei giudici anche a dispetto della natural repugnanza. L'esperienza poi mi ha convinto, che il popolo è molto più docile di quello che comunemente si crede; ond' ella troverà ben pochi esempi di cotesta mia compiacenza, e questi unicamente in alcuno de' primi miei drammi.

Se queste, non già difese ma piuttosto scuse e ragioni, non bastano a giustificarmi appresso di lei io ricorro alla protezione di quel medesimo Orazio, col quale ella mi riconviene:

*Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus
et mens,*

*Poscentique gravem persaepe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.*

Intanto io mi congratulo seco della delicata esattezza del suo giudizio, e le sono gratissimo dell' ingenua franchezza con la quale ella mi ha provato, ch' io sono escluso nella sua mente dall' infinito numero di quegli scrittori, che preten-

dono all' infallibilità. Da che ella mi toglie la speranza di conoscerla di persona, secondi almeno quella dell' acquisto che ambisco della sua amicizia e padronanza, alle quali non farà ostacolo la distanza che si frappone fra il Tamigi ed il Danubio, e mi creda.

Vienna 16 dicembre 1765.

CCLV.

Gemello adorabile.

Bologna.

BENCHÈ oppresso dalle lettere del corrente ordinario, non posso astenermi dal rispondere, almeno brevemente, al mio caro Gemello per abbracciarlo teneramente, ed in corrispondenza dell'ultima sua affettuosissima lettera notificargli, che tre giorni sono, questo signor ambasciatore di Spagna mi mandò, per commissione della sua corte un magnifico regalo, consistente in cinquanta libbre di ottima havana, contenuta in cinque vasi, quattro de' quali d' argento ed uno d' oro, e tutti con l'arma di sua maestà cattolica incisa sopra il coperchio; dono veramente degno della real munificenza di un tale monarca. Con tutto questo io non

so finora, se la mia *Serenata* sia pubblicata in Madrid, onde non ardisco mandarla ancora al mio fratello in Roma, ch'è tormentato da quegli stampatori.

Vi prego di riverir divotamente a mio nome i signori marchese Ercolani e conte Savioli; spiegando loro a qual segno io son superbo della loro parzialità. Addio, caro Gemello: non ho tempo per dilungarmi; ma voi sapete, senza ch'io mi stracchi a rendervi persuaso, ch'io sono, che son sempre stato, e che sarò in eterno il vostro fedelissimo.

Vienna 30 dicembre 1765.

CCLVI.

Al signor cavalier di Chastellur.

Parigi.

S' io avessi vissuto alquante Olimpiadi di meno, il vigore, l'erudizione, l'eloquenza e la gentilezza con la quale ha fatto V. S. illustrissima nella sua ultima lettera l'elogio della musica, mi avrebbe indotto ad abbandonare ogni altro per lo studio di questa: ma non sarebbe a' di nostri lodevole, come lo era in Grecia altre volte, anche a' severi

filosofi ed a' sommi imperadori, non che a' miei pari il dimesticarsi in qualunque età con la lira. Abbastanza per altro mi consola di questa insufficienza mia il piacere di vedermi tanto d'accordo con esso lei, il voto di cui io ambisco come il più solido sostegno delle mie opinioni.

Conveniamo dunque perfettamente fra noi che sia la musica un' arte ingegnosa, mirabile, dilettevole, incantatrice, capace di produrre da sè sola portentosi, ed abile quando voglia accompagnarsi con la poesia, e far buon uso delle sue immense ricchezze, non solo di secondare ed esprimere con le sue imitazioni, ma d'illuminare ed accrescere tutte le alterazioni del cuore umano. Ma non possiamo non confessar concordemente nel tempo stesso l'enorme abuso che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegando a caso le seduttrici facoltà di questa, fuor di luogo e di tempo, a dispetto del senso comune, ed imitando bene spesso il frastuono delle tempeste, quando converrebbe esprimere la tranquillità della calma o la sfrenata allegrezza delle *Bassaridi*, in vece del profondo dolore delle *Schiave Troiane* o delle *Supplici Argive*; onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie dalla poesia e dalla musica, che in vece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni o dalla mirabile estensione ed agilità

d' una voce. Io perdonerei a' compositori di musica un così intollerabile abuso, se fossero scarse le facoltà dell' arte che trattano; nè mi parrebbe sì strano, che l' impazienza di ostentare le poche loro limitate ricchezze, gli rendesse meno scrupolosi nell' adattare al bisogno; ma non essendovi passione umana che non possa essere vivamente espressa, e mirabilmente adornata da sì bell' arte in cento e cento diverse maniere, perchè mai dovressi soffrire l' insulto, che quasi a bello studio essi fanno senza necessità alla ragione! Or ella vede ch' io sono parziale al par di lei della musica, e che quando detesto la presente musica drammatica, non intendo di parlar che di quei nostri moderni artisti che la sfigurano.

Ma l' altro per me ben più efficace motivo di consolazione è la familiarità, che dall' ultima sua lettera si conosce aver ella col greco teatro: familiarità che assicura la concordia delle nostre opinioni.

Ha già ella dottamente osservato, che i primi padri della tragedia, per fornire alla musica le occasioni di ostentar le sue bellezze, cambiano talvolta in bocca de' personaggi introdotti, a seconda del cambiamentó degli affetti i soliti jambi in anapesti e trochei; nè le sarà sfuggito, che i personaggi medesimi cantano e soli e fra loro, ed a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi, metri ch' esigono per natura quella specie di musica usata da noi nelle arie, e ch' ella chiama magistral-

mente periodica; onde concluderà per necessaria conseguenza, che nell' uso di lusingar con le ariete le molli orecchie degli spettatori, abbiamo illustri, antichi ed autorevoli antesignani, ai quali dobbiamo noi senza dubbio e l' aria ed il recitativo, non meno che i Latini i cantici ed i diverbi. Nè picciola pruova dell' antica discendenza delle arie è il greco nome di strofa, col quale tuttavia da' letterati e dal popolo si chiamano comunemente fra noi i vari metri delle arie nostre e delle nostre canzoni.

Non creda V. S. illustrissima che io mi dimentichi le sue esortazioni. Vorrebb' ella che, siccome si dice la repubblica delle lettere, si dicesse ancora la repubblica delle arti; e che per conseguenza la poesia, la musica e le altre loro sorelle vivessero amichevolmente in perfetta indipendenza. Io per confessare il vero, non sono repubblicista: non intendo perchè questa, a preferenza delle altre forme di governo, abbia a vantare sola la virtù per suo principio; mi pare che tutte siano soggette ad infermità distruttive: mi seduce il venerabile esempio della paterna suprema autorità; nè trovo risposta all' assioma, che le macchine più semplici e meno composte sono le più durevoli e meno imperfette. Nulladimeno non v' è cosa ch' io non facessi per esser seco d' accordo. Eccomi dunque, giacchè ella così vuole, eccomi repubblicista; ma ella sa, che i repubblicisti medesimi, i più gelosi, quali erano i Romani, persuasi del

vantaggio dell' autorità riunita in un solo, nelle difficili circostanze, eleggevano un dittatore, e che quando sono incorsi nell' errore di dividere cotesta assoluta autorità tra Fabio e Minucio, han corso il rischio di perdersi. L' esecuzione d' un dramma è difficilissima impresa, nella quale concorrono tutte le belle arti, e queste per assicurarne, quanto è possibile, il successo, convien che eleggano un dittatore. Aspira per avventura la musica a cotesta suprema magistratura? Abbiala in buon' ora, ma s' incarichi ella in tal caso della scelta del soggetto, dell' economia della favola; determini i personaggi da introdursi, i caratteri e le situazioni loro; immagini le decorazioni; inventi poi le sue cantilene, e commetta finalmente alla poesia di scrivere i suoi versi a seconda di quelle. E se ricusa di farlo, perchè di tante facoltà necessarie all' esecuzione d' un dramma non possiede che la sola scienza de' suoni, lasci la dittatura a chi le ha tutte, e sulle tracce del ravveduto Minucio confessi di non saper comandare, ed ubbidisca. In altro modo, se in grazia del venerato suo protettore non avrà il nome di *serva fuggitiva*, non potrà evitar l' altro di *repubblichista ribelle*.

So che in Francia v' è un teatro che si chiama *lirico*, dove perchè si rappresenta in musica, suppone V. S. illustrissima che questa, come in casa propria, vi possa far da padrona. Ma questa circostanza non ha mai fatto fra gli antichi un teatro

distinto. Fra le sei necessarie parti di qualità della tragedia, cioè fra le parti che regnano, non già di tratto in tratto, ma continuamente in tutto il corso di essa, che sono la favola, i caratteri, l'elocuzione, la sentenza e la decorazione, conta Aristotele, benchè in ultimo luogo, la musica. Ed infatti non si può parlare ad un pubblico e farsi chiaramente intendere, senza elevare, distendere e sostenere la voce notabilmente più di quello che suol farsi nel parlare ordinario. Coteste nuove notabili alterazioni di voce esigono un' arte che ne regoli le nuove proporzioni, altrimenti produrrebbero suoni mal modulati, disagiati e spesso volte ridicoli. Quest' arte appunto altro non è che la musica, così a chi ragiona in pubblico necessaria, che quando manca agli attori quella degli artisti destinati a comporla, sono obbligati dalla natura a comporne una da se medesimi, sotto il nome di declamazione. Ma quando ancora producesse una reale distinzione di teatro l'esservene uno costì, al quale, benchè drammatico, si è voluto comunicare l' attributo distintivo di Pindaro, d' Orazio e de' seguaci loro, i diritti della musica non sarebbero ivi di maggior peso. Se in cotesto teatro lirico si rappresenta un' azione, se vi si annoda, se vi si scioglie una favola, se vi sono personaggi e caratteri, la musica è in casa altrui, e non vi può far da padrona.

Ma è forza, degnissimo mio signor cavaliere che io finisca: non avrei la virtù di farlo sì presto,

tanto è il vantaggio ed il piacere ch' io risento nell' aprir liberamente l' animo mio a persona così dotta, così ragionevole e così parziale, com' ella meco si mostra; ma i miei indispensabili doveri mi chiamano ad altro lavoro. Se mai mi lasceranno essi tanto di ozio, eh' io possa mettere in ordine un mio estratto della *Poetica* d'Aristotile, che vado da ben lungo tempo meditando, le comunicherò in esso le varie osservazioni da me fatte per mia privata istruzione, sopra tutti i greci drammatici, e quelle che la pratica di ormai mezzo secolo, senz' alcun merito della mia perspicacia, ha dovuto naturalmente suggerirmi; ma a patto che non avvenga a questo ciò che alla prima lettera che a lei scrissi è avvenuto, cioè d'esser resa pubblica con le stampe senza l'assenso mio. Le opinioni che si oppongono alle regnanti, quantunque lucide ed incontrastabili, non prosperano mai senza contese, ed il contendere, signor cavaliere gentilissimo, è mestiere, al quale io non mi trovo inclinato per temperamento, non agguerrito per uso, non atto per l'età, e non sufficiente per iscarsezza dell' ozio del quale abbisogna: è mestiere, in cui avrà ella osservato che le grida più sonore e i paralogismi più eruditi sogliono valere per ragioni: ed è mestiere finalmente, che degenerando d' ordinario in insulti, esige o troppa virtù per soffrirli o troppa scostumatezza per contraccambiarli. Ma io non so staccarmi da lei, e l' adorabile mia augusta Sovrana, non ancora stan-

ca (per eccesso di clemenza) delle mie ciance canore mi spinge frettolosamente in Parnaso , e convien lasciar tutto per ubbidirla , anche a dispetto d' Orazio che mi va gridando all' orecchio, *Solve senescentem mature sanus equum, ne Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.*

Io sono col dovuto rispetto.

Vienna 24 gennajo 1766.

CCLVII.

Gemello adorabile.

Bologna.

FINALMENTE ierlaltro la sera trovai, ritornando in casa , sul mio tavolino la leggiadra *Festa Nuziale* del nostro degnissimo signor conte Savioli: la lessi con quell' avidità che inspira tutto ciò ch' egli scrive: ammirai l' artificio, col quale esso con maestria accorda la nobiltà con la chiarezza , la natura con l' eleganza , il patetico col festivo , e mi confermai nella certezza, che non vi sia recondito nascondiglio in Parnaso, dove egli sia forestiero. Dopo averlo distintamente riverito a mio nome, congratulatevene per me sinceramente secco, e stimolatelo sempre ad esser fedele alle Muse, alle quali tanto egli è caro.

Voi, mio caro Gemello, che avete mostrato così fraterna cura nel procurarmi tanto piacere, ricevete quel contraccambio ch' io posso presentemente darvene in tanti teneri e sinceri baci, non già di quelli che il comune abuso avvilisce, ma di quelli bensì che la giusta stima produce e la lunga amicizia stagiona. Addio: riamatemi ad onta de' miei malanni, e credetemi sino alla consumazione de' secoli il vostro affettuosissimo e fido Gemello.

Vienna 17 aprile 1766.

~~~~~

## CCLVIII.

*Al signor marchese Valenti.*

*Mantova.*

**A**CCOMPAGNATA da un gentilissimo foglio di vostra Eccellenza ricevei, tre giorni sono, la florida nuziale Raccolta mantovana, nella quale si riconosce l' indole di quel felice terreno, che tanto e con tanta ragione del suo Titiro va superbo (1).

(1) Raccolta di poetici componimenti in occasione delle nozze del signor marchese Carlo Gualtieri d' Orvieto colla signora marchesa donna Drusilla Guerrieri di Mantova nipote del cavaliere, a cui è diretta la presente.

L' ho letta attentamente con infinito piacere, e ne ho riletto più volte, sempre più compiacendome, l' ultimo sonetto dell' affettuoso zio che ho trovato non solo nobile, armonioso e poetico, ma animato di quell' aria di verità, che fa il più solido e permanente pregio d' ogni componimento. Me ne congratulo col valoroso autore, a cui raccomando di non lasciare in ozio una lira, che risponde così bene ai maestri moti della sua mano. Sono a vostra Eccellenza gratissimo dell' obbligate cura di onorarmi con dono così stimabile, e pieno della mia antica e rispettosa osservanza inalterabilmente mi dico...

Vienna 27 maggio 1766.

---

## CCLIX.

*Al signor Guido Savini.*

*Siena.*

**S**ICCOME tutto è mio l' onore d' un giudizio, che senza far torto a me stesso, non avrebbe potuto esser diverso; così tutto è spontaneo dono di V. S. illustrissima quell' eccesso di riconoscenza ch' ella intende di professarmene. Io non m' affaticherò per altro a persuader di questo vero la sua mo-

derazione: il vantaggio della sua affettuosa parzialità è appresso di me di tal pregio, che mi rende poco scrupoloso su la maniera di conseguirlo. Le dirò unicamente, che ha V. S. illustrissima gran ragione di far molto più conto della lode del buon giudizio, che di quella degli altri suoi non meno colti che distinti talenti. Sono questi le Muse; ma quello è il padre Apollo che le regge, le ordina, e le fa parer belle. E non è solo assioma di Parnaso: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Ei si verifica visibilmente in tutte le azioni umane; e perchè la natura tanto è avara donatrice del primo, quanto prodiga de' secondi, è sempre assai scarso il numero di coloro che onorano l'umanità. Dal saggio ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di comunicarmi delle produzioni della sua mente, io son costretto a crederla fra quei pochi: *quos equus amavit Jupiter*, e mi congratulo con me stesso del prezioso acquisto dell'amicizia e padronanza sua. Me ne stabilisca ella il possesso con l'onore de' suoi comandi, e mi creda sempre con rispetto eguale alla stima.

Vienna 5 giugno 1766.

## CCLX.

*Al signor Giuseppe Aurelio Morano.*

*Napoli.*

**I**GNORANDO io affatto le circostanze della persona, a cui rispondo, protesto di non intendere di defraudarla delle formule a lei dovute da comuni uffici, quando per avventura quelle, di cui mi veggio, fossero troppo famigliari.

Dopo aver letta l' elegantissima lettera del signor Giuseppe Aurelio Morano, io non posso ingannarmi giudicandolo un ingegnoso, dotto ed applicatissimo giovane, già inoltrato nelle greche e latine lettere al seguo, dove pochi giungono maturi; e me ne congratulo, così con esso lui che con la mia diletta *Partenope*, e con me stesso che, per diritto di lungo domicilio, e per cento vincoli di gratitudine, entro a parte di tutto ciò che può recare a lei onore, o vantaggio. Ma s' inganna moltissimo, nell' opinione, che ha concepita di me il troppo parziale e cortese signor Giuseppe. I miei talenti più limitati assai di quello ch' egli suppone, non han saputo radunare capitali di dottrina o d'altra specie, onde meritare ed allettar *convivas cultores*, ed accoglier loro *in lauto hospitio*. Il padre Apollo ha trattato me rispetto all' inge-

guo con generosità che non eccede il segno comune, e nel rimanente non mi ha punto distinto dagli altri miei pari. Onde conoscitore del merito del signor Giuseppe suddetto, gli rendo il giusto contraccambio de' miei, per i suoi obbliganti desideri delle mie prosperità, e sono con vera e costante stima.

Vicenza 9 giugno 1766.

---

CCLXI.

*Al signor Giuseppe Rovatti.*

*Modena.*

**P**ER istrada del signor N. N. mi capitò nella scorsa settimana un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima accompagnato da un Poemetto in versi sciolti, e da un picciolo dramma. Lessi attentamente il primo con tutte le sue annotazioni, e mi compiacqui non già delle eccessive lodi, di cui ella in esso mi onora, ma della vivacità di quell'affetto che le suggerisce, e di cui io le rendo un sincero contraccambio. Conservando dunque illibato quel candore che l'amicizia esige, ed ella richiede, le dirò che il Poemetto ha per mio avviso moltissimo merito: egli è dotto, scientifico, felice e poetico, e mirabilmente ornato in manie-

*Tomo XVIII.*

ra, che non si risente della noia, che facilmente produce in versi la spiegazione di quei minuti fisici meccanismi, ch' espressi anche in libera prosa, riescono rincrescevoli ed oscuri. Me ne congratulo dunque seco, e per pruova del veridico mio giudizio, soggiungo francamente, che mi piacerebbe di vederla meno inclinata ai latinismi non accettati, propensione senza fallo comunicatale dal gusto che ne regna da alcuni anni in qua in un buon tratto della Lombardia, e che se continua a prender vigore, e a dilatarsi, i Cantici del ludimagistro Fidenzio diverran per noi il Canzoniere del Petrarca.

Non ho letto con minor cura il picciolo dramma intitolato l' *Alceste*, nè ho trovato in esso versificazione meno felice, nè immaginazione meno poetica, e con questo elogio terminerei il mio giudizio con ogni altro, a cui fossi meno tenuto ed affezionato,\* di quello ch' io veramente sono a V. S. illustrissima, ma simili reticenze mi pajono tradimenti con un amico del suo merito, e che si abbandona alla mia fede. Le dirò dunque che secondo le regole che mi ha prescritte, non già l'autorità de' pedanti antichi e moderni, ma la lunga e faticosa esperienza, maestra più d' ogni altro sicura, il suo *Alceste* manca affatto di tutta la malizia drammatica. Le violenti passioni, ch' ella vuol mettere in moto, non hanno le destre degradazioni che le preparano; i caratteri sono mal provveduti di quei tratti di pennello, che decido-

no delle fisionomie; la curiosità del lettore non è sospesa abbastanza; non traspare alcuna pratica degl' interni nascondigli del cuore umano, ed il poeta, che in questa specie di lavoro dee sempre esser nascosto, e parlar sempre con la mente e col cuore altrui, qui non si scorda mai di se stesso, ed è sempre *riconoscibile*. Non si maravigli, nè si turbi, mio caro signor Rovatti, di questo, che forse le parrà, strano parere. La provincia drammatica è la più difficile e pericolosa in tutto il regno poetico. Il gran Torquato, che ha tanto onorato l'umanità col divino suo *Goffredo*, ha provata questa verità con la sua tragedia del *Torrismondo* che a dispetto di tutta la venerazione dovuta a così eminente scrittore, ha bisogno di trovar molta costanza ne' suoi lettori, per essere intieramente trascorsa.

Direi molto di più, se il tempo e la salute mi permettessero di farlo. Il poco per altro che ho detto, mi costa così grande sforzo per superar la mia repugnanza, che se potess' ella immaginarlo, me ne sarebbe senza fallo gratissimo.

Non mi è giunto l' *Artaserse* vedovo: se mi giungerà, ne dirò il mio sentimento. Intanto le dico, ch' io non sarei abile a fargli una così terribile operazione senza distruggerlo.

Mi continui l' amor suo, e mi creda che la difficile prova, alla quale ha ella esposto il mio, è il più giusto titolo di protestarmi.

Vienna 7 luglio 1766.

## CCLXII.

*A suo fratello.**Roma.*

**N**ON siete soli voi altri abitatori dell'alma città ad impazzar ne' pronostici delle imminenti sovrane risoluzioni. Se voi ha deluso l'aspettazione del parto apostolico, non ha meno sorpreso noi lo svanito abboccamento del nostro Cesare col re Borusso. L'Imperatore ha passato Bautzen, ed i due Sovrani non si sono veduti. Ed ecco rovinati tutti i raziocini politici di tanti e tanti begl'ingegni; che spiegavano le cagioni e gli effetti di cotesto al lor credere misterioso e gravido evento. Il bello dell'affare è, che cotesta falsa credenza non era adottata dal solo popolo, ma dai luminari più eminenti. Ed ora non so, se fra questi medesimi vi sia chi sappia dirne i fondamenti, e se sia stata puramente immaginaria, o da qualche accidente mentita. Chi sa! Forse avverrà ancora: intanto attendiamo in una rispettosà tranquillità, voi l'aspettato concistoro, e noi il ritorno del nostro augusto Pellegrino, e non ci ostiniamo a voler prevenire le vicende umane.

La vostra del 21 giugno, a cui rispondo, vorrebbe solleticarmi a parlar del nostro secolo illumi-



nato ; ma la materia è troppo stomachevole, ed è più facile trascurarla affatto, che parlarne moderatamente. Vi dirò solo ch' io vi sbattezzerei, cercando qual possa mai esser l' oggetto, che si propongono cotesti così teneri amici dell' umanità, recidendone tutti i legami, i quali la congiungono e che sono gli unici mezzi, onde alleggerire il peso della nostra miseria. Quando riuscisse loro di rovesciare i troni e gli altari, si crederebbero forse felici ! Oh che povero raziocinio ! (1)

Addio. Dividete con la sorella i miei abbracci, e credetemi al solito.

Vienna 7 luglio 1766.

(1) Quanto qui afferma il nostro autore delle ree ed orribili intenzioni de' tanti scrittori del supposto secolo illuminato, conferma l'idea che egli si era fatta del loro piano e de' mezzi, onde volevano metterlo in pratica. Vedasi quanto da noi è stato detto nella nota ad una sua lettera dell' 13 luglio 1765 pag. 163, 164 di questo tomo.

## CCLXIII.

*Al medesimo.**Roma.*

NEL fine della scorsa settimana il signor conte Piccolomini m' inviò il vostro aspettato piego , a lui pervenuto da Firenze con l' occasione d' un corriere, di là a questa corte spedito. L' aver dovuto aspettare talè opportunità è stata l' inevitabile cagione della lunga tardanza.

Ho letto subito avidamente. e poi attentamente riletto il vostro filosofico Trattatino. Mi sono compiaciuto della solida maniera di pensare , che in esso costantemente regna; ho applaudito alla scelta e florida-latina elocuzione , ed ho con giusta lode fra me stesso approvato, che così savie, cristiane e lucide verità siano il più grato impiego dell' ozio vostro. Onde me ne congratulo non solo con voi, ma con me medesimo, cui l' amor vostro ha comunicato qualche parte del merito di così giovevoli meditazioni, dirigendomene l' esposizione. Guardatevi per altro , fratello carissimo , di render pubblico con le stampe cotesto quanto si voglia meritevolissimo lavoro. L' ingiusto premio che ritrarrebbero da tal pubblicazione i vostri doti sudorj, sarebbero le beffe di tutti i moderni filosofi illuminati, e de' loro innumerabili seguaci,

che inondano oggidì i penetrali del santuario, non che i portici ed i licei. La vostra filosofia appunto perchè verace e cristiana, non è la filosofia della moda, e sarebbe follia lo sperare, che la verità esigesse rispetto da costoro, predicata da voi, quando appresso de' medesimi sono oggetti di riso l'istesse venerabili sorgenti, donde le vostre esortazioni derivano. Non ignorano già questi ciò che voi dite, ma negano senza riserva i principj, che sono per noi indubitati, e non bisognosi di prova, e sopra de' quali i nostri argomenti si fondano; onde immaginate donde converrebbe incominciar per combatterli. Quando ancora aveste spalle proporzionate a tal peso, lo portereste per ora inutilmente, poichè gli urli e le derisioni de' difensori della comoda libertà di pensare, e della suprema autorità della natura, ma separata dal secondo loro ingiurioso aggiunto di ragionevole, soffocherebbero la vostra voce, e non sareste ascoltato. Onde vi esorto a non desistere da così commendabili applicazioni: ma proponendovi unicamente per sufficiente premio delle medesime il gradito impiego dell'ozio vostro, l'interua vostra tranquillità, e la testimonianza che lascierete a' posteri ne' vostri scritti d' esservi saputo conservare illeso nell'universale epidemia del nostro secolo.

Addio. Questa risponde alla vostra del 28 giugno. Comunicate i miei abbracci con la sorella, e credetemi.

Vienna 14 luglio 1766.

## CCLXIV.

*Gemello adorabile.**Bologna.*

**M**i parrebbe di far torto alla nostra gemellagine, s' io non vi facessi parte, quando i miei doveri lo permettono, d' ogni fanfaluca poetica, ch' io sia obbligato a schiccherare. Eccovi la genealogia di questa che vi trasmetto.

Nel mese di maggio passato, uno de' più elevati Numidi questo nostro Olimpo, mi spronò a scrivere qualche poemetto consolatorio per tentar di sedurre dall' ostinato suo profondo dolore la nostra desolata Sovrana, sempre inconsolabile della perdita dell' augustissimo suo consorte, a segno di farci temer di se stessa. Eseguii l' insinuazione, che rispettai come un comando, e fu così fortunato il mio lavoro (*i Voti pubblici*) che non solo ottenne generosamente non equivoche testimonianze del benefico sovrano gradimento, ma somministrò motivi alla mia poetica vanità di contarlo fra le cagioni de' primi barlumi di serenità, che incominciarono a comparire su la fronte augustissima dopo la lettura della mia predica. So ancor io, che non è argomento convincente il dir, *quest' evento ha seguitato quell' altro: dunque ne è stato prodotto*; ma fra noi altri abitatori di Par-

*naso in favorabilibus* se ne passano de' peggiori. Questa virtuosa Principessa si è creduta troppo ben trattata in questo componimento; ha creduta troppo visibile la parzialità dello scrittore, ed ha mostrata ripugnanza che fosse qui stampato; ma il signor conte di Canale ministro qui del re Sardo, avendone ottenuta una copia manoscritta, l'ha secretamente inviata a Torino, e fattala ivi imprimere in quella reale stamperia. Di pochissimi esemplari ch' egli ha fatti venire a Vienna, unicamente per la corte, per i ministri, e per qualche distinto suo amico, ho procurato sollecitamente questo, perchè siate il primo ad averlo in Bologna. Gradite la mia affettuosa cura, e leggetelo attentamente: fra tanti v' è pure qualche argomento, che può non essere inutile anche per voi. Addio, mio caro Gemello: conservatevi, e credetemi al solito il vostro fedelissimo.

Vienna 7 agosto 1766.

## CCLXV.

*Al signor Carlo Giuseppe Lanfranchi Rossi.*

*Pisa.*

L'ultimo giorno dello scorso agosto mi fu consegnato dal signor Samminiatielli, unito ad un gentilissimo foglio di V. S. illustrissima, il prezioso dono delle Raccolte sue opere drammatiche. Il nome del degno autore, da me già per l'innanzi udito rammentar con elogio, m'affrettò alla lettura delle medesime, ed il piacere mi vi ritenne.

La bellissima e giudiziosa lettera dedicatoria, il violento amor della patria nel suo *Muzio*, il conflitto della gloria e della tenerezza nel suo *Tito*, l'amor conjugale nella *Schiava combattuta*, trattati tutti con nobiltà, con chiarezza, armonia e felicità poco comune, mostrandomi di quanto è ella già benemerita in Parnaso, mi scopre sino a qual segno è capace di divenirla. Me ne congratulo seco, e le sono gratissimo, che abbia voluto somministrarmi così obbligante opportunità di farlo.

Nè il privilegio degli anni, al quale di buona voglia rinunzierei, nè quello delle obbliganti iperbole, pur troppo ammesse nel commercio civile, bastano a giustificare gli eccessivi sentimenti di sti-

ma, che V. S. illustrissima protesta a mio vantaggio, nè possono attribuirsi che all' efficacia di quelle fermentazioni poetiche, che nella fantasia de' favoriti d' Apollo ingrandiscono a dismisura gli oggetti. Io le sono ad ogni modo gratissimo di non avermi sdegnato per materia della sua eloquenza, e mi auguro le opportunità di accreditar con l' esercizio la rispettosa e riconoscente stima, con cui mi dico.

Vienna 8 settembre 1766.

---

CCLXVI.

*Al signor abate Passeri.*

*Napoli.*

NON prima di giovedì scorso 18 del corrente settembre mi fu portato dal signor conte di Canale il *Saggio* delle poesie di V. S. illustrissima, che dopo aver fatto il viaggio di Piemonte ed essersi per istrada, chi sa dove, e quante volte arrestato, era qui finalmente caduto fra le mani de' revisori de' libri, che debbono essere esaminati prima di essere introdotti, ed ha perdute in questa formalità tre altre settimane. Tutta questa iliade è necessaria per conciliare, senza discredito della mia

diligenza, le date della sua lettera e della presente risposta, distanti di ben cinque mesi fra loro.

Ho letto subito con avidità, che si accresceva sempre leggendo, tutto l'intero volume; ne ho riletto molti tratti, e gli ho fatti gustare ad alcuno de' pochi amici intelligenti che qui si ritrovano, ed ho avuto il piacere di vederle rendere da ciascuno concordemente giustizia. Lo stile è sempre nobile e chiaro, facile ed armonioso. I pensieri sono frequenti, non affogati nelle parole, e concepiti con tanto giudizio, quanto felicemente parloriti, nè il suo calor poetico usurpa mai i diritti della ragione. Di questa parte di prudenza, così poco comune fra' nostri colleghi in Parnaso, io mi congratulo specialmente seco. La ritrovo in tutti i suoi versi, e me la conferma il timore che saviamente ella confessa de' capricci del teatro nella sua lettera. La provincia drammatica è veramente la più dura e pericolosa in tutto il regno poetico. Quel doversi un povero scrittore dimenticare di se stesso, parlar sempre col cuore e con la mente altrui; quel essere obbligato da oggetti falsi di risvegliare in altri passioni vere, di accordar l'inaspettato col verisimile, di concepire un tutto insieme d' un quadro, in cui ciascuna persona abbia fisionomia propria e distinta; e quel risvegliare, sospendere e soddisfare a tempo la curiosità d' un popolo spettatore, sono cimenti crudeli; ma il più crudele di tutti è il rischio d' una rappresentazione teatrale, dove regnano, assai più che



fra' dadi e fra le carte, le stravaganze della fortuna. Il suo *Saggio poetico* mi fa fede delle sue forze; ma intanto ch' ella delibera se debba o no farne uso così pericoloso, nessuno potrà negarle un distinto luogo nelle schiere de' nostri lirici più lodati.

Non aspetti ch' io le parli del bellissimo sonetto che ho ritrovato fra gli altri suoi a me diretto. Questo solletica troppo la mia vanità, e le lodi dovute allo scrittore le servirebbero di pretesto per trattenersi nelle mie. Glicne sono per altro gratissimo, e mi auguro occasioni e facoltà, onde mostrarle in fatti e l'affetto e la stima e la riconoscenza con cui sono e sarò eternamente.

Vienna 22 settembre 1766.

---

## CCLXVII.

*Al signor D. Giuseppe Aurelio Morano.*

*Napoli.*

COME dalla prima sua lettera ebbi argomenti, onde formar idea dei ben colti talenti di V. S. illustrissima, così me ne somministra la seconda, a cui rispondo, altri che mi convincono del candore, della moderazione e delle altre non comuni

virtù, delle quali è fornito il suo cuore e la sua mente; interne stimabili qualità ch'io reputo ben più degne d'essere onorate che quelle luminose circostanze esteriori, che non sono se non se capricciosi doni della fortuna. Se non avessi pur troppo anch'io, il poco invidiabil dritto di vantar, com'ella poeticamente fa, la povertà per sua genitrice, le darei ben altre pruove della mia stima, che queste vane officiose espressioni. E perchè non creda ella esagerata cotesta nostra metaforica consanguinità, rifletta, che il miserabile è colui a cui mancano i necessari sostentamenti, *quibus doleat natura negatis*: il povero è chi li raccoglie dall'altrui generosità; il comodo chi può provvedere col proprio a' suoi bisogni, e chi col proprio li soverchia è l'opulento. Se vuol ella ritrovarmi, conviene che mi cerchi nella seconda di queste quattro schiere, dove io soffrirei anche con maggior rassegnazione la rigorosa giustizia che rende la Provvidenza agli scarsi meriti miei, s'io non risentissi di tratto in tratto la privazione del più bel piacere concesso a' mortali, cioè la facoltà di beneficar chi n'è degno. Aggiunga che, vivendo io in un clima dove le lettere non son contate fra le merci della società, si stende la mia insufficienza anche a quei benevoli uffici, che forse non sarebbero inutili altrove.

Il mio immortale maestro pubblicò in vita, con le stampe, tutto quello che credè che convenisse alla sua gloria. Il resto non era da lui destinato

alla luce, alla quale a suo dispetto l' ha posto l'avidità degli editori; ondè le ricerche son vane come vani sono gli assalti de' suoi detrattori, a' morsi de' quali sfuggirà sempre, come sempre è sfuggito ogni uomo che sia qual egli era, *totus teres atque rotundus*.

A dispetto della mia inabile situazione, se le desse l' animo di scoprirmi utile a servirla, io le sarò tenuto dell' occasione che mi somministrerà di dimostrarle con qual sincera, cordiale ed inalterabile stima io sono e sarò sempre. — .

Vienna 24 settembre 1766.

---

## CCLXVIII.

*A suo fratello.*

*Roma.*

UNA lettera di Roma diretta a questo signor conte Piccolomini, scritta in data del 4 del corrente ( come l' ultima vostra che ricevo ) dall' eminentissimo di lui fratello, mi scopre, che voi avete ancora commercio con le Muse. Ha questa fra altri stampati, portato un sonetto manoscritto segnato del vostro nome, il quale, per quanto posso ricordarmi, incomincia:

*Signor, perchè non sol purpureo manto;*

o cosa simile; perchè non mi fido dell' esattezza della mia memoria.

Mi maraviglio, che non me ne abbiate fatto parola, poichè il silenzio a dispetto della vostra modestia non poteva naturalmente impedire, che il sonetto per altra via non mi pervenisse. Or sia il sonetto legittimo o supposto, abbiate voluto o no farmene mistero, sarebbe più che passabile, se la tirannia della rima non vi avesse intruso un certo maladetto *intanto*, a dispetto della ragione. Ma in cotesto scellerato letto di Procuste sempre vi si giace a disagio. Il nostro Torquato, che ha tanto onorato l' umanità con la sua *Gerusalemme*, fra la numerosa serie di novecento e più sonetti, non ne ha lasciato uno degno del suo nome. L'Omero ferrarese ne ha due o tre che passano di poco il mediocre. Nel Petrarca, che ne ha fatta particolar professione, non ardirei di vantarne cinque o sei irreprensibili. È un componimento in cui l' angustia del meccanismo usurpa tutti i diritti del razziocinio, nel quale le menti vaste e feconde si trovano molto peggio alloggiate che le sterili e limitate, e che potendo godere per la sua brevità de' favori del caso, espone il più canoro cigno di Parnaso a rimaner perditore in concorso d' una cicala. In somma è un componimento, al quale già da molti anni ho creduto prudenza di rinunciare affatto, e tremo per quelli che vi s' involuppano. Pure, se non lodo la scelta dell' impresa, mi piace in voi la cagione che vi ha spinto, e spero che

questa avrà senza fallo accresciuto il merito dell' opera appresso il veneratissimo signor cardinale Piccolomini, che maestro egli stesso dell' arte, ne conosce più d' ogni altro i pericoli, e sa compatir meglio d' ogni altro, chi non ha potuto tutti evitarli. Parlatemi di lui nelle vostre lettere, ed assicuratelo del mio rispetto sempre che vi riesce d' esser seco.

Addio, ricevete i soliti abbracci, e credetemi.

Vienna 20 ottobre 1766.

---

## CCLXIX.

*Al medesimo.*

*Roma.*

**F**IN dall' ordinario scorso mi fu comunicato il vostro sonetto, che in questo mi annunziate, con lettera in data del dì 11 del corrente, e con sincerità fraterna vi scrissi che non avrei voluto che vi foste posto a giacere in cotesto maladetto letto di Procuste, nel quale i primi lumi di Parnaso si trovano, per forza del caso, per lo più inferiori alle lucciole.

Giunse giovedì sera il gentilissimo monsignor

*Tomo XVIII.*

Erha, che sabato visitai, e ritrovai pieno di bontà e cortesia. Mi aveva la mattina istessa della mia visita inviato il vostro piego, col trattatino *De humanae mentis erroribus* ec. ch' io mandai subito dal legatore, affinchè appuntati in ordine i fogli non fossero sottoposti a confondersi, come quelli della Sibilla Cumana. Jeri nelle ore che ho potuto esser mio gli ho tutti, ma *festinanti oculo*, per la prima volta trascorsi e li rileggerò con maggior agio, così per rinnovarmi il diletto d'un' utile e piacevole lettura, come per ripescare in qualche luogo il vero senso, offuscato dagli sbagli del copista che non son però molti. Vi dirò intanto, che l' oggetto del vostro lavoro è grande, utile e pio; che lo stile si risente a maraviglia dell' aurea fluidità del facondo Arpinate che vi siete proposto per autesignano, imitandone non l' eleganza solo, ma quella felice ancora e seduttrice ridondanza che lo caratterizza e distingue; che avete evidentemente provata l'assurdità di coloro che chiamano contrario alla ragione, ciò ch' è maggiore della medesima, attribuendo ad una proposta verità il difetto dell'angusto intendimento umano, incapace di concepirla; che avete guarnite le vostre asserzioni con quella sacra e profana erudizione ch' era necessaria per sostenerle, non per caricarle di meretricj e stranieri ornamenti. Ma v'è molto ancora che fare contro nemici, che trascorrono sino alla temeraria cecità di negarci i nostri più solidi ed indubitati supposti.

Nel fine del vostro trattatino vi ha vinto la tenerezza fraterna, e non avete saputo astenervi dalle mie lodi: confesso che quanto mi dilettauo, come pruove incontrastabili dell' amor vostro, altrettanto mi rincrescono, come elogi proferiti da me medesimo, di cui e per affetto e per sangue voi siete così poco distinto. Ma è tardi; ho gente intorno, e poco di più per oggi mi resterebbe a dirvi, onde, congratulandomi con esso voi della lodevole vostra fatica, teueramente vi abbraccio e sono al solito.

Vienna 27 ottobre 1766.

---

CCLXX.

*Al padre maestro Azzoni.*

*Siena.*

**B**ENCH' io non possa senza visibile ingratitudine dubitare dell' amor vostro, ogni confermazione che vi piaccia di ripeterne ha sempre per me, mio caro padre maestro, tutta la grazia e l' efficacia della novità. Converrebbe essere insensibile affatto per non compiacersi alla lettura dell' ultima vostra lettera, nella quale candido ed aperto non solo tutto il vostro bel cuore, ma veggio insieme

l' onorato ed invidiabile luogo che mi ha concesso di occuparne, luogo di cui sono a gran ragione e geloso e superbo. Su questa fiducia non dubitando che voi possiate avere sentimenti diversi dai miei, vi prego di esporli a cotesta generosa e degna persona, della dichiarata parzialità della quale io non sono men confuso che contento. Incominciate dall' asserzione dell' infinita mia e rispettosissima gratitudine, e passate quindi ad implorare il di lei autorevole favore, per risparmiarmi la mortificazione di veder pubblicate con la stampa che costì vi si medita, alcune delle mie lettere famigliari. Il pubblico merita da tutti, ed esige da me il maggior rispetto: nè si può pretendere da esso l' indulgenza che si concedono fra loro vicendevolmente gli amici. La maggior parte delle mie lettere, scritte in fretta, non sono state da me neppur rilette; e sa Dio di quante ripetizioni inutilità e negligenze sarei condannato ad arrossire. Ne ho motivi abbastanza ne' miei lavori sudati; non ne accresciamo, ve ne supplico, il numero. Unite ancor voi la vostra opera amichevole a quella che mi prometto dalla dama mia protettrice, perchè non si eseguisca l' ideata impressione, e dite a chi si ostinasse che sarebbe insulto, e non favore, lo strascinare a viva forza un onest' uomo in farsetto e berrettin da notte dalle sue camere in piazza.

Addio, mio caro padre maestro: aspetto assolutamente dalla vostra amicizia l' impedimento della



temuta pubblicazione, non tacendo per altro la mia eterna gratitudine alla non ben fondata, ma per me vantaggiosa ed obbligante opinione, che ha risvegliato questo pensiero.

Vienna 29 gennajo 1767.

---

## CCLXXI.

*A suo fratello.*

*Roma.*

**I**N risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e Sovrana uscì per la prima volta dopo la sua vedovanza in pubblico, per andare dalla corte alla cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo, che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere, e lascio perciò ben volentieri illibati i dritti de' gazettieri, vi dirò brevemente, che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie, e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guarnivano da entrambi i

lati tutte le vie del lungo giro, per cui passò l'imperial regia corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo unghera e tedesca, il folto corteggio a' piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamblerlani, paggi, ufficiali della corte, ed altre guardie pedestri tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia, che parte precedeva, parte seguitava in varie mute, con corteggio speciale, l'augusta Imperatrice, la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia, ed il tesoriere di camera che sedente in una specie di biroccio spargeva, a larga mano e senza intervalli, al popolo monete o sian medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto, e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno *Deo conservatori Augustae*, e nell'*exergon*: *ob redditam patriae matrem*; tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell'antica Roma: ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'augusta persona della nostra conservata Sovrana, che col suo Cesare a destra in una magnifica carrozza aperta da tutti i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento, e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possano darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità, e quell'anima benefica che sempre hanno distinta quest'adorabile principessa,

in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara , e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, da' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia , e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

Vienna 27 luglio 1767.

---

## CCLXXII.

*Al rever. signor priore Fabroni.*

*Firenze.*

UNA gentilissima di V. S. illustrissima e reverendissima in data del 6 scorso luglio mi fece sperare, che poco tempo dopo di essa mi sarebbe giunta alle mani la prima *Decade* delle vite degli illustri italiani da lei scritte, e da me impazientemente attese. Occupato allora nell'esercizio del mio impiego, mi credei permesso il differir la risposta all'obbligantissima lettera sino all'arrivo del dono; ma non essendo questo ancor pervenuto alle mie mani ( per uno senza fallo di quegli innumerevoli accidenti che sogliono turbare il corso di somiglianti spedizioni ) non voglio che un mio più lungo silenzio, ora che i miei inevitabili doveri non mi contendono l'agio d'interromper-

Io, aggiunga allo svantaggio che mi cagiona la fortuna, anche l' altro di comparir appresso di lei o sconosciute o trascurato. Sappia dunque, riveritissimo mio signor priore, che in leggendo le sue lettere, io sento nell' animo tutti quei moti di gratitudine, di confusione e d' affetto, che ben è in diritto di esigere la dichiarata sua amichevole e gratuita parzialità da chi non ha occasione nè facoltà di meritarsela: ma comunque mi venga così inestimabile acquisto, io ne sono e ne sarò sempre superbo e geloso; e quando in altra guisa io non possa, gliene renderò sempre col cuore il più candido, il più giusto ed il più tenero contraccambio. Ma perchè mai così disposta, com' ella si sente a favor mio, vuole amareggiarmene il contento, rendendo pubbliche coteste mie fanfaluche, scritte senza la minima riflessione, e sotto la sicura fiducia, che non vedrebbero mai la luce del giorno! Oh Dio! Ella misura quella del pubblico dalla sua propria indulgenza, e s' inganna: esso è giudice più che severo, e se faceva tremare il padre dell' eloquenza romana ( che non arrossisce di confessarlo ) ancor quando gli compariva innanzi con merci sudate e pellegrine, con qual coscienza può chiamar ella eccesso di modestia, la repugnanza ch' io provo di presentarmegli con quattro letterine famigliari, scritte per lo più in fretta ad amici confidenti, senza neppure rileggerle! No, riveritissimo signor priore, io non ho questo coraggio, o per dir meglio, quest' arroganza, ed o

sia ragione, come io credo, o difetto di temperamento, non ho più speranza di acquistarla; sicchè o approvi V. S. illustrissima e reverendissima le mie ragioni, o come parziale compatisca la mia debolezza; il condonarsi scambievolmente i piccioli difetti è uno de' più sacri doveri dell'amicizia. In virtù parimente di questi, de' quali io la credo rigido osservatore, si compiaccia, la supplico, degnissimo mio signor priore, di togliere la restrizione del *per ora* alla grazia che con tanta gentilezza mi ha fatta, rinunciando all'obbligante disegno di scrivere la mia vita. Il mondo letterario abbonda di soggetti ben più degni della sua penna, ed io nelle mie antecedenti le ho candidamente confessato, come io senta raccapricciarmi alla sola idea di divenire usurpatore d'un inenso a me così poco dovuto. L'amore che per bontà sua ella mi dimostra, mi è sicuro mallevadore della sua amichevole condescendenza, ed io gliene conserverò finchè viva la più affettuosa e la più sincera riconoscenza.

Qualche persona del seguito della Regina di Napoli le recherà i miei due ultimi componimenti. Non gli ho mandati per la posta, poichè non ne meritavano l'enorme spesa.

Si compiaccia di far presente il mio costante rispetto al nostro degnissimo signor conte di Rosenberg; e mi creda con ossequio, gratitudine e vera amicizia.

Vienna 24 settembre 1767.

## CCLXXIII.

*Alla valorosissima signora Maria Fortuna.*

*Pisa.*

**S**IAN lavoro di pastore o di ninfa le bellissime Stanze a me dirette, che a nome d'Isidea Egirena per la corrente posta mi pervengono, esigono sempre da me ammirazione e gratitudine. Sono esattali per il buon senso ed il candore che regna in loro, e per la dolce, nobile, chiara ed armoniosa facilità, che costantemente le accompagna, che non ha bisogno chi le scrivesse di chiamare in soccorso i riguardi dovuti al bel sesso per ritrarne distintissima lode. Io ne professo infinita riconoscenza a chiunque ne sia stato l'autore, e me ne congratulo sinceramente seco. Ma se fossero queste, come il mio amor proprio mi sollecita a credere, opera veramente femminile, prego la valorosa obbligante pastorella, che tanto ha voluto onorarmi, a gradire il dubbio mio, in vece di sdegnarsene meco, come certissima pruova del raro merito che lei distingue dalle sue pari. Nè mi condanni di poco cortese, s'io non impiego la mia stanca Musa a risponderle. In primo luogo ella non è così pronta alle chiamate d'un ormai annoso marito, come altre volte mostrayasi a quelle d'un vegeto

amante, ed oltre a ciò la da me non meritata sorte, che mi ha collocato all' ombra del trono cesareo, mi ha procurati e tuttavia mi procura così frequenti inviti poetici, che il dovere di rispondere avrebbe usurpato tutto il tempo necessario a quello del mio impiego, s' io non mi fossi mio mal grado dispensato dal primo; e volendo al presente cangiar sistema, incorrerei la giusta indignazione di tutti quelli, che sono stati da me fino al presente involontariamente negletti. Soffra dunque, che se non in quella de' Nuni, in questa lingua almeno più familiare alla verità, io l'assicuri della grata, giusta e perfettissima stima, con cui sono e sarò sempre.

Vienna 2 novembre 1767.



## CCLXXIV.

*Alla signora contessa di Bertold.*

*Vienna.*

Non è possibile riverita signora contessa, ch'io sappia spiegare quale specie di sorpresa ne' giorni addietro fosse quella ch' io provai, quando tornato di corte nella mia casa, scopersi l' inestimabile tesoro, che si nascondeva nella preziosa tabacchie-

ra, di cui piacque onorarmi di propria mano la nostra adorabile augusta Padrona: già senza così grande scoperta il ricco, elegante ed in ogni sua circostanza graziosissimo dono, condito di quelle benigne clementissime espressioni, delle quali, fuorchè l'inimitabile nostra Sovrana, non ha mai saputo finora, nè saprà mai così degnamente valersi alcun altro suo pari, mi avean giustamente ripieno di confusione e di contento. Or pensi in questa disposizione qual divenisse un antico, fedele e beneficato servitore, nel vedersi inaspettatamente possessore di una così venerata immagine, e tanto somigliante al suo grande originale, che non cede ad alcuna delle più eccellenti, che ne ho finora vedute, se non unicamente a quella, che la mia divozione, la mia gratitudine, il mio zelo ed il dover mio mi hanno scolpita da tanti anni nell'animo, dove sempre la conserveranno così viva e presente, sino all'estremo de' giorni miei! Confesso che ne' primi momenti rimasi quasi attonito ed insensato; ma quando lo stupore cominciò a permettermi di pensare, conobbi quanto glorioso fosse questo per me nuovo ed indubitato pegno del benignissimo gradimento, di cui la generosa nostra Sovrana si degna onorare la lunga mia fedel servitù e i poveri miei letterari sudori; onde mi abbandonai senza ritegno a quei trasporti di giubilo, che corrispondono a tanta fortuna. In questa invidiabile agitazione mi ritrovarono le persone, che compongono il noto triumvirato: dimandai



loro consiglio sui miei doveri, in conseguenza di grazia così distinta, non essendo io capace di discernere se il correre subito di bel nuovo a' piedi della benefica mia donatrice fosse debito od opportunità. Essi furono concordemente d'avviso, ch' io serbassi i grati ed umili miei sentimenti alla prima opportuna occasione, che mi si offerisse di esporli, e che non abusassi per allora della sovrana benignità. Intanto ch' io sospiro questa fortunata occasione si compiaccia, la prego, gentilissima signora contessa, di approfittarsi a mio favore di qualche destro momento appresso alla maestà sua. Mi ponga ella a' suoi piedi: le dica ella in mia vece . . . . Ma che potrà dirle mai, che rappresenti la vivacità del mio contento, e de' riverenti e grati sentimenti eh' io provo! Solo è capace di formarne idea da se stessa chi è stata capace di cagionarli. Basterà dunque assicurarla ch' io conosco pienamente tutto l' inestimabile valore delle sue grazie augustissime, ed umilmente supplicarla degnarsi di accettare questa mia perfetta conoscenza in supplimento del moltissimo che mi manca per meritare.

Io sono col solito dovuto ossequio, e mi protesto.

Di casa li 17 novembre 1767.

## CCLXXV.

*A suo fratello.**Roma.*

**H**o finito di leggere con piacere eguale all' attenzione i tre ultimi libri del vostro *Secessus tusculanus*, e gli ho trovati così nitidi di stile, come gli antecedenti, ricolmi d' infinita erudizione antica, moderna, sacra e profana; e quello, di cui più mi son compiaciuto, è il sano, prudente e moderato giudizio che regna in tutto cotesto vostro lodevolissimo lavoro. Onde me ne congratulo con esso voi, e meco *in solidum jure fraterno*. Questo erudito monumento potrà *quandocumque* far testimonianza a' posteri, che l' enorme frenesia irreligiosa, che tutto contamina interamente il nostro secolo, non è mai giunta a corrompere la vostra ragione, e voi potete intanto compiacervi del tempo, e de' sudori da voi degnamente impiegati, e dell' approvazione de' pochissimi, se alcuno potrete costì rinvenire che non deridano, come *aniles fabulas*, le più autorevoli e venerabili verità; che quasi emissari di quella divinità che combattono, intendono e spiegano a lor talento quanto si è per tanti secoli giustamente creduto superiore all' umano intendimento; e che intolleranti di qualunque ecclesiastica o secolare pote-

stà, professandosi teneri amici degli uomini, ne sovvertono intanto la necessaria società, spezzando i più sacri, i più antichi e i più solidi legami della medesima, e che dilatando il nome di libertà, oltre i giusti confini della prudente definizione di Erennio Modestino, chiamano violenze tiranniche quelle regole, che son figlie della libertà medesima, che la dirigono, non la distruggono, e che ne limitano una parte, per non perderla tutta. Cotesta enorme licenza di pensare e di parlare raduna facilmente proseliti, perchè trova partigiani ed avvocati efficacissimi nelle nostre passioni, alle quali paiono subito lucidi ed incontrastabili tutti i raziocini che loro tolgono quel freno, che convien pur che si soffra se si vuol vivere insieme. Non veggio perciò apparenza che il mondo risani da cotesto epidemico delirio a forza di ragioni: convien che le funeste conseguenze a poco a poco intollerabili a tutti disingannino col fatto. Questa terribile crisi dee per necessità seguir, e forse è incominciata; ma prima che il tutto prenda di nuovo il suo equilibrio, sa Dio che sarà di noi.

Vi rendo grazie della cura, che avete presa d'informarmi delle stravaganze del Vesuvio; e tanto più ne compatisco i vicini, quanto a proporzione de' loro vivaci temperamenti li conosco sensibili oltre il segno comune.

Addio. Conservatevi, e credetemi.

Vienna 23 novembre 1767.

## CCLXXVI.

*Al signor priore Angelo Fabroni.*

*Firenze.*

**D**ESIDERA V. S. illustrissima e reverendissima da me un giudizio delle opere drammatiche del mio antecessore signor Apostolo Zeno, quasi che non bastasse il suo proprio, assai più sicuro di quello di chi obbligato a calcar l'istessa carriera è soggetto, anche senza avvedersene, a lasciarsi sedurre dalla pur troppo comune viziosa emulazione, per la quale *figulus figulo* ben rade volte è favorevole.

Io poco sicuro di me stesso nel saper conservare il dovuto mezzo fra l'invidia e l'affettazione evito il minuto esame delle opere suddette; ma non posso però tacere, che quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico pareva che credessero quei poeti, ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere, quello dico, di non essersi reputato esente dalle leggi del verisimile; quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo

e turgido stile allor dominante ; e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrità del socco, con la quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità.

Le obbliganti commissioni, ch' ella frequentemente riceve da cotesto deguissimo signor conte di Rosenberg, d' assicurarmi della gentile sua memoria, lusingano giustamente la mia vanità. Si compiaccia, la supplico, quando le cada in acconcio, di fargli in contraccambio presente la costanza del mio rispetto, e di tutti quegli altri sentimenti a suo riguardo, ben distinti dagli uffici comuni, ch' egli non può non aver nell' animo mio già da gran tempo scoperti.

Mi continui ella la sua parzialità, e mi creda col più sincero ossequio.

Vienna 7 dicembre 1767.

## CCLXXVII.

*Al signor Rovatti.**Modena.*

**H**o attentamente letta, mio caro signor Rovatti, la vostra *Festa*, ed ho trovate in essa infinite cose dette e pensate da uomo erudito ed ingegnoso, e per questa parte me ne congratulo con esso voi, siccome sono gratissimo alla vostra amicizia, che fra le lodi della nostra eroina ha saputo trovar luogo per le mie, che accetto come pegni d'amore ma non già come frutti del merito. La vostra parzialità esige da me candore; onde, sicuro per esperienza della vostra esemplare docilità, vi dirò sinceramente che le particolari bellezze del vostro componimento non suppliscono alla mancanza di interesse del tutto insieme. Non si propone alcun fatto a rappresentare, alcuna questione a decidere; onde la *Festa* non ha corpo, non curiosità; tutto diventa ozioso, e può levarsene a caso quantunque e dovunque si voglia, senza pregiudicare all' integrità dell' opera, la quale ben al contrario dovrebbe, per esser perfetta, rassomigliare ad una statua d' eccellente artefice, dalla quale non può togliersi una minima parte, senza scemarla di qualche membro necessario. Questa integrità ed

unità si desidera in qualunque componimento, non men di prosa che di verso; ma nelle cose drammatiche, più che in ogni altra, perchè queste, come il nome esprime, rappresentano azioni per loro natura.

Vi ho incontrato oltre a ciò due o tre inavvertenze grammaticali, ben facili a rimediare, e ch'io vi comunico per prova della mia diligenza. Il vostro Giove dice, *e quivi ancora*, parlando del luogo, in cui egli si trova; la particella *quivi* significa sempre il luogo dove non è la persona che parla. La vostra Venere dice, *e a' Dei simile*: non si trova in autori classici i *Del*, *de' Dei*, *a' Dei*; ma sempre *gli Dei*, *degli Dei*, *agli Dei*: siccome nè pure i *sdegni*, che usa il vostro fato, in vece di *gli sdegni*. Le altre correzioni della composizione drammatica dell' anno scorso mi paiono savie ed utili; ma non ho potuto confrontarle col manoscritto, perchè questo è fra le mani d' una damina diletta di poesia, che ancora non me ne ha fatta restituzione.

In quanto poi alla stampa di questi componimenti io, caro signor Rovatti, non mi affrettarei. Lasciateli nel vostro scrigno per alcun tempo, e dimenticatevene: a sangue freddo forse rileggendoli poi troverete voi medesimo, che sono capaci di maggior perfezione:

*Delere licebit*

*Quod non edideris: nescit vox missa reverti..*

Felice voi che non siete, come son io, nella dura

necessità di pubblicare i miei frettolosi lavori, appena usciti dal guscio! Onde potete valervi con profitto dell'avvertimento, che dà Orazio a' Pisoni:

*Vos, o*

*Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non  
Multa dies et multa litura coercuit, atque  
Praeseptum decies non castigavit ad unguem.*

Aspetto con sicura speranza di compiacermene moltissimo, il vostro Poemetto su le Piogge. La poesia scientifica mi pare che sia la vostra vocazione. Ogni terreno ha la sua indole particolare. Uno è più caro a Bacco, l'altro a Cerere, l'altro a Pomona. E, secondando la natura, non dubito, che trarrete dal vostro preziosi frutti, purchè sappiate sottoporre a prudente e moderata misura il vostro fervore studioso.

Addio, caro signor Rovatti. Gradite la mia affettuosa paterna sincerità, e credetemi invariabilmente.

Vienna 24 dicembre 1767.



## CCLXXVIII.

*A S. E. il principe di Belmonte Pignatelli.*

*Napoli.*

**I**L mio veneratissimo signor principe di Belmonte ha diritti domestici, ereditari e personali di comandarmi, e mi onora, quanto seconda i miei desiderj, quando gli piace di metterli in uso ; onde eccomi, come è mio debito, ad eseguir , quanto per me si possa, i riveriti ordini suoi.

Dirò in primo luogo, che il sistema d' educazione da vostra Eccellenza immaginato per il suo tenero primogenito, parmi il più savio, il più utile ed il meno incomodo che possa stabilirsi, per ottenere che una pianta gentile non corra rischio di tralignare, o negletta da un irragionevole amore, od oppressa da una indiscreta coltura ; e s' io volessi aggiunger qualche droga a così eccellente ricetta, caderei nella riprensibile vanità di quei medici, che, per ostentazione di sapere, corrompono l'esperimentata virtù della china coi loro rabarbari e sciloppi. Onde confortandola a tener francamente il cammino che ha disegnato, l'assicuro senza lusinga, che le sue paterne sollecitudini ed i mezzi ch' ella si è proposti per secondarle, fanno un invidiabile elogio e del suo cuore e della sua mente.

In quanto poi al teutonico Chirone, che vostra Eccellenza desidera, prima di determinarsi, ella ha bisogno d'esser informata della qualità e delle circostanze di cotesta specie di viventi, che si chiamano *Gouverneurs*. Qui in primo luogo, se vogliono costoro trovare impiego, convien che non sian tedeschi, ma o francesi o fiamminghi o lussemburgesi o liegesi o almeno di Alsazia, di modo che la loro lingua nativa sia la francese. Con questo capitale, con quello d'un' esteriore avvenenza, e per lo più con pochissima e superfiziale dottrina, trovan facilmente alloggio nelle case più illustri. Esigono comunemente per loro salario quattro cento fiorini annui in danaro: hanno l'abitazione per lo più con l'alunno, e la tavola con esso e coi padroni di casa; e quando o per propria indisposizione, o per qualche pranzo solenne non possano, o non convenga ch'essi concorrano, sono serviti di tavola nelle proprie camere, sempre separati e distinti dagli altri ufficiali della casa, avendo essi gran cura di esser considerati di un ordine superiore. Oltre a ciò, quando l'educazione riesca, o per meglio dire, si creda ben riuscita, i padroni s'incaricano della fortuna del *Gouverneur*, e procurano o di stabilirlo nella corte de' Sovrani, o di fargli ottenere decente impiego vitalizio; e se mai fosse ecclesiastico, di far che sia provvisto di pingue ed onorata prebenda. Or si figurì, vostra Eccellenza, quali sarebbero le pretensioni di costoro, che trovano nelle loro con-

trade tali vantaggi, quando si proponesse loro di abbandonarle! Ma non è questo lo scoglio maggiore; il fatto si è, che questa specie di gente, sotto una modesta e regolare apparenza, nasconde molto spesso un fondo di pessima morale, e per necessità di pochissima religione; onde formano allievi presuntuosi, ignoranti e libertini ne' pensieri, nelle parole e nelle opere; ma forbiti parlatori francesi, eccellenti eultori delle belle dame, e prodighi dispensatori di complimenti e di riverenze (1). Non asserisco però, che fra tanti non ve ne sia alcuno degno di stima; ma l'abbattersi in quello è lo stesso che cogliere un terno seeco

(1) L'uso, cui Matastasio riprova apertamente in questa lettera, è diametralmente opposto ai primi principj dell'educazione nazionale; e potrei dimostrare ed evidenza quanto sono state, e debbono sempre essere funeste le conseguenze di averlo lasciato quasi insensibilmente introdurre presso tutte le colte nazioni. In un' opera, dietro alla quale già sudo da molti anni sopra l'*origine e la natura di tutte le istituzioni civili*, io esaminò profondamente questa materia, e sviluppo alcune massime, che infelicamente per l'umanità sono da considerarsi come nuove, mentre dovrebbero essere così vecchie, quanto lo è il mondo. Essendomi ora impossibile di farne e d'inserirne qui un estratto, mi restringerò a dire, che li *Gouverneurs*, dei quali favella il nostro autore, avendo, come la loro nazione, il massimo disprezzo per tutti gli altri popoli, non potevano mai ispirar l'amor della patria al Tedesco, al Russo, all'Italiano, allo Spagnuolo, al Polacco ec.; e coloro ancora che tra essi si distinguevano per la probità, instillevano, quasi senza volerlo, in tutte le congiunture sentimenti tali ai figliuoli, che questi al termine dell'educazione trovavansi cattivi allievi, e

al lotto di Genova, ed io non oserei mai di avventurarmi ad una scelta così difficile. Di quella categoria che vostra Eccellenza si propone, cioè d' un individuo minor di un aio, e maggior di un pedante, quando se ne trovasse alcuno, si correbbe rischio, come d'ordinario avviene in tutti i mezzi termini, di non aver nè l' uno nè l' altro, o i difetti d' entrambi, senza le loro utili qualità. I poveri giovani tedeschi, che applicano con qualche profitto agli studi, mancando loro l' illustre qualità di francesi, non aspirano alla elevata graduazione di *Gouverneur*, onde trascurano di provvedersi della suppellettile necessaria per divenirlo, rimangono con le ruvide maniere degli umili loro paterni lari, ignorano per l' ordinario l' idioma francese, e se ne sanno alcun poco, è così sfigurato dalla pronuncia e dai germanismi, che un giovanetto allievo, convivendo con costoro, non solo non apprenderebbe gentilezza di lingua e di contegno, ma si caricherebbe di difetti indelebili, perchè acquistano ragion di natura, quando in così tenera età si contraggono. Nè creda vostra Eccellenza che tali istrumenti, più dannosi che utili al suo bisogno, sieno perciò facili ad acquistarsi. Il foro, la medicina, le molte cancellerie e gli al-

cittadini peggiori. Io so che ve ne eran di quei, i quali per i loro lumi e per la buona condotta facean meritamente un' eccezione alla regola; ma so altresì che questi erano rarissimi, nè la cosa potea essere altrimenti.

*Nota dell' Editore.*

tri innumerabili impieghi di questa società, ne' quali è necessaria la lingua del paese, ond' escludono la concorrenza degli stranieri, non lasciano oziosi neppure i meno abili, che per queste vie pervengono bene spesso a luminose fortune. Or dopo questa veridica informazione non dubito, che il parere di vostra Eccellenza si accorderà perfettamente col mio, ch'è quello di deporre affatto l'idea d'un così difficile, dispendioso e mal sicuro progetto. Procuri ella che non si appressino al fanciullo maestri o domestici mal costumati; ma sopra tutto l'abbia seco quanto è possibile: ei diverrà qual conviene che divenga; se avrà il comodo di formarsi sopra un così eccellente modello.

La reale sposa si prepara all'imminente partenza, ma non già io, che ancor nell'età più robusta non mi sono mai creduto abile a resistere alle violenti agitazioni, che per necessità cagionano i moti di luminari così sublimi; onde ho sempre evitato di esporre alla pruova la mia insufficienza.

Ricordi, la supplico, all'eccellentissima signora principessa sua madre quel divoto rispetto, col quale egualmente sono.

Vienna 14 marzo 1768.

## CCLXXIX.

*A sua Eccellenza il principe don Sigismondo Chigi.*

*Roma,*

**M'**era io già da lungo tempo così ben rassegnato alla perdita di cotesto mio scordato ritratto, che il sentirlo ora fra le mani di vostra Eccellenza parmi l'inaspettata notizia dello scoprimento di qualche nuovo continente verso il polo antartico. In somma non convien mai disperare. Mi consolo che abbia ella finalmente una reale, benchè picciola, pruova dell'ubbidienza mia, e ne sarò soprabbondantemente ricompensato, se conferirà cotesta tela a rendermi di tratto in tratto presente alla sua ed alla memoria de' miei valorosissimi compastori, a' quali raccomando l'originale.

Lo strano universale fermento, nel qual al presente si trovano e le sacre e le profane cose in tutta la terra conosciuta, non mi fa sperar vicino il termine della crisi. Il fuoco arde nascosto da lunghissimo tempo. Son troppo eterogenei gli umori che converrebbe ridurre in equilibrio; e l'oggetto di quelli che potrebbero conferire al riposo è la novità, non la calma. Onde per mettere in

assetto l' enorme confusione d' un caos così tenebroso parmi, che non bisogni meno che quella Onnipotenza, alla quale basta il dire *fiat lux*, perchè comparisca la luce. Desidero che questi poco sereni pensieri sien difetti dell' età mia, propensa a deplorare il presente, e ad esaltare il passato; ma è ben certo per altro, che tutti i grandi cambiamenti degl' invecchiati sistemi ( quando ancor sia sicuro, che i posteri abbiano a ritrarne profitto ) sono sempre fatali a quegli sventurati, che la sorte ha condannato ad esserne spettatori.

Attenda intanto, vostra Eccellenza, come ha già valorosamente incominciato, ad arricchir de' suoi simili la nostra patria, ed a gettar così nuovi fondamenti alle speranze de' buoni; ma non trascuri, la supplico, di raccomandare, il più presto che sarà possibile, la divota servitù mia ai floridi suoi crescenti germogli, e di far loro intendere quali siano i dritti che mi ha acquistato, sulla parzialità di quanto da lei deriva, quell' antico invariabile rispetto con cui sono sempre stato, e sarò sempre.

Vienna 27 giugno 1768.

## CCLXXX.

*Al signor don Domenico Diodati.*

*Napoli.*

**N**ON prima del dì 21 dello scorso giugno è pervenuta alle mie mani la gentilissima lettera di V. S. illustrissima, data in Napoli fin dal 10 dell' antecedente aprile; onde questa cronologica difesa mi assolverà appresso di lei del sospetto d' una inurbana ed ingrata negligenza.

Nel ricevere il suo foglio ed il libro di cui l' è piaciuto onorarmi, intrapresi curiosamente la lettura di questo, e provai con mio stupore, che non ostante la materia così aliena dagli studi miei, io non sapea distaccarmene. Quest' arte seduttrice hanno ignorata finora i più illustri critici suoi antecessori. Ella ha saputo appropriarsi tutti i pregi di quelli, senza lasciarsi corrompere da' loro difetti. Il suo esatto e purgato giudizio non è mai guarnito di presunzione; l' ordine suo lucidissimo non sente mai la pedanteria scolastica; la vasta sua, varia, e sempre necessaria erudizione non degenera mai nella pur troppo comune e puerile ostentazione delle proprie ricchezze; la pura sua nobile e chiara eloquenza non ridonda mai di quegli ambiziosi ornamenti, che tanto dispiaccio-



no al nostro Orazio , ma *semper ad eventum festinat* ; e si vede nel corso di tutta l' opera , che l' oggetto ch' ella si propone, è l' asserzione d' una verità, non la gloria di forbito scrittore , che con tanto maggiore giustizia per altro ottiene, quanto comparisce meno la premura di procurarsela.

Il decidere dell' assunto converrebbe troppo male a me che , obbligato talvolta ad introdurmi in questa sacra provincia , vi ho sempre passeggiato con i timidi riguardi di forestiere , e che questa volta sola, perchè da lei condotto per mano , mi ha paruto di esservi cittadino ; ma posso ben dirle istoricamente almeno ch' io non so vedere quali opposizioni abbia a temere la solidità delle sue prove ed il numero degl' indizi che le fiancheggiano ; posso ( fondato sul merito d' un' opera così matura, benchè compiuta in età così florida ) presagire arditamente in lei alla nostra Italia uno de' suoi più luminosi letterari ornamenti, senza punto valermi della profetica facoltà de' poeti , e posso con la più candida sincerità assicurarla ch' io sarò eternamente con quell' amore, con quella stima e con quel rispetto che ispirano i pari suoi.

Vienna 4 luglio 1768.

## CCLXXXI.

*Al signor Saverio Mattei.*

*Napoli.*

**H**o differito un ordinario a rispondere alla non men vivace che obbligante lettera di V. S. illustrissima, sperando che per la strada da lei accennatami dovesse essermi reso a momenti il libro de' Salmi ch' ella gentilmente m' invia, onde io potessi dirle quai fossero stati in me i primi effetti della lettura di quello; ma non vedendolo finora, non voglio aggiungere al discapito che una tal dilazione mi produce, quello che produrrebbe un più lungo silenzio al credito della mia gratitudine. Le rendo dunque intanto infinite sincerissime grazie e del dono che si è compiaciuta destinarmi, e delle affettuose e parziali disposizioni del suo bell' animo a favor mio espresse ed in prosa ed in versi con eguale gentilezza e leggiadria.

Nell' impresso *Saggio poetico* ( che sempre con nuovo piacere ho più volte riletto ) si vede apertamente di quali penne pindariche l' abbia provveduta la natura, e come l' abbia già addestrata a trattarle la lodevole sua applicazione: me ne congratulo seco e le auguro felici tutti quei voli, ai quali coraggiosamente la spinge il florido vigore

degli anni suoi. Ah non desideri, mio caro signor Mattei, i logori miei coturni ! Ella non sa dov'essi premono chi gli porta , nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce , saprà ben provvederla di più abile calzolaio.

Il presentare senza svantaggio all' augustissima mia adorabile Sovrana libri di poesia , non è ora qui agevole impresa, come da lontano per avventura si crede. Nelle occasioni de' lutti, delle nozze, de' parti e delle pericolose infermità avvenute ne' prossimi anni scorsi in questa corte , è stata essa inondata da un così enorme profluvio di componimenti poetici d'ogni ragione, mandati qui a centinaia dalla Lombardia, dalla Toscana, da Roma e da Napoli, che tutta la sua naturale clemenza e benignità non ha bastato a difendere l' Imperatrice regina dalla sazietà, anzi dal fastidio de' poveri nostri versi italiani ; onde non v' è chi più ardisca d' appressarsi a lei carico di questa merce, se pure ella prevenuta destramente da chi abbia le opportunità di farlo, non mostri di desiderarla. La difficoltà non raffredderà le mie premure , ma ne rende incerti gli effetti.

Mi conservi ella intanto il dono della sua invidiabile amicizia, e sicuro del dovuto contraccambio mi creda con rispetto eguale alla stima.

Vienna 8 agosto 1768.

## CCLXXXII.

*Al signor abate Pizzi.**Roma.*

**L**UNEDÌ 8 una obbligantissima vostra lettera per la posta ordinaria, e martedì 6 del corrente per la cancelleria dell' imperio pervennero alle mie mani le ventiquattro elegantissime copie dell' *Ode impareggiabile*, che l' amicizia ed Apollo con visibile compiacenza han gareggiato a dettarvi. Dal primo sino all' ultimo verso scintillano sempre in essa immagini, pensieri ed espressioni poetiche e pellegrine, senza che faccian mai il minimo inciampo alla limpida vostra nativa fluidità, sempre dissimulatrice dell' arte. Ha saputo la vostra mente in così limitato soggetto aprirsi, e scorrere con mirabile franchezza uno spazio vastissimo, e non perder mai ne' suoi voli nè la connessione delle idee nè la vista del principale oggetto che si è proposto, e ( quello che più mi solletica ) fra i lampi del fervido ingegno per tutto chiaramente si vede quanta parte abbia avuta in così bell' opera il cuor dell' amico scrittore. Io me ne congratulo sinceramente con esso voi, nè temo punto che il mio giudizio possa esser corrotto da privato interesse; poichè il veder commossi al par di

me tutti coloro, a' quali fuora l' ho fatto leggere, mi convince che il merito del vostro componimento non ha verun bisogno di esser protetto dall' amor proprio de' suoi lettori. Non crediate, carissimo amico, ch' io non senta l' eccesso delle lodi, delle quali vi è piaciuto di ricolmarmi. Conosco pur troppo la mia usurpazione; ma non ne arrossisco quanto dovrei, poichè questa prova indubitata dell' affetto che vi seduce, me ne radolcisce i rimorsi. Dopo un così pubblico e luminoso pegno dell' amor vostro sarebbe una specie d' ingratitudine il mostrar di temerne dubbiosa la continuazione con replicarne le istanze; ma è bene un mio dolce dovere l' assicurarvi dal canto mio del grato, costante e tenero contraccambio, che mi farà essere eternamente.

Vienna 8 settembre 1768.

## CCLXXXIII.

*Al signor priore Fabroni.**Firenze.*

LA giusta cognizione di me medesimo, che mi ha finora sì ben difeso da qualunque ambizioso disegno, sento che ha già perduta in me gran parte della sua efficacia, dopo che con l'ultimo suo umanissimo foglio si è compiaciuta V. S. illustrissima e reverendissima notificarmi, che i generosi Accademici della Crusca non abbiano sdegnato d'annoverarmi fra loro. Parmi, che quindi innanzi possano, anzi debbano essere meno angusti i limiti de' miei voti e delle mie speranze, ritrovandomi io fortunatamente ora partecipe di quello splendore, di cui cotesta tanto degualmente esaltata adunanza, non solo coloro che la compongono, ma tutta illustra la nostra Italia. Chi ha saputo in virtù dell'affettuosa sua perspicace amicizia investigar le più interne ed occulte disposizioni dell'animo mio, e procurarmi secondandole un onore così distinto, adempiute già le parti di promotore, assuma ora quelle di commissario, e dipinga a' benefici miei venerati colleghi, coi vivaci colori della sua nativa eloquenza ed i trasporti del mio contento, ed i dovuti sincerissimi

sentimenti del mio rispetto e della mia gratitudine. Nè trascuri di rappresentare a se stesso di quanto abbia accresciuto il cumulo de' mei debiti verso di lei cotesta sua nuova obbligatorissima cura.

Per giudicar cristianamente del nostro prossimo, com' è mio dovere e vantaggio, mi giova credere, che le frequenti voci dell' ultimo mio viaggio che si van costì sollevando, sien sintomi d' un' amorosa, e perciò timida parzialità; ma quando ancora io troppo mi lusingassi, e derivassero queste da men favorevole sorgente, sempre io sono ad esse tenuto d' avere a V. S. illustrissima e reverendissima somministrate le occasioni di palesar col più vivo rammarico la tenera amicizia di cui mi onora, e con la quale mi autorizza a vantarmi.

Vienna 19 settembre 1768.

## CCLXXXIV.

*Al signor don Domenico Diodati.*

*Napoli.*

**S'** avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. illustrissima aspettata molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio che l' incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch' io consagrassi a qualche studio geniale, ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch' io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch' io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch' ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere:



perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl' insetti del Parnaso, non mi è rimasto l'arbitrio di dividere fra l'una e l'altra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all'opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m'era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi aborti forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch'essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro, che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al

suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora ( oltre l' aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore ) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritare la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condiscendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito d' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. illustrissima mi assegna senza aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n' era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il

Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò invano a metter d' accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettere i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l' avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l' uno non men che l' altro aveano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l' ammirazione universale, e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senz' aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch' io m' arroghi l' autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch' io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell' illustre liceo , nel quale io fui per mia buona sorte raccolto , seguiva quelle dell' Omero ferrarese, e con l' eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a secondar gl' ingegni la felice libertà di questo , che la servile, dicevan essi , regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l' Ariosto un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme liberata*, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pensarle nella propria bilancia , più per isvogliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto, ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Gof-*

*fredo.* Or qui non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch' io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d' una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn' altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente! Forse il grande suo antecessore! Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno

alcuni concettini inferiori all'elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all'altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e piccole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*.

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell'animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m'imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch'ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all'ordine, all'esattezza, al

sistema, sento che pure al fine m'inclinerebbe al *Goffredo* (1).

Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar seco, di cui ha sa-

(1) Non sono dell'opinione di quelli che hanno innalzato l'*Orlando furioso* al di sopra dell'*Odissea*, non che del *Goffredo*; ma egli è certo che l'Ariosto colpevole degli stessi voli d'una troppo ardente immaginazione ha saputo correggerli colla verità delle allegorie, con finissimi sali, colla cognizion profonda del cuor umano, e con tutte le grazie dell'arte comica. I conoscitori ammireranno sempre nell'*Orlando* la facilità onde dallo scherzevole l'autor passa al serio ed al sublime, e dal piacevole al tremendo ed all'orrido: appena s'intende come mai, senza interrompere un istante le delizie che pruovano tutte le sue facoltà intellettuali, lo stesso lettore incantato dalle voluttuose pitture possa ad un tratto trovarsi rapito da quelle divine pennellate, che di terrore devono riempire il suo animo. Il numero e la diversità degli eroi dell'*Orlando*, la molteplicità incredibile delle idee, de' sentimenti e delle passioni che eccita, la poca verisimiglianza di varie cose, ma belle, la quantità degli episodj, che sembrano stranieri al suo argomento, formerebbero una critica senza replica, se dalla sua maravigliosa arte questi errori non fossero stati cangiati in bellezze. Ma tutto ciò non basta per eclissare la *Gerusalemme*; il Tasso per la profonda sua arte, e l'eccellente condotta di tutte le parti del suo poema all'oggetto unico, che si era prefisso, sarà sempre tanto superiore all'Ariosto, quanto questi lo sarà al Tasso per quella scienza incantatrice, colla quale nella varietà medesima, nelle digressioni, e per così dire negli errori della sua immaginazione non solo alletta, ma tiene costantemente rapito chi legge.

Nota dell'Editore. *ad*

puto così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.

Vienna 10 ottobre 1768.

---

CCLXXXV.

*Al signor Hoole.*

*Londra.*

**È** ben mio svantaggio, ma non mia colpa, riveritissimo signor de Hoole, il non aver potuto, che così tardi, soddisfare ad un debito, di cui mi avea V. S. illustrissima, fin dall' anno scorso, così gentilmente caricato. I due volumi dell'elegantissima edizione inglese delle opere mie da lei generosamente adottate, han corso in compagnia delle erranti loro portatrici e la Francia e la Fiandra, e tutte quasi le corti della Germania, onde non sono pervenuti alle mie mani, che il dì 9 del corrente ottobre, assai per altro solleciti per farmi arrossire della mia insufficienza a poter mai degnamente corrispondere alla gratuita e distinta



parzialità, ch' ella per me dimostra e nella savia sua prefazione, e nella bella sua lettera al signor duca di Northumberland, ed assai più che altrove nel prolisso e faticoso lavoro, che ha voluto intraprendere per sollevarmi all' onore di suo concittadino.

Io per mia disgrazia non posso ragionar con le Muse inglesi, che per interprete, mancanza che mi ha obbligato già a contentarmi di ammirar nelle copie i grandi originali, de' quali ridonda la colta sua, dotta ed ingegnosa nazione; ed ora a ricorrere alla benevola assistenza d' abile amico, per concepir bensì l' esattezza della sua versione, ma non già per sentirne le grazie e l' armonia, che dipendenti dal particolar genio e dal proprio meccanismo di ciascuna lingua, possono ben essere supplite, ma non tradotte. Tutto ciò non mi defrauda per altro della piacevole idea de' miei vantaggi; posso assai ben figurarmi il vigore, che acquisterà il suono della tenue mia tibia fra le labbra di chi ha fiato bastante per riempir la tromba del Tasso.

Ha ella ottimamente fatto, eleggendo per la sua versione la seconda maniera delle opere da me cambiate: sempre è ragionevole il supposto, che nessun artefice ritocchi i suoi lavori per peggiorarli, benchè pur troppo succeda. Nè men saviamente ha risoluto seguitando l' edizione di Parigi, come la più corretta di tutte le antecedenti; ma chi bramasse la più copiosa, convterrebbe che si

rivolgesse a quella di Torino, ultimamente accresciuta del decimo volume.

Desidero, che, se mai si stancasse la sua costanza nel fastidio di così lungo viaggio, non se ne risenta almeno la sua benevolenza, acquisto che io considero come uno de' più cari ed onorati frutti de' miei sudori, e pieno intento di rispettosa stima e di sincerissima gratitudine io sono.

Vienna 13 ottobre 1768.

---

## CCLXXXVI.

*A suo fratello.*

*Roma.*

**L**A vostra del 15 cadente non esige altra risposta, che l' avviso d' averla ricevuta, poichè quelle de' convivj exarcali e dell' affare del signor Biondi sono materie già abbastanza crivellate, e le altre che abbondantemente somministra il tempo, son troppo dure da rodere per i miei denti; troppo ingrate al mio palato e mal confacenti al mio stomaco; onde per economia di salute me ne astengo come da' cibi di cattivo nutrimento, e di difficile digestione. Io non sono più in età da poter accostumar la mia mente a ragionar su nuovi principj,

o a distrugger gli antichi, senza dar loro successori. Quel, *bellum omnium contra omnes*, del famoso Hobbes, mi ha fatto sempre orrore: ho creduto, e credo che il vivere in società sia il maggiore de' nostri bisogni, e che non possa esservi società senza il *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Questo domma è puerile per i filosofi moderni, che vorrebbero tutti i comodi della società senza sentirne alcun peso. È facile ad essi il far proseliti: ognun corre volentieri a chi lo seio glie da qualche nojoso legame, e pochi sono i calcolatori capaci di seoprire i grandi danni futuri, che debbono necessariamente nascere da' piccioli vantaggi presenti. Gl' inconvenienti, il disordine, lo stato inquieto e mal sicuro, nel quale a poco a poco convien pur che si cada, illumina finalmente anche i meno avveduti; ma la cura è lunga, dolorosa, e di quelle, per resistere alle quali bisogna una più che atletica complessione. Noi siamo attualmente fra le mani de' medici: Dio conduca loro, ed assista noi.

Con mio infinito rammarico osservo, che la mia lettera, di cui in quest' ultima vostra voi rammentate qualche passo, ha corsa senza il mio passaporto una gran parte d' Italia: l' eco n' è ritornato a me: e da Napoli, e da Siena, e d' altronde. Il pericolo che possa divenir così pubblico ciò ch' io scrivo confidentemente agli amici, m' incepta e mi dispera. Qual è quell' uomo, che in tutti i momenti della sua vita possa mostrarsi con de-

senza indifferentemente a ciascuno! Mi costa assai d'angoscia il farlo quando mi vi costringono i doveri del mio stato. Sia debolezza o ragione, non moltiplicate, vi prego, ancor voi, con dar copia delle mie lettere, le occasioni di tormentarmi. A chi scriverò con franchezza, se ho da scrivere a voi con timore!

Addio. Comunicate al solito i miei abbracci alla compagna, e credetemi sempre.

Vienna ... ottobre 1768.

---

## CCLXXXVII.

*Al medesimo.*

*Roma.*

DALLA mia risposta a quella vostra, che mi annunziava misteriosamente, che costì v'era chi pensava a promuovere distinte maniere d'onorarmi, dovevate aver compreso, ch'io andava molto lungi dal segno, nel figurarmi tutto quello che voi mi tacevate, ed in quella risposta generica avreste voi dovuto chiaramente intendere e quanto mi obbligava l'amosa parzialità suggeritrice di tali idee, e quanto poco io mi sentiva disposto a secondarle. Or che voi mi parlate più chiaro, abbandonerò

le cifre ancor io. Voi mi conoscete abbastanza per sapere ch' io non sono insensibile ai pubblici seguiti di approvazione, ma che le mire troppo ambiziose non sono mai state il mio vizio dominante. Se i poetici allori capitolini avessero oggidì quel valore che avevano all' età del panegirista di Madonna Laura, supererebbero i voti della mia vanità; ma ridotti al prezzo corrente non hanno alllettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. I segni d' onore invecchiano come i titoli. Quel *messere o magnifico*, che onorava alcuni secoli fa gl' illustri capi delle repubbliche, offenderebbe oggidì un aiutante di camera. Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiain noi a' giorni nostri una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti Senese, poeta poco più che mediocre all' improvviso, e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l' anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v' è ancor di peggio. Di qua da' monti cotesi lauri poetici sono oggetto di scherno. In un autor francese compilatore della vita del Tasso è trattata come funzione ridicola quella che si preparava negli ultimi dì della sua vita per coronarlo. Non sono ancor due anni, che ha cessato di vivere in Vienna un libraj, che serviva di precone agl' incanti de' libri, e che col merito di alcuni versacci latini, che andava di quando in quando schiccherando, avea ottenuta la laurea poetica, nè trascurava mai di manuire tutto ciò che stampava,

col titolo di poeta laureato. Tutto ciò non iscema d' un punto la mia vera gratitudine verso chi vorrebbe pure sollevarmi. Ed è vostro debito così lo spiegar questa mia eterna riconoscenza, come le solide ragioni che obbligano a deporre affatto l'affettuoso, ma inseguebile pensiero.

Vedrò volentieri gli oratorj latini lorenziniani; ma quando senza gran fastidio vi si presenti l'occasione di mandarli.

Questa risponde alla vostra del 22 d' ottobre, ed io sono *de more*.

Vienna 7 novembre 1768.

## CCLXXXVIII.

*Al medesimo.**Roma.*

**D**A quale nascondiglio avete mai scavato quel povero mio sonettino scritto da me nella prima mia adolecenza, ch' io non avea stimato nè pure degno d' un picciol luogo nella mia memoria, e che si risente della gioventù dell' autore, non meno che della tirannia delle rime obbligate? Ed avendolo trovato, perchè farne pubblica mostra? Oh che Dio vel perdoni! Eccovelo corretto, per quanto esso è suscettibile di correzione.

Paride in giudicar quella che insorse

Nota contesa in fra le Dee maggiori,

S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,

E dal suo labbro il frigio incendio scorse.

Ma del trono d' Assiria allor che sorse

La gran meglie di Nino ai primi onori,

Con tal senno alternò l' armi e gli amori,

Che all' Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle

Tutte le donne il pregio lor racchiuso;

Nè l' unico lor vanto è l' esser belle.

Che vide il Termodonte a maggior uso

Troncar Pentesilea la mamma imbelles,

Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

*Giudice insorse.* La parola *insorse* era posta in un senso violento, di cui non mi ricordo esempio:

*E dal suo labbro il frigio incendio scorse.*

La parola *scorse* nella risposta deriva dal verbo scorrere, e nella proposta dal verbo scorgere. Ma questo giuoco di mano non mi dispiace. Il fatto si è, che la metafora pare ardita, e pure in sostanza non l'è, perchè il suo senso è questo » e gli uscì » di bocca quella sentenza che produsse poi l'incendio di Troja.» Il prendere la cagione per l'effetto, o questo per quella è scambio famigliare ai più illustri poeti: nulladimeno l'avrei cambiata, se la schiavitù della mia rima non fosse scusa sufficiente.

*Con mano che trattò l'armi e gli amori.*

Questa espressione potrebbe presentare alla fantasia immagini poco modeste, se qualche bell'ingegno volesse spiegarla comicamente.

Io spero, che non avrete data copia del sonetto, ma se siete stato così dolce, procurate di dare ancora la correzione. Addio. Questa risponde alla vostra del 29 ottobre. Vi abbraccio con l'appendice, e sono.

Vienna 14 novembre 1768.



## CCLXXXIX.

*Al signor Saverio Mattei.*

*Napoli.*

**S**OMMAMENTE mi rincresce, ma punto non mi sorprende la troppo ormai lunga tardanza del Salterio italiano, di cui V. S. illustrissima ha voluto generosamente provvedermi: non è questa la prima incomoda esperienza ch' io faccio de' fastidiosi inconvenienti, che produce la considerabile distanza del Sebeto dal Danubio, e dopo l' ultimo suo gentilissimo foglio, che m' informa delle preziose merci, delle quali viene arricchito il suo dotto lavoro, si è molto accresciuto il mio rincrescimento, insieme con l' avidità di approfittarmene. Sa Dio in quali secche cotesta nostra barca ha incagliato. Ma non dobbiam però disperarne: io spero seco di vedermela un giorno comparire improvvisamente innanzi, come di molte altre è più d' una volta avvenuto.

La mia lettera scritta unicamente per secondar le istanze del degnissimo signor Diodati, non meritava la pazienza di un eletto letterario congresso in ascoltarne la lettura, ed io mi lusingo che l' idea di pubblicarla con le stampe sia stata un

passaggiero sintomo dell'affettuosa gratuita parzialità, di cui mi onora la mia cara *Partenope*, a cui ne professo la più viva e la più tenera gratitudine; ma se mai il sintomo non fosse ancora svanito supplico istantemente V. S. illustrissima d'impedirne assolutamente l'effetto. Una lettera familiare esce da' confini, ai quali è destinata presentandosi al pubblico, ed il pubblico impone a me un tal rispetto, che (senza la per me fortunata necessità in cui mi son trovato di farlo) non credo che avrei mai ardito di comparirgli innanzi, neppure co' miei più sudati lavori. Sia questa ragione o debolezza, spero che sarà da lei secondata; e riposo sulla sua amicizia.

La mia traduzione in versi della *Poetica* d'Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo o la pazienza per cote-  
sta a me ingrattissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi; nè so quando saprò risolvermi a digerirli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie e commedie greche che ci rimangono, servendò al mio uso privato, han soddisfatto a tutti i loro doveri: io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano per far decente comparsa nel mondo erudito, e debbono

esser contente di quell' angoletto che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Benchè sicurissimo del distinto merito della mia valorosa signora Taüberin, son oltre modo contento, che le pur troppo talvolta capricciose vicende teatrali non l' abbiano costì punto scemato. Me ne congratulo con la medesima e con l' intelligenza di chi le rende giustizia.

La prego, cadendole in acconcio, di far presente alla signora principessa di Belmonte il mio invariabile rispetto, il quale vantando la sua origine fin dall' epoca della duchessa di Limatola, mi autorizza ormai a pretendere al decanato di tutti i suoi servitori.

Mi onori d' alcun suo comando, e mi creda con l' ossequiosa dovuta stima.

Vienna 28 novembre 1768.

CCXC.

*Al signor Domenico Diodati.**Napoli.*

Non è ancor pervenuta alle mie mani la lettera di V. S. illustrissima, della quale è portatore il signor Filiasi; ma ho ben ricevuta per la posta l'altra da lei scritta il dì 15 dello scorso novembre, ed è difficile ch'io le descriva i contrari fra loro, ma tutti ragionevoli effetti che mi ha cagionati nell'animo. Ho sentito con infinito rincrescimento resa già di ragione del pubblico la confessione d'un mio interno giudizio, che io ho ardito appena di confidare alla cónfessione d'un amico: mi si è presentato il pericolo d'esser esposto allo sdegno di alcun trasportato fautore dell'Ariosto, che pretenda rinnovar meco le antiche contese ch'io abborrisco e detesto: ho considerato il timore che dovrò necessariamente avere ogni giorno di posta, avendo perduta la sicurezza che le mie lettere non corrano il rischio di ritrovarsi inaspettatamente in piazza ravvolte nella loro ordinaria veste di camera poco in tal luogo decente: e non dubito finalmente, che la maggior parte di coloro che vedranno in istampa cotesta mia cicalata, propensi (come pur troppo gli uo-

mini sono ) a non giudicar favorevolmente del prossimo, ne attribuiranno la pubblicazione, non già al trasporto d'una officiosa amicizia, ma alla mia piuttosto smisurata stima di me medesimo. Che queste ed altre mie patetiche riflessioni non abbiano sfuggita la perspicacia del mio signor Diodati, lo provano ad evidenza le sue a me descritte agitazioni, con le quali si è egli studiato di fare ostacolo alla pubblicazione suddetta, e delle quali io gli so sinceramente buon grado. Pure non potrà egli mai figurarsi quanto sia disgustosa l'irrisolutezza della mia presente situazione, nella quale nè posso approvare il fatto nè querelarmene, senza accusar me stesso o di vanità o d'ingratitude. Ma troppo è più degna per me d'avversione la seconda che la prima di queste reità, onde io prego istantemente il signor Diodati di non permettere a qualunque rischio, ch'io possa esserne creduto colpevole. Assicuri dunque in mio nome il veneratissimo signor cavaliere Vargai, il dottissimo signor dott. Giacomo Martorelli, e tutti quelli che han congiurato ad onorarmi, che la riconoscenza mia eguaglia l'eccesso di così generosa benevolenza, della quale sarei più superbo, se quella prova istessa che loro è piaciuto di darne al pubblico, non fosse insieme una dimostrazione del moltissimo che mi manca per meritarsela.

Non si stanchi di riamarmi, e mi creda costantemente.

Vienna 8 dicembre 1768.

## CCXCI.

*Al signor Alberti.**Bologna.*

**D**ESIDERO e spero, che a quest' ora il discolo suo piede sia perfettamente ritornato all' antica ubbidienza, e che non abusi più della di lei tolleranza; e le sono intanto gratissimo, che a dispetto di così fastidiosa occupazione abbia V. S. illustrissima pensato ad obbligarmi con l' ultima sua gentilissima lettera portatrice del nuovo poetico componimento. Esso mi è paruto savio ed ordinato ne' pensieri, nobile e poetico nello stile, e tanto armonioso, quanto è capace di esserlo il nostro endecasillabo spogliato della rima. Sia ragione o costume, il mio orecchio non si adatta facilmente a cotesta comoda libertà, che forse un poco di pigrizia ha raccomandata a qualche, per altro illustre, *liceo* della nostra Italia. È vero che la rima talvolta impedisce tirannicamente l' espressione de' nostri pensieri; ma è vero altresì, che ne suggerisce talvolta de' più luminosi e sublimi, a' quali non sarebbe mai pervenuta la nostra mente, senza il violento sforzo al quale la costringe e l' avvalora quell' angustia eccitatrice. Ed è poi sempre verissimo, che fra il vigore del

medesimo sentimento espresso felicemente in rima o in verso libero, corre la stessa differenza che si trova in quello d' un sasso scagliato con la sola mano o con la fionda. Non è però ch' io disapprovi questa libertà nello stile epistolare o didascalico. In questi il poeta imitatore, parmi che possa trascurare alcun poco quella musica, che per altro è sempre essenziale alla poesia.

Non so chi abbia sedotta cotesta valorosissima signora contessa de' Bianchi a favor mio. Io son tanto superbo d' una così invidiabile parzialità, che prego il cielo, ch' ella mai non si disinganni ec.

Vienna 6 marzo 1769.

---

## CCXCII.

*Al signor Saverio Mattei.*

*Napoli.*

**S**ON già tre settimane, che dagli uffiziali di questa dogana fui avvertito esser nelle loro mani un involto di libri di mia ragione. Previdi, e m' apposi, che dovessero esser questi il sospirato dono de' libri poetici della Bibbia, da V. S. illustrissima a me generosamente destinato; ma la mia lunga impazienza di esserne possessore ha dovuto

soffrire ancora la dilazione della rigorosa revisione, alla quale è qui sottoposto qualunque foglio stampato che si voglia introdurre, e poi all' insopportabile lentezza di chi ha dovuto ridurre i tre volumi in forma leggibile, per dar poi loro a suo tempo quella più ornata e decente che merita un così prezioso lavoro. Son pur finalmente giunti alle mie mani; e qui confesso, che la virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione; ma veggendo nella savia sua prefazione ( che per antico costume io giammai non trascurò ) ch' ella non vuol che s' intraprenda, senza esser prima da lei fornito del necessario viatico, mi disposi ad ubbidirla, e mi trovo ben soddisfatto e generosamente ricompensato della mia ubbidienza; poichè la dottissima sua dissertazione preliminare non solo mi ha reso abile ( per quanto io sono atto a divenirlo ) a distinguere il valore della sua traduzione, ma mi ha fatto passeggiar con ammirazione e diletto fra le ricchezze della vasta, varia ed eletta erudizione, della quale essa è non meno utilmente che abbondantemente guarnita, e mi ha ispirata tale avidità di quei comodi guadagni che i suoi letterari sudori ci presentano, che non ho voluto differirmi neppur l' acquisto di quelli che si raccolgono dagli aurei trattati del calendario, de' pesi, delle misure e delle monete ebraiche. Così preparato e disposto, può V. S. illustrissima immaginarsi che nella lettura degli LXXX Salmi tra-



dotti, io non ho negletta neppur una delle note marginali, nè delle osservazioni che gli accompagnano, e che per necessità ho dovuto ritrarne tutto quel piacere e quel frutto ch' ella si è proposta di procurarci. La nobiltà, la chiarezza, l' armonia e la concinnità dello stile, così opportunamente diverso, a seconda dell' umiltà o della grandezza, del contento o della desolazione, dello sdegno o della tenerezza espressa ne' sacri originali, sarebbe pregio bastantemente invidiabile del suo lavoro; ma quello di aver saputo rinvenir in essi una così naturale e ragionevole connessione, che dopo gl' inutili sforzi di tanti dottissimi investigatori, passava ormai per eterogenea al poetico linguaggio orientale, ha per me il grado di merito che hanno le nuove scoperte di qualche incognito continente; ed oltre a ciò ammiro in lei, senza intenderlo, che possano combinarsi nell' individuo medesimo e tutta quella calda vivacità d'ingegno che bisogna per sormontare il Parnaso, e tutta quella fredda costanza ch' esigono le critiche richieste. Eppure sia con sua pace, ho ritrovato in lei qualche cosa di riprensibile, e l' ardire è sua colpa: l' attenta lettura de' libri suoi mi ha accostumato alla critica. Io non posso perdonarle l'ingiustizia da lei usata verso quella povera villetta, che con la tranquillità degli ozi suoi l' ha così ben difesa dalle inevitabili distrazioni cittadine, ed ha tanto cooperato di procurarle quell' onorato luogo, che nel più florido vigore degli anni suoi

ella occupa già nel teatro letterario. Se vuol lavarsi di questa taccia d'ingratitude, ella è obbligata in coscienza ad una pubblica ammenda. Ma ritorcendo l'accusa, dirà forse V. S. illustrissima, che l'ingrato son io; poichè quasi poco sensibile all'amorosa parzialità, della quale ne' libri suoi ella largamente mi onora, mi riduco al fin della lettera a farne parola. No, non mi faccia un sì gran torto: io sento a qual contraccambio mi obbliga l'amor suo, e quanto mi sia vantaggioso il suo voto; e se tardi, o poco ne ragiono, è perchè non vorrei, troppo parlandone, eccitarla ad esporre all'esatto esperimento del critico suo crogiuolo lo scarso merito mio. Ah non se ne curi, mio caro signor D. Saverio, se pure vuol continuare ad amar mi; ma piuttosto vi cimenti in quel cambio la grata, amorevole e rispettosa stima ed ubbidienza con cui sono e voglio essere invariabilmente.

Vienna 3 aprile 1769.

P. S. M'era proposto di parlare lungamente delle magistrali traduzioni di Pindaro e d'Omero, della veramente lirica Dedicatoria, e d'alcuni Salmi, che più degli altri mi hanno commosso; ma le mie forze fisiche stanno male in equilibrio co' miei desiderj. Sappia per altro intanto, ch'io ne sento tutto quello che un autor suo pari, a dispetto di qualunque moderazione, non può lasciar di sentirne.

## CCXCIII.

*Al signor capitano Cosimelli.**Bistritz.*

**L**A vostra lettera del 25 dello scorso aprile, amatissimo mio signor Cosimelli, è così piena di buon senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stimola a scrivere ha ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno, se consapevole delle vostre forze vi sentite ispirato a non lasciarle inutili, ed a non trascurar quella gloria, che potrebbero procurarvi. Vi spaventano con egual ragione la vostra affaccendatissima situazione, e la total mancanza d' ogni istrumento e commercio letterario; ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d' ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, col fornirvi d' alcun poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminiscenze. S' io non conoscessi a qual segno voi siete delicato sull' adempimento de' vostri doveri, l' unico scrupolo che mi tormenterebbe nel confortarvi all' impresa, sarebbe il pericolo che le lusinghe delle Muse non vi seducessero a defraudar di qualche parte della vostra attenzione quell' onorato mestiere, che per

concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliam del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dee assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il ciel vi guardi di fare un poema didascalico; con una tale pedantesca materia diverrebbe nojoso Virgilio: convien bene che vi siano de' tratti che palesino la perizia dello scrittore, ma questo non convien mai che assuma l'importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, maneggio d'armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata o stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principal racconto, potrà far bastantemente conoscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittorie del principe Eugenio ( purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne ) mi piacerebbe assaisimo, come per cagion d'esempio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitar la supina semplicità d'un secco racconto, e non restringere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell'autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione nella cornice e della verità nel quadro. Ma in qual

guisa! Oh, caro signor Cosimelli, per inventare convien pensare, e nel tempo che si scrive una lettera non vi è spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l'impresa malagevole quanto la quadratura del circolo, eccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senza altro indugio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagion d' esempio, o alla caccia, o in viaggio, ne' contorni del sito in cui è succeduta l'azione che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini, o da un temporalaccio diabolico, o dall' uno e l' altro insieme, nel cercar ricovero, o nel perseguitar gli assalitori, mi innoltrerei inavvedutamente in un foltissimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei colto da una oscurissima notte, senza saper dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un languido lontano lumicino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcun vicino abitante: condottò dai suddetti segni, giungerei ad un selvaggio tugurio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vecchio officioso villano. La strana mistura, che osserverei nel rustico, ma ordinato soggiorno di marziali e pastorali istrumenti, mi spingerebbe a chiederne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ultimi faceva uso presentemente, e de' primi l' aveva fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo; tanto una volta vago del mestiere dell' armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita,

*Tomo XVIII.*

che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non esser lontano il sito dove riportò il principe Eugenio la tale o tal altra celebre vittoria, nella quale era stato ancor egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personaggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi ( se il poema crescesse di mole, e dovesse dividersi in piccioli canti ) potrebbe fornirmi occasioni per poetici episodj, con le descrizioni delle rustiche sue cordiali mense, di alcuna sua villereccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti, sulla filosofica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio demonio drammatico nel ruminar questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d' una favola teatrale. Mi dice che nel mio cimento fra masnadieri potrei figurare d' essere stato soccorso da persona incognita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tenebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vecchio ospite avesse presso di se una figlia giovanetta, bella quanto le Grazie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l' umiltà delle vesti e degli esercizi suoi, tutta la gentilezza della sua nobile origine; che il modesto, grazioso e cortese contegno di questa,

aggiunto al pregio d' avere un padre così degno , m' ispirasse tanto amore insieme e tanto rispetto , ch' io mi risolvessi a procurarne un legittimo acquisto ; che prima di farne la dovuta dimanda , io volessi scoprir l' animo della donzella , palesandole il mio ; ch' ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di lagrime, mi rispondesse ch'ella conosceva i meriti miei, e ch'è l' onore ch' a lei faceva la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione ; e che soggiungesse poi ( sempre piangendo ) essere il suo cuore preoccupato dalle amabili qualità d' un giovane soldato, d' anima, di sembiante e di costumi adorabile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei , ed incerto della condizione del suddetto, l' avea negata a lui, ed imposto ad essa di non più accoglierlo o parlargli. Io trafitto dall' esclusiva, ed obbligato insieme dall'innocente e candida confidenza , desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisimile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi , e troverei esser egli un mio acerbissimo ereditario nemico per antiche dissensioni di famiglie, ed esser quel medesimo, che, conoscendomi, era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell' innamorata donzella , mi proporrei di ottenere , ed otterrei il consenso del padre alle

loro nozze, informandolo del nobile ed opulento stato, non men che dell'eroica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vecchio del doppio acquisto d' un genero e d' un amico, gli amanti della felice catastrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medesimo, ritrovandomi capace di saper sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell'umanità e della gratitudine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d' un dramma, quell' io dovrebbe essere un Alfonso, un Fernando, un Enrico o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch' io vado facendo ad occhi aperti scrivendovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro; anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente contro il quale dovete voi esser sempre attentamente in guardia, ancorchè sceglieste d' imitar con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel principio ad esporvi, prima che mi tentasse il demonio. Vagliano almeno queste ciance ad eccitar la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accettano le prime idee che si presentano, che non son sempre le più commendabili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scegliere per vostro soggetto la vittoria di Belgrado; ed ora, ripensandovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d' un esercito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra



due fiumi esso stesso assediato da quasi ducen-  
tomila musulmani che sopraggiungono , che non  
essendo composto che di quarantamila combat-  
tenti al più , va considerabilmente ogni giorno  
scemando per le infermità , i disagi e il doppio  
fuoco de' nemici; il giusto abbattimento di quasi  
tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costerna-  
zione della reggia; i palpiti di tutta la cristianità;  
l'imperturbabile , fra tanti oggetti di spavento,  
eroica costanza del capitano, e la sua finalmente  
solenne compiuta strepitosissima vittoria, che cam-  
bia in un istante la pubblica desolazione in giu-  
bilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto  
il grande, di tutto l'interessante e di tutto l'ina-  
spettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sen-  
tiste allettato a sceglierlo, quanto io lo sarei, po-  
trete difendervi dalla difficoltà, che mi si presentò  
da bel principio con l'esempio del gran Torqua-  
to, la di cui *Gerusalemme*, ch'egli cantò *liberata*,  
in breve giro d'anni ricadde, come il nostro Bel-  
grado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sen-  
tirvi esclamare: Oh che gran chiacchierone! Voi  
non avete torto, benchè la maggior parte della  
colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Do-  
vreste pur sapere, che cotesto difetto è un malan-  
no dell'età mia, e che non a caso si finse, che il  
vecchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.  
Addio, caro signor Cosimelli. Riamatemi, e cre-  
detemi veracemente.

Vienna 19 maggio 1769.

## CCXCIV.

*Al signor abate Salandri.*

*Mantova.*

**E**CCO, gentilissimo signor abate, un debitore involontariamente moroso, che vien pure una volta a pagare i suoi debiti con V. S. illustrissima contratti, dal che un sacro indispensabile dovere lo ha finora non meno rincrescevolmente, che legittimamente distratto. Fidato nella sua perspicace amicizia io son certissimo, che a dispetto del mio silenzio, avrà ella perfettamente immaginato quali debbano essere stati i miei sentimenti di confusione, di compiacenza e di gratitudine al vedermi annoverato fra gli eletti individui di cotesta già tanto resa illustre letteraria società, e che ne sarà stato il mio benevolo mallevadore, non solo alla medesima, ma al veneratissimo altresì nostro signor conte Carlo di Colloredo, il quale, per rendermi più caro l'onore, che conseguisco, ha saputo commettere la cura di annunciarcelo a mano così maestra ed amica. Rimane or per compimento dell' opera, che voglia V. S. illustrissima compiacersi di ripetere, in virtù delle presenti mie suppliche, quegli umili e rispettosì uffici medesi-

mi a nome mio, che avrà ella spontaneamente prevenuti.

Non ardisco trattenermi molto su l' eccessivamente parziale opinione, che nella obbligatorissima sua lettera mostra ella aver di me concepita. Coste sono idee troppo seduttrici per un poeta. A chi vuol conservar la dovuta moderazione non è sano l' andarle rimescolando, nè pur con animo di confutarle: io sento quanto poco mi convengho, e consolo il rimorso dell' usurpazione, considerandole come traveggole dell' amicizia.

Non si stanchi ella intanto dal riamarmi, nè dal farmi ogni giorno più insuperbire de' miei pronostici con gli assidui luminosi frutti de' colti suoi e felici talenti, e mi creda sempre con la più affettuosa e riverente stima.

Vienna 23 ottobre 1769.

## CCXCV.

*Al signor Martorelli.**Napoli.*

**N**ON misurate, veneratissimo mio signor Martorelli, la negligenza mia dalla data dell' ultima vostra obbligatorissima lettera: questa è scritta il dì 27 di luglio, ma così per la molta aria che ci divide, come per le varie peregrinazioni del benevolo portatore, non è pervenuta alle mie mani, se non se nella seconda settimana del cadente ottobre. Mi ha questa colto affaccendatissimo, o per meglio dir rifinito sul terminar di un lungo lavoro poetico, ultimamente impostomi dall' adorabile mia Sovrana, la quale crede che le mie forze stiano tuttavia in equilibrio col zelo mio. Ma, oh Dio, di quanto s' inganna! Io sento pur troppo che l' età e la stanchezza mi van disarmando affatto di quella necessaria fiducia di me medesimo, della quale io non ho mai per mio tormento abbondato: m' avveggo, che ne' limitati individui, come noi siamo, non si può pretendere infinita la facoltà d' inventare, ed esperimento che con l' assiduità dello scrivere, io vo rendendo giornalmente a me stesso sempre più giusto e più grande l' importuno timore d' incontrarmi con me

medesimo. Or considerandomi in tali circostanze, son certo, che il mio discretissimo signor Martorelli non sarà così facile a condannarmi, se trovandomi talvolta oppresso dai doveri, a' quali non credo di bastare intero, io non ardisco dividermi. Questo è il primo momento, in cui ricomincio ad esser mio; onde eccomi subito tutto vostro.

Che posso io dir mai della bellissima lettera, quanto affettuosa e parziale, con cui cotesto illustre Comune ha voluto così eccessivamente onorarmi, indirizzandomi l' elegante traduzione dell' elogio di Omero scritto dal celebre Pope? che mai posso dir io, mio caro signor Martorelli, della strana esaltazione dell' immagine mia collocata al fianco del padre delle muse! Nella giusta confusione, che mi rende muto, non son capace di pronunciar altro per ora che questa candida verità, cioè, di non aver mai per l'addietro così bene scoperta tutta la mia picciolezza, come al presente la scopro negli amorosi sforzi della mia diletta *Partenope* per farmi grande. A placare i rimorsi della mia, benchè involontaria, usurpazione, non v'è per me rimedio valevole, fuor di quello di non esaminarne altra circostanza, se non se l'amore che l'ha prodotta. Voi, amico impareggiabile, voi che con l'autorità del vostro voto avete tanto conferito a procurarmelo, valetevi, ve ne supplico, delle armi medesime per far comprendere a cotesto benefico Comune, che io posso accettar l'amor suo senza del tutto usurparlo, con-

siderandolo come un generoso contraccambio di quello, col quale io, nell' incominciare a far uso della ragione, incominciai, benchè a più giusti titoli, a prevenirlo. Avrete assertori di questo vero in tutti coloro, che mi han sentito finora, e che in avvenire mi sentiranno parlare della mia Napoli. Moltissimi l' han creduta perciò, e la credono mia patria, ed io con una illusione, che tanto mi lusinga, giungo non di raro ad ingannar me medesimo, di sorte che, se mi si chiedesse allora: Che mai tant' amo in lei! mi sentirei invaso da quell' istesso patrio entusiasmo, che riscaldava il mio Temistocle, quando richiesto dal gran re, che mai tanto amasse in Atene, arditamente rispose:

Tutto, signor: le ceneri degli avi,  
Le sacre leggi, i tutelari Numi,  
La favella, i costumi,  
Il sudor che mi costa,  
Lo splendor che ne trassi,  
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Oh quanto mai vi son grato del prezioso dono, che vi siete compiaciuto di farmi dell' *Etruria omerica* del dottissimo signor abate Passeri! Io me ne sono innamorato. La pellegrina sua erudizione, l' ordine lucidissimo, la venustà dello stile e la candida giustizia, ch' egli rende al vostro distinto merito, fanno un amplissimo elogio del profondo sapere, della mente chiarissima, e del bel cuore dell' insigne scrittore. Auguro alla nostra Italia felici imitatori di così luminosi esemplari.

Dopo il magistrale giudizio dell' illustre Jacopo Facciolati, al quale mi fo gloria di sottoscrivere, non mi resta che aggiungere per esaltar degnamente la compiutissima vostra orazione augurale. Voi avete in essa portentosamente dilatati, o per dir meglio scoperti, i non cogniti a tutti rimotissimi confini della greca dottrina. Senza uscir mai da' medesimi, condotto da voi per mano, io ho trascorse tutte le colte regioni della terra, tutti i secoli illuminati, tutte le origini ed i progressi delle scienze, delle belle arti e di quanto somministra all'umanità ragionevoli motivi d'insuperbirsi. Che ardente, che vigorosa eloquenza! Disfido il più agghiacciato Lappone a potervi leggere senza riscaldarsi. Io ne sono invaso in questo momento a tal segno, che detesto la mia sorte per non avermi permesso d'impiegare tutti i momenti della mia vita in cotesti studi a voi cari; che sento più vivamente il peso degli obblighi miei verso l'immortale mio maestro, per aver egli incominciata la mia istituzione dalla esposizione dell' *Iliade*, e per avermi obbligato ancor fanciullo a trasportarne in verso italiano una buona parte. Anzi conto fra' segnalati suoi beneficj fin quell'estro *ellenista*, che gl'inspirò nel consagrammi alle lettere di vestire alla greca il mio nome. Ma sedotto dal piacere di ragionare con esso voi, io abuso della vostra pazienza e della povera mia testa medesima, che non regge a così prolisce cicaleate. Soffritemi ancora un momento, tanto che

io possa rendervi le debite infinite grazie d'avermi sottratto alla mortificazione di sentir pubblicate con le stampe coteste mie lettere famigliari, compiacenza, che mi procura tranquillità, senza lasciarmi il minimo scrupolo di aver defraudato il mio prossimo d'alcun vantaggio.

Conservatevi gelosamente, veneratissimo signor Martorelli, alla gloria della nostra Italia, e credetemi veracemente.

Vienna 30 ottobre 1769.

---

# CCXCVI.

*All' illustrissimo signor Giuseppe Aurelio Morano.*

*Napoli.*

**L**E pur troppo solide ragioni della fisica mia e morale insufficienza a corrispondere, come dovrei, alle frequenti lettere, dalle quali mi veggio ben oltre il merito mio da varie parti onorato (insufficienza che in me come in tutti i poveri mortali si va di giorno in giorno naturalmente accrescendo) avranno ottenuto dalla discretezza di V. S. illustrissima compatimento, non che perdono alla mia tardanza in risponderle, e l'otterranno al necessario laconismo, al quale la natura mi costringe



a ricorrere, per soddisfare in fin ch' io possa in qualche maniera a' miei debiti. Le dirò dunque brevemente, che la traduzione delle opere mie in idioma francese, uon è impressa in Vienna, ma in Parigi, e che essendomene state date poco vantaggiose relazioni da quelli che qui l' hanno veduta, io ho evitato a bello studio di leggerla per non correre il rischio di diventar ingrato a chi mi dà una pubblica prova della sua parzialità traducendomi.

Non m' appartiene in conto alcuno l' autorità, ch' ella vorrebbe ch' io m' arrogassi di aggiudiicare a *Corneille* o a *Racine* il primato sul teatro francese. I loro nazionali trovano tutta la grandezza di *Sofocle* nel primo, e tutta la verità di *Euripide* nel secondo. Quello in fatti riempie d' idee più luminose la mente dello spettatore, e questo sa agitarne il cuore con affetti più veri; onde son essi due artefici egualmente eccellenti, ma per diverso cammino. Pure non si può negare a *Corneille*, a fronte del suo rivale, il grau merito di avergli mostrato il sentiero.

Se vuol ella leggere senza veruno scrupolo i *Saggi su l' uomo del Pope*, ne legga la bellissima versione in terza rima, che ne ha ultimamente pubblicata con le stampe in Torino il conte *Giuseppe Maria Ferrero di Lauriano*. Nelle savie, cristiane e dottissime note, delle quali ha egli fornita l' opera, vedrà evidentemente provata l' innocenza del suo originale: conoscerà in *Pope* un insigne

poeta ed un gravissimo filosofo accademico , ma non vi troverà, com' ella crede, assiomi, che concorrano a formarne un suo proprio e particolare sistema ecc. ecc.

Vienna 11 gennajo 1770.

---

CCXCVII.

*All' illustrissimo signor Antonio Perabò.*

*Milano.*

CON piacere eguale all' attenzione ho letta la tragedia, di cui ha V. S. illustrissima l'obbligante cura di farmi parte. Ne ho trovata l' elocuzione nobile e chiara; il verso sonoro e felice; la condotta ingegnosa ed abbondante di *peripezie* interessanti; e mi sono specialmente compiaciuto, che ella contenta di quella ragionevole unità di luogo, che sola per lo più può conservarsi nelle azioni teatrali, quando non si voglia trasformare in narrativo un poema drammatico, non si sia lasciata sedurre dall' opinione farisaica, non già de' grandi artefici, ma d' alcuni critici francesi, che impongono nuove leggi ai teatri senza aver mai calzato il coturno, o avendolo deplorabilmente tentato, abbagliano la moltitudine, allegando arditamente

ad ogni passo il venerato esempio de' Greci, che prova appunto il contrario; nè sono ancor giunti a distinguere l' enorme differenza che si frappone fra le copie servili, e le maravigliose imitazioni della natura (1). Me ne congratulo seco, le sono gratissimo del dono, le auguro costante il dichiarato favor delle Muse, e riverentemente mi dico ecc.

Vienna 18 gennajo 1770.

(1) Non solo nelle cose teatrali, ma in ogni altra materia ancora li critici francesi volevan farla sempre da precettori coi letterati delle altre nazioni, decider dispoticamente del gusto, stabilir leggi, dar e spiegar regole in tutte le scienze e senza averne essi medesimi quelle cognizioni che formano l' uomo mediocre. Però più ristretto di quel che si crede, è il numero de' loro scrittori che possono leggerlo e studiar con isperanza di ricavarne profitto; il rimanente potrebbe cader nell' oblio, senza che le scienze ed i dotti ne soffriesero il menomo danno.

*Nota dell' Editore.*

## CCXCVIII.

*All' illustrissimo signor Baldassare Papadia.*

*Napoli.*

**D**OPO aver avuto ricorso all' oracolo del nostro secolo, cioè al dottissimo signor Martorelli, al quale io stesso ricorrerei per essere illuminato in qualunque più malagevole inchiesta letteraria, con qual coscienza viene V. S. illustrissima a cercar da me erudite notizie su i sagrifizj degli antichi? Vuol ella tentarmi di temerità? o intende divertirsi obbligandomi a schiccherar de' fogli con grave mio incomodo, e senza profitto d' alcuno? se l' avesse per avventura sedotto il primo motivo, ella avrebbe gran torto; poichè il mio difetto dominante è per l' appunto il contrario di quello, di cui mi tenta; e se il secondo, mostra d' aver dimenticato ciò, che un anno scorso io le scrissi, cioè ch' io sono ormai una annosa, logora e stanca macchinetta, onde ben lontano d' esser atto a scrivere dissertazioni e trattati, ed a scartabellar indici e repertorj, mi trovo assai spesso costretto ad implorar l' indulgenza degli amici, quando per povertà di vigore divengo mio mal grado debitor moroso anche nel semplice commercio degli uffici civili. Quando ha parlato il mio caro e venerato

signor don Giacomo, che posso far io altro, se non che ripetere con esso lui, che non mi sovvengo d'alcuno che tratti *ex professo* la materia ch'ella propone! Se si cerca quali in particolare fossero le offerte ed i sacrificj, che dagli antichi si facevano a Venere, non può ella stessa non ricordarsi che sono innumerabili. Rose, mirti, incensi, pesci, conche, colombe, e che so io! Nè le sarà sfuggito, che Luciano in uno de' suoi dialoghi meretricj vuole, che alla Venere popolare si sacrifichi una capretta bianca, ed alla celeste ed ortense una vitella; ma se mi si dimanda lo stesso a riguardo di Cupido, la risposta è ben per me più difficile. Nell'abbondantissimo *Prontuario mistico* di Natal Comite, dove sono diligentemente indicati i fiori, gli alberi e gli animali dedicati in particolare a ciascuna delle loro deità da' gentili, non è nè pur rammentato Cupido: ma vi è ben di peggio, io ignoro ancora, se questo Nume tanto adorato per tutto abbia mai avuto in qualche luogo un proprio suo tempio. In Roma non mi sovviene di aver mai letto, nè inteso, ch'egli n'avesse; e parmi che il nostro *Nardini* il più diligente investigatore ed illustratore d'ogni minimo antico sasso di Roma non ne abbia fatto parola. Potrebbe sospettarsi, che ve ne fosse stato uno in Grecia nella città di *Tespie*, asserendo *Pausania in Boeoticis*, che colà era Cupido adorato con ispeciale venerazione; ma non fa egli menzione d'alcun saggio edificio ivi a lui consagrato; nè dove fosse

collocato quel celebre marmoreo simulacro d'Amore, opera ammirabile di Prassitele, che Cajo fece da Tespia trasportare a Roma; Claudio rimandò in Grecia, e che a Roma finalmente ricondotto di nuovo per ordine di Nerone, vi perì poi tra le fiamme. Forse da alcuno degl'istorici, che parlano delle azioni di cotesti Cesari, potrebbe ricavarci dove ei fosse stato alloggiato in Roma, e con quali sagre cerimonie l'avessero accolto i Romani; ma simili ricerche amorose alla sua molto più sono analoghe che all'età mia, onde gliene abbandono l'impresa.

Le sono gratissimo del dono, che mi destina, del suo Teocrito, e mi auguro ch'ella ne trovi prontamente un sollecito portatore che secondi l'impazienza mia. Faccia intanto uso della mia ubbidienza, ma dentro la sfera della limitata mia attività, e mi creda costantemente ecc.

Vienna 4 marzo 1770.

FINE DEL TOMO DECIMOTTAVO.

# TAVOLA

*Delle LETTERE contenute nel Tomo  
decimottavo.*

---

|                                                                   |        |
|-------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>L</b> ETTERA CXLII. <i>Al sig. Broschi Farinello . . . . .</i> | Pag. 3 |
| CXLII. <i>A S. E. il principe Trivulzi »</i>                      | 5      |
| CXLIII. <i>Al padre Castelli domenicano . . . . . »</i>           | 10     |
| CXLIV. <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>                         | 11     |
| CXLV. <i>Al sig. Guglielmi . . . »</i>                            | 13     |
| CXLVI. <i>A S. E. il duca di S. Elisabetta . . . . . »</i>        | 14     |
| CXLVII. <i>Al sig. Bonecchi . . . »</i>                           | 16     |
| CXLVIII. <i>A S. E. il principe Trivulzi »</i>                    | 18     |
| CXLIX. <i>Al sig. Bonecchi . . . »</i>                            | 20     |
| CL. <i>A suo fratello . . . »</i>                                 | 22     |
| CLI. <i>Al sig. cav. Broschi . . »</i>                            | 23     |
| CLII. <i>Al sig. cavalier Adami »</i>                             | 26     |
| CLIII. <i>Al medesimo . . . »</i>                                 | 27     |
| CLIV. <i>Al sig. Mattia Damiani »</i>                             | 29     |

|                                                                                            |           |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| CLV. <i>A S. A. il principe d' Hild-</i><br><i>burghausen . . .</i>                        | Pag. 30   |
| <u>CLVI. <i>Al sig. avvocato Goldoni. »</i></u>                                            | <u>31</u> |
| CLVII. <i>A sua Eminenza il cardi-</i><br><i>nale d' Argenvillieres . »</i>                | 33        |
| CLVIII. <i>Al sig. d' Argenvillieres »</i>                                                 | 34        |
| CLIX. <i>Al sig. conte di Riche-</i><br><i>court . . . . . »</i>                           | 35        |
| CLX. <i>Al sig. abate Pasquini . »</i>                                                     | 36        |
| <u>CLXI. <i>Al sig. Broschi Farinello »</i></u>                                            | <u>37</u> |
| CLXII. <i>Al sig. Calzabigi . . »</i>                                                      | 39        |
| <u>CLXIII. <i>Al sig. cavalier Broschi »</i></u>                                           | <u>41</u> |
| <u>CLXIV. <i>A S. E. il duca di S. Eli-</i></u><br><u><i>sabetta . . . . . »</i></u>       | <u>45</u> |
| <u>CLXV. <i>Al sig. Migliavacca . »</i></u>                                                | <u>46</u> |
| <u>CLXVI. <i>Al sig. Calzabigi . . . »</i></u>                                             | <u>47</u> |
| <u>CLXVII. <i>A suo fratello . . . »</i></u>                                               | <u>50</u> |
| <u>CLXVIII. <i>Al sig. Calzabigi . . . »</i></u>                                           | <u>52</u> |
| <u>CLXIX. <i>Al sig. marchese Patrizi »</i></u>                                            | <u>57</u> |
| <u>CLXX. <i>Al sig. Calzabigi . . . »</i></u>                                              | <u>61</u> |
| <u>CLXXI. <i>Al sig. Broschi Farinello »</i></u>                                           | <u>62</u> |
| <u>CLXXII. <i>Al sig. conte Montecucoli »</i></u>                                          | <u>66</u> |
| <u>CLXXIII. <i>Al sig. Broschi Farinello »</i></u>                                         | <u>67</u> |
| <u>CLXXIV. <i>Al sig. abate Pietro Meta-</i></u><br><u><i>stasio poeta cesarco . »</i></u> | <u>69</u> |



|            |                                                                                                |         |
|------------|------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| CLXXV.     | <i>Al medesimo . . .</i>                                                                       | Pag. 70 |
| CLXXVI.    | <i>Al sig. Calzabigi . . . »</i>                                                               | 71      |
| CLXXVII.   | <i>Al sig. Bonecchi . . . »</i>                                                                | 74      |
| CLXXVIII.  | <i>A suo fratello . . . »</i>                                                                  | 76      |
| CLXXIX.    | <i>Al sig. Calzabigi . . . »</i>                                                               | 78      |
| CLXXX.     | <i>A S. A. reverendissima il<br/>principe di Trautson arcie-<br/>vescovo di Vienna . . . »</i> | 81      |
| CLXXXI.    | <i>Al sig. cavaliere Broschi »</i>                                                             | 86      |
| CLXXXII.   | <i>Al sig. Damiani . . . »</i>                                                                 | 88      |
| CLXXXIII.  | <i>Al sig. D. Bartolommeo<br/>Intieri . . . . . »</i>                                          | 90      |
| CLXXXIV.   | <i>A suo fratello . . . . . »</i>                                                              | 91      |
| CLXXXV.    | <i>Alla Società Colombaria. »</i>                                                              | 93      |
| CLXXXVI.   | <i>Al sig. Bernacchi . . . »</i>                                                               | 94      |
| CLXXXVII.  | <i>Al sig. Lodovico Preti »</i>                                                                | 96      |
| CLXXXVIII. | <i>Al sig. cavalier Broschi »</i>                                                              | 97      |
| CLXXXIX.   | <i>Al sig. Rhetz . . . . . »</i>                                                               | 98      |
| CXC.       | <i>Al sig. cavalier Broschi »</i>                                                              | 100     |
| CXCI.      | <i>Al sig. Scarselli . . . . . »</i>                                                           | 102     |
| CXCII.     | <i>Al signor abate Bandini »</i>                                                               | 103     |
| CXCIII.    | <i>Alla sig. Hasse . . . . . »</i>                                                             | 105     |
| CXCIV.     | <i>Al sig. conte Algarotti »</i>                                                               | 106     |
| CXCV.      | <i>A suo fratello . . . . . »</i>                                                              | 108     |
| CXCVI.     | <i>A madame la comtesse de</i>                                                                 |         |

|          |                                                                                                    |          |
|----------|----------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
|          | <i>Betünk . . . . .</i>                                                                            | Pag. 110 |
| CXCVII.  | <i>Al sig. marchese Belloni »</i>                                                                  | 112      |
| CXCVIII. | <i>Al sig. Lodovico Preti »</i>                                                                    | 113      |
| CXCIX.   | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>                                                                 | 114      |
| CC.      | <i>Al sig. segretario Orlandi »</i>                                                                | 115      |
| CCI.     | <i>Al sig. conte Algarotti »</i>                                                                   | 117      |
| CCII.    | <i>Al sig. marchese France-</i><br><i>sco Frescobaldi . . . »</i>                                  | 118      |
| CCIII.   | <i>Al sig. conte Florio . »</i>                                                                    | 119      |
| CCIV.    | <i>Al signor Bonecchi . . »</i>                                                                    | 121      |
| CCV.     | <i>Al sig. Carlo Goldoni . »</i>                                                                   | 122      |
| CCVI.    | <i>Al sig. abate Frugoni . »</i>                                                                   | 124      |
| CCVII.   | <i>Al sig. Filipponi . . . »</i>                                                                   | 126      |
| CCVIII.  | <i>Al Pqdre Giuseppe Bar-</i><br><i>bieri dell' Oratorio . . »</i>                                 | 128      |
| CCIX.    | <i>Al sig. Mattia Damiani »</i>                                                                    | 130      |
| CCX.     | <i>Al sig. Placido Bordoni »</i>                                                                   | 131      |
| CCXI.    | <i>Al sig. abate Pasquini . »</i>                                                                  | 132      |
| CCXII.   | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>                                                                 | 133      |
| CCXIII.  | <i>Al sig. Giuseppe Bruno »</i>                                                                    | 134      |
| CCXIV.   | <i>Al sig. Claudio Seracchi</i><br><i>segretario dell' accademia</i><br><i>Fulgina . . . . . »</i> | 135      |
| CCXV.    | <i>Al sig. conte Florio . »</i>                                                                    | 136      |
| CCXVI.   | <i>Al sig. contè Greppi . »</i>                                                                    | 139      |

|           |                                                                                         |          |
|-----------|-----------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CCXVII.   | <i>A suo fratello . . .</i>                                                             | Pag. 140 |
| CCXVIII.  | <i>A S. E. la sig. principessa<br/>di Belmonte . . . . »</i>                            | 141      |
| CCXIX.    | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>                                                      | 143      |
| CCXX.     | <i>A S. E. la sig. principessa<br/>di Belmonte . . . . »</i>                            | 144      |
| CCXXI.    | <i>Al sig. abate Chiaramonti »</i>                                                      | 145      |
| CCXXII.   | <i>Al sig. cavalier Broschi »</i>                                                       | 147      |
| CCXXIII.  | <i>Al sig. Compagnoni . . . »</i>                                                       | 148      |
| CCXXIV.   | <i>Al sig. Coltellini . . . »</i>                                                       | 150      |
| CCXXV.    | <i>Al sig. Abate Pietro Me-<br/>tastasio . . . . . »</i>                                | 151      |
| CCXXVI.   | <i>Al sig. Silvio Francesco<br/>Balbi . . . . . »</i>                                   | 155      |
| CCXXVII.  | <i>Al sig. d'Ormont Belloy »</i>                                                        | 156      |
| CCXXVIII. | <i>Al sig. Coltellini . . . »</i>                                                       | 160      |
| CCXXIX.   | <i>A suo fratello . . . . »</i>                                                         | 161      |
| CCXXX.    | <i>Al sig. marchese Valenti »</i>                                                       | 164      |
| CCXXXI.   | <i>Al sig. abate Frugoni . »</i>                                                        | 166      |
| CCXXXII.  | <i>Al sig. Gennaro Parrino<br/>giudice della gran-corte<br/>della Vicaria . . . . »</i> | 168      |
| CCXXXIII. | <i>Al sig. marchese Valenti »</i>                                                       | 170      |
| CCXXXIV.  | <i>Alla sig. Livia Accarigi »</i>                                                       | 172      |
| CCXXXV.   | <i>Al sig. conte Fattiboni »</i>                                                        | 175      |

|            |                                      |          |
|------------|--------------------------------------|----------|
| CCXXXVI.   | <i>Al sig. Damiani . . .</i>         | Pag. 176 |
| CCXXXVII.  | <i>Al padre maestro Barbieri »</i>   | 177      |
| CCXXXVIII. | <i>Al sig. Lazzaroni . . . »</i>     | 179      |
| CCXXXIX.   | <i>Al sig. abate Tanzini . . »</i>   | 181      |
| CCXL.      | <i>Al sig. Pietro Metastasio »</i>   | 182      |
| CCXLI.     | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>   | 183      |
| CCXLII.    | <i>Al sig. Jomella . . . »</i>       | 184      |
| CCXLIII.   | <i>Al sig. conte Algarotti . . »</i> | 187      |
| CCXLIV.    | <i>Al sig. Valerio Angellieri</i>    |          |
|            | <i>Alicozzi . . . . . »</i>          | 188      |
| CCXLV.     | <i>A suo fratello . . . . . »</i>    | 189      |
| CCXLVI.    | <i>Al sig. cavalier de Cha-</i>      |          |
|            | <i>stellur . . . . . »</i>           | 191      |
| CCXLVII.   | <i>Al sig. cavalier Broschi. »</i>   | 194      |
| CCXLVIII.  | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>   | 199      |
| CCXLIX.    | <i>A suo fratello . . . . . »</i>    | 201      |
| CCL.       | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>   | 203      |
| CCLI.      | <i>All' Imperatrice Regina . . »</i> | 205      |
| CCLII.     | <i>Al padre Mòri domenicano »</i>    | 206      |
| CCLIII.    | <i>Al sig. Gadini . . . . . »</i>    | 208      |
| CCLIV.     | <i>Al sig. Filippo Helem . . »</i>   | 209      |
| CCLV.      | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>   | 212      |
| CCLVI.     | <i>Al sig. cavalier Chastellur »</i> | 213      |
| CCLVII.    | <i>Al sig. Broschi Farinello »</i>   | 220      |
| CCLVIII.   | <i>Al sig. marchese Valenti »</i>    | 221      |

- CCLIX. *Al sig. Guido Savini* Pag. 222
- CCLX. *Al sig. Giuseppe Aurelio  
Morano . . . . . » 224*
- CCLXI. *Al sig. Giuseppe Rovatti » 225*
- CCLXII. *A suo fratello . . . » 228*
- CCLXIII. *Al medesimo . . . » 230*
- CCLXIV. *Al sig. Broschi Farinello » 232*
- CCLXV. *Al sig. Carlo Giuseppe Lan-  
franchi Rossi . . . » 234*
- CCLXVI. *Al sig. abate Passeri . » 235*
- CCLXVII. *Al sig. D. Giuseppe Aure-  
lio Morano . . . » 237*
- CCLXVIII. *A suo fratello. . . » 239*
- CCLXIX. *Al medesimo . . . » 241*
- CCLXX. *Al padre maestro Azzone » 243*
- CCLXXI. *A suo fratello . . . » 245*
- CCLXXII. *Al rever. sig. priore Fa-  
broni . . . . . » 247*
- CCLXXIII. *Alla valorosissima signora  
Maria Fortuna . . . » 250*
- CCLXXIV. *Alla sig. contessa di Ber-  
told . . . . . » 251*
- CCLXXV. *A suo fratello . . . » 254*
- CCLXXVI. *Al sig. priore Angelo Fa-  
broni. . . . . » 256*

|             |                                                              |          |
|-------------|--------------------------------------------------------------|----------|
| CCLXXVII.   | <i>Al sig. Rovatti . . .</i>                                 | Pag. 258 |
| CCLXXVIII.  | <i>A S. E. il principe di Belmonte Pignatelli . . .</i>      | » 261    |
| CCLXXIX.    | <i>A S. E. il principe don Sigismondo Chigi . . .</i>        | » 266    |
| CCLXXX.     | <i>Al sig. don Domenico Diodati . . . . .</i>                | » 268    |
| CCLXXXI.    | <i>Al sig. Saverio Mattei . . .</i>                          | » 270    |
| CCLXXXII.   | <i>Al sig. abate Pizzi . . .</i>                             | » 272    |
| CCLXXXIII.  | <i>Al sig. priore Fabroni . . .</i>                          | » 274    |
| CCLXXXIV.   | <i>Al sig. don Domenico Diodati . . . . .</i>                | » 276    |
| CCLXXXV.    | <i>Al sig. Hoole . . .</i>                                   | » 284    |
| CCLXXXVI.   | <i>A suo fratello . . .</i>                                  | » 286    |
| CCLXXXVII.  | <i>Al medesimo . . .</i>                                     | » 288    |
| CCLXXXVIII. | <i>Al medesimo . . .</i>                                     | » 291    |
| CCLXXXIX.   | <i>Al sig. Saverio Mattei . . .</i>                          | » 293    |
| CCXC.       | <i>Al sig. Domenico Diodati . . .</i>                        | » 296    |
| CCXCI.      | <i>Al sig. Alberti . . .</i>                                 | » 298    |
| CCXCII.     | <i>Al sig. Saverio Mattei . . .</i>                          | » 299    |
| CCXCIII.    | <i>Al sig. capitano Cosimelli . . .</i>                      | » 303    |
| CCXCIV.     | <i>Al sig. abate Salandri . . .</i>                          | » 310    |
| CCXCV.      | <i>Al sig. Martorelli . . .</i>                              | » 312    |
| CCXCVI.     | <i>All' illustrissimo sig. Giuseppe Aurelio Morano . . .</i> | » 316    |